

COMMERCIO E CIVILTÀ
NEL MONDO ANTICO

ETTORE CICCOTTI

UNIV. OF
CALIFORNIA

COMMERCIO E CIVILTÀ

NEL MONDO ANTICO



SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

✻ ✻ MILANO - VIA AUSONIO, 22 ✻ ✻

1929

NO. 1111
1111111111

HC 31
C 5

ESTRATTO DALLA
BIBLIOTECA DI STORIA ECONOMICA
DIRETTA DA VILFREDO PARETO
VOLUME VI

Milano 1929. — Tip. Soc. Ed. Libreria

I. Presupposti e condizioni del commercio. — II. Origini del commercio. Baratto. Commercio silenzioso. — III. L'ordine cronologico del baratto e suoi effetti sociali. *Hostis* e « *hospes* ». — VI. I mercati, le loro forme e le guarentige. — V. Il periodo paleolitico e il neolitico. L'ossidiana. L'ambra. — VI Scoperta e uso de' metalli, e loro conseguenze. — VII. L'impulso al traffico. Gli scambi a catena. — VIII. Sviluppo di comunicazioni. Navigazione. — IX. Centri di popolazione e commercio. — X. L'India. Ambiente naturale e struttura sociale. — XI. Notizie storico-economiche sull'India. — XII. La Cina. Aspetto geografico e produzione. — XIII. Il commercio della Cina. — XIV. La regione dell'Eufrate e del Tigri. Genti e prodotti. — XV. Commercio e civiltà sumero-accadica. Misure, pesi e mezzi di scambio. — XVI. L'Assyria e gli Hittiti. Ferme ed estensione di scambi. — XVII. Le leggi di Hammurabi e l'economia del tempo. — XVIII. Materie di scambi, forme di produzione e mezzi di comunicazione nella regione mesopotamica. — XIX. La valle del Nilo. Fattori naturali della sua economia. — XX. La civiltà egizia e le sue fasi. La terra e gli uomini. — XXI. Metalli e manufatti. Sistemi di vita. — XXII. Riflessi di concezioni oltremondane e di usi funerari. — XXIII. Proporzioni e forme della produzione e degli scambi XXIV. Trasporti terrestri e marittimi. — XXV. L'Egeo e la sua civiltà. Cipro e Creta. — XXVI. Problema di origini e generi di produzioni e di traffico. — XXVII. Navigazione e talassocrazia. — XXVIII. Materie ed estensione di scambi. — XXIX. Apogeo e fine dell'età mycenaea. — XXX. Il crollo dell'Imperi e i Fenici. — XXXI. Il commercio de' Fenici. — XXXII. La Grecia post-mycenaea: paese e prodotti. — XXXIII. Trasporti e navigazione. Commercio ed industria. — XXXIV. Formazione di centri commerciali. Colonizzazione. — XXXV. Sviluppo industriale. Regime metrico e monetario. — XXXVI. Azione dello sviluppo commerciale sulla politica degli Stati e sul loro progresso civile. — XXXVII. Athene. — XXXVIII. Ampliamenti e nuove direzioni dell'attività commerciale. — XXXIX. Il commercio del danaro. — XL. Impulso e inceppi del commercio. Lusso e commercio. Portata delle navi. — XLI. Indici e riflessi di scambi attivi. Categorie di commercianti. — XLII. Commercianti e armatori. — XLIII. Prestito a cambio marittimo. — XLIV. La conquista di Alessandro, gli albori dell'Ellenismo e i nuovi orizzonti del commercio. — XLV. L'Egitto tolemaico. Le condizioni del commercio. — XLVI. Il regime fondiario e i monopoli di Stato. — XLVII. Monopoli di Stato e commercio privato. Il commercio di Alessandria. — XLVIII. Gli altri reami ellenistici. Le contese vie commerciali e il movimento del commercio. — XLIX. La nuova situazione del Mediterraneo orientale. Attività economiche de' templi. Esplorazioni. Prospetto degli scambi. — L. Rhodi, la Grecia, il Mediterraneo occidentale nella nuova fase. — LI. Il Mediterraneo occidentale e gli occupatori delle sue sponde. — LII. L'Europa preistorica e le condizioni degli scambi. Penetrazioni greche e orientali. — LIII. Colonizzazione fenicia. Carthagine. — LIV. Struttura politico-sociale di Carthagine: regime, economia e politica. — LV. La politica. — LV. La politica carthaginea. Monopolio commerciale e conflitti. — LVI. Gli Etruschi. — LVII. Industrie importate e industrie indigene. — LVIII. Commercio esterno degli Etruschi. Fiere. — LIX. Espansione e conflitti. — LX. Circolazione monetaria etrusca. — LXI. Il Lazio e la sua economia. — LXII. Avanzi archeologici. Indizi d'importazione e lavorazioni locali. — LXIII. Ripercussioni politico-sociali. Fine del potere regio e trattato con Carthagine.

— LXIX. Il secondo trattato di commercio con Carthagine. — LXX. Problem della storia del commercio sotto il dominio romano. — LXXI. La struttura della penisola in rapporto al traffico interno e transalpino. — LXXII. La postura di Roma e la sua funzione storica. — LXXIII. Il più vasto mercato. Le nuove condizioni della pastorizia e delle colture. — LXXIV. I metalli. Laterizi. Ceramiche. — LXXV. Incremento demografico. Colonie. Costruzioni stradali. Riforma del regime monetario. — LXXVI. Le guerre puniche e la nuova situazione commerciale. — LXXVII. L'egemonia nel Mediterraneo orientale. I trafficanti italiani. — LXXVIII. La materia del commercio. — LXXIX. La navigazione e le traversate. — LXXX. Corinto, Rodi, Debo e il commercio degli schiavi. — LXXXI. Esercizio di banca e commercio di danaro. Saggi di profitto delle imprese commerciali. — LXXXII. Conseguenze economiche e tecniche. — LXXXIII. Conseguenze politiche e sociali. — LXXXIV. L'avvento dell'Impero. — LXXXV. Restaurazione economica e sociale. — LXXXVI. Riordinamento e sviluppo della rete stradale. — LXXXVII. L'assetto dell'Impero. L'ambiente di sicurezza. — LXXXVIII. Germi di disgregazione. — LXXXIX. Processo di disintegrazione e condizioni di autonomie regionali. — LXXXX. Diversi gradi di romanizzazione. Discentrimento della produzione. Vigne e ulivi extra-italici. — LXXXXI. Antitesi: particolarismi e fasi di dissolvimento della compagine imperiale. — LXXXXII. Funzione dell'esercito. — LXXXXIII. Le nuove condizioni dell'Impero e il commercio. — LXXXXIV. Le passività dell'organizzazione imperiale. — XC. La pressione fiscale e il fiscalismo. — XCI. L'alterazione della moneta e il commercio. Ritorno al baratto. — XCII. Ripercussioni sul commercio dell'apollinare economico-sociale e del processo di disintegrazione.

I.

Il commercio — naturalmente nella diversa proporzione richiesta dallo scambio de' prodotti — implica alcuni presupposti, che, sostanzialmente, possono ridursi a questi:

- a) anzitutto, eccedenza di produzione;
- b) capitale d'investimento, fisso e circolante;
- c) mezzi di comunicazione e di scambio;
- d) ambiente con potere d'acquisto;
- e) sicurezza, almeno relativa, per gli scambi.

Il commercio si sviluppa perciò gradualmente col graduale incremento di questi suoi fattori e coefficienti, che, poi, esso stesso, alla sua volta, promuove. E diventa così un riflesso delle stesse fasi storiche che attraversa; e ne riesce in certo modo, una sintesi; un indice del successivo grado di civiltà, con cui ha comuni molti, tutti anzi i suoi coefficienti, e in consenso della quale cresce e si svolge.

II.

I suoi inizi sono, quindi, come è agevole intendere, poveri nella sostanza, rudimentali nelle forme.

E nella premura, talvolta perfino ansiosa e oggi più che mai

sentita, di ricercare di ogni fenomeno e istituzione la più remota origine, la radice ed il germe; si è chiesto, come in altri casi, per analogia, all'osservazione di usi e costumi di selvaggi o di popoli meno inciviliti la nozione e la spiegazione di quegli esordi.

È facile supporre come, appena ad una condizione e ad un atteggiamento di ostilità attuale o potenziale, tra gruppi familiari e sociali contigui, si è imposta una fine o una tregua, hanno dovuto avviarsi rapporti, comunque precari ed incerti, che aprivano la via a forme, sia pure inconsapevoli di cooperazione. E tale cooperazione, discontinua e accidentale, come il bisogno od anche il capriccio dettava, ha dovuto realizzarsi, soprattutto e anzitutto — come avviene ancora ne' paesi di economia meno progredita e negli strati più umili della popolazione, tra gli abitanti sparse delle campagne — sotto forma di arnesi ed utensili mutuati o scambiati e anche di oggetti di consumo sotto la forma caratteristica del « baratto », precorritrice di quello che, con l'avvento di una comune misura de' valori, specialmente della moneta, sarà poi un più esteso e durevole scambio.

Ma, puro quando un senso di sospetto o una mal sopita ostilità stornava contratti più immediati e frequenti, l'impulso del bisogno e dell'utilità spingeva a scambi, realizzati in forme, che, suggerite da criteri di prudenza e attuate in modo da garantire la sicurezza personale de' trafficanti, approdavano al commercio così detto « silenzioso »; così definito e chiamato, perchè, mancando l'incontro diretto e la presenza contemporanea de' contraenti e talvolta anche un linguaggio comune per le mutue trattative, lo scambio si determinava con l'esibizione e l'offerta della merce.

Questa forma rudimentale e forse iniziale di scambio¹⁾, che si è osservata e assodata, modernamente, in popoli non inciviliti, ha lasciato tracce abbastanza distinte anche in antichi scrittori.

Erodoto²⁾, raccogliendo una voce di Carthaginiensi, dice che vi era un luogo della Libya, di qua dalle colonne di Ercole, dove i Carthaginiensi, approdando, esponevano sulla spiaggia le loro merci, e, prima di tornare alle navi, ne davano col suscitare, da' fuochi

¹⁾ Pantaleoni M., *L'origine del baratto*, in *Scritti varii di economia*, serie seconda pag. 261 segg. Palermo, 1902. Grierson Hamilton P. I., *The silent trade, a contribution to the early history of human intercourse*, Edinburgh, 1913. Sulle forme primitive di scambio e di commercio presso popoli non inciviliti, e in quanto possano illustrare rapporti preistorici e protostorici, si può anche vedere l'articolo di Thurnwald (*Handel*) in *Reallexikon der Vorgeschichte*.

²⁾ IV, 196.

accesi, un'alta colonna di fumo, avviso agli abitanti lontani. I quali, vista l'offerta, vi deponevano accanto dell'oro, ritirandosi alla loro volta. Se l'oro offerto sembrava compenso sufficiente a' mercanti di Cartagine, questi lo prendevano, e lo scambio era conchiuso: se no, tornavano alle loro navi, e lo scambio avveniva, quando, dall'una parte e dall'altra, si fosse dato ciò che sembrasse equivalente.

Parimenti Filostrato¹⁾ parla di una località al confine dell'Etiopia e dell'Egitto, dove abitanti dell'una e dell'altra regione portavano loro merci e prodotti, scambiandoli con lo stesso metodo silenzioso, senza venire direttamente in contatto.

In questo modo arrivavano in Egitto oro, lino, avorio, argento, aromi; e, in Etiopia, ciò che colà non vi era, sopra tutto prodotti lavorati.

III.

Se il baratto sorgesse primo ed esclusivamente in questo modo, oppure nello stesso seno di un originario gruppo sociale con il suo geminarsi e scindersi o con lo specificarsi di funzioni e possessi; è questione lungamente e ferventemente agitata tra gli economisti: ma tanto difficile a risolvere, nella successione cronologica, con dati positivi e sicuri, quanto, del resto, sottile, e, in conclusione, meno importante di quel che possa essere sembrata agli stessi più autorevoli polemisti.

In ogni modo, l'affacciarsi di forme di scambi soprattutto con ambienti esterni al gruppo sociale segna una fase molto interessante per i rapporti non solo esterni ma anche interni de' gruppi sociali tra cui avviene.

Il riprodursi successivo degli scambi, che resi più costanti e importanti divengono un vero commercio, si converte in un lievito della produzione, la quale acquista varietà e intensità con tutti gli atteggiamenti e gli effetti propri al suo sviluppo.

La proprietà individuata, che, per alcuni economisti è il punto di partenza degli scambi, ne diviene, in ogni modo, una più sicura conseguenza.

Si disegna, se anche da principio in forma rudimentale, una divisione del lavoro; quale può corrispondere ad attitudini rive-

¹⁾ *Apollon. Vitas*, VI, 2. Cfr. anche *Schol. Apollon. Rhod.* IV, 761.

late dalla stessa varietà della produzione, dal bisogno d'aumentare i prodotti e di renderne più scelta e più curata la produzione in vista dello smercio.

Gli scambi, poi, più continui e interessanti con gruppi esterni, col formare una base d'interessi materiali, appoggio di maggiori contatti, da un lato schiudevano la via ad una assimilazione crescente di prodotti e modi di produzione, e dall'altro a relazioni sociali destinate a svolgersi in forme di più elevata vita morale e poi di più stabili rapporti internazionali.

L'estraneo era e restò per molto tempo il « nemico », « *hostis* », quale lo rendevano lo stato naturale di sospetto, l'istinto e l'abitudine della reciproca preda, la competizione accanita, attuale o potenziale, intorno a scarsi e disputati mezzi di vita, dovessero essere forniti dalla caccia o dalla vegetazione naturale.

Ma quando gli scambi cominciarono a fare, dell'estraneo, un contraente, un soggetto di mutui rapporti, l'*hostis* cominciò — se anche individualmente e sporadicamente — a divenire l'*hospes*¹⁾; il cui ambiente sociale resta sempre avverso o refrattario, ma la cui casa e la famiglia sono congiunti all'ospite da un ricambio di servigi, di sicurezza e di atti benevoli, che talvolta si sforzano di sopravvivere o stentano ad essere soffocati perfino in vicende di generale ostilità. Il rapporto di ospitalità si costituiva con un impreteribile scambio di doni, normalmente di valore equivalente²⁾; ciò che ha indotto alcuni a scorgere, con affrettata generalizzazione, nello scambio di doni ospitali la prima ed originaria forma di commercio.

La disposizione ostile permane e si rivela sempre nella denominazione, tipica ne' Greci, di « barbaro » data allo straniero; nell'esclusione pregiudiziale da ogni riconoscimento di diritto, oltre che, naturalmente, dal diritto di proprietà, e che nell'albinaggio — il diritto di appropriarsi le spoglie del naufrago — ha una delle manifestazioni più repugnanti.

¹⁾ Il rapporto tra *hostis* e *hospes* è trattato s. v. in Bréal M., *Dictionnaire étymologique latin*, e in Walde, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1910. ed è sopra tutto largamente discusso e illustrato con dati linguistici e riferimenti sociologici, in Schrader O. *Linguistisch-historische Forschungen zur Handelsgeschichte und Warenkunde*, Jena, 1886.

ἑσπός, ospite è, originariamente, il nemico (Schrader, *Sprachvergleichung und Urgeschichte* II³ p. 294). E, se deriva da ἔξιω, è colui che ferisce.

²⁾ *Odissea*, VIII, 389; IX, 269; XXIV, 275 segg. Cfr. *Iliad*, VI, 232 e XI, 779.

IV.

Ma, contemporaneamente, le necessità dello scambio, consolidate nel mercato, fanno di questo e de' suoi usi un luogo neutrale e un avviamento a relazioni più umane e consistenti.

Gli stessi punti estremi, che solitamente erano baluardi di difesa, divenivano, sulla linea del confine, luoghi di convegno temporaneo per le occorrenze del traffico.

Ma la nuova funzione del luogo che gli faceva assumere diverso atteggiamento, dava adito a nuove e diverse 'guarentige, ad altre forme di contatti, a nuove istituzioni.

Vi si andava senz'armi, o vi si deponevano le armi. A' rapporti creati dalla violenza succedevano, o si alternavano almeno, i rapporti creati dal contratto. Ma sorgevano relazioni personali che il vincolo dell'ospitalità, indi regolato e consacrato, rinsaldava e rendeva permanente. Ma il confine varcato, non violato, restava, anzi diveniva più sacro. Il mercato interno aveva cominciato ad avere i suoi ispettori, che sorvegliavano gli scambi, mantenevano l'ordine, dirimevano i conflitti.

Il mercato più vasto, di gruppi sociali estranei o distinti, oltre ad avere, come d'uso, i suoi custodi e i suoi sorveglianti, era posto sotto la protezione di divinità, il cui mistico potere aveva una forza di suggestione più capace di arginare, con i freni interni, quelle esorbitanze e quei movimenti che la semplice coazione esterna non avrebbe potuto evitare o moderare. E ne sorgeva così quel senso di buona fede, che diveniva, anch'esso, una nuova guarentigia delle convenzioni, e dava a queste una forza d'impulso e una capacità di sviluppo, onde alle stesse istituzioni giuridiche dovevano schiudersi nuovi e più vasti orizzonti, tali da abbracciare e organizzare, al disopra dell'esclusivo diritto cittadino, una più ampia, universale sfera di rapporti umani.

Quest'azione di fattori religiosi sulle relazioni determinate da' nuovi bisogni era resa anche più durevole e più efficace dal succedere e l'alternarsi a questi iniziali mercati di confine di più vasti mercati in occasione di feste religiose e nelle adiacenze di templi più accreditati. Alcuni di questi mercati ricorrenti a periodi determinati assunsero l'aspetto e le proporzioni di grandi fiere, che divennero convegno di tutta una nazione e mezzo di notazione di date cronologiche, più generali e comuni di quelle derivanti a' singoli comuni dalle liste o dalla memoria de' magistrati eponimi.

La cura della sicurezza de' mercati implicò, quindi, quella delle vie di comunicazione e de' viaggiatori. E, come il luogo del mercato era divenuto un posto neutrale, così i giorni del mercato e quelli più vicini divennero per tradizione, e poi anche per convenzione, un periodo di tregua riconosciuta, che faceva sentire i benefici di una pace generale e ne faceva spesso desiderare una più duratura.

Al tempo stesso l'ospitalità privata si veniva talvolta ampliando e rafforzando in un istituto di protezione più generale; anticipazione, in un senso più vago ed empirico, di quelle che sono poi state le rappresentanze consolari. Come gl'intermediari di questi primi e più rudimentali rapporti, tutelati dal senso stesso delle necessità a cui sopperivano, divennero poi, con l'andare del tempo e negli avvolgimenti delle combinazioni politiche, gli ambasciatori resi sacri dal loro ufficio e dalle garanzie indispensabili ad adempierlo.

V.

Tanto gli scambi, intanto, come i loro effetti immediati e mediati, si vennero sviluppando in ragione della più abbondante e più varia materia da scambiare e di tutto ciò che ne rendeva maggiore o più impellente la richiesta e più facile il soddisfarla mediante i migliorati mezzi di comunicazione e di scambio.

Il periodo che prende nome dalla pietra grezza, il paleolitico, ove la scheggia di pietra, allo stato naturale, sopperiva al primo bisogno di arma e di utensili, lascia, come è ovvio, supporre un minimo di scambi. O che la necessità la suscitasse autonomamente, o che soccorresse l'imitazione; se ne poteva avere la produzione di origine individuale e dovunque ricorresse quella così diffusa materia prima.

Ma col successivo periodo neolitico, in cui la pietra lavorata offriva maggiore varietà di forme e diversa qualità d'istrumenti, entravano in gioco una incipiente eppur progressiva abilità tecnica e anche una diversa natura del materiale, più o meno adatto a una più complessa lavorazione e più resistente o più attraente. Quella specie di pietra che è distinta col nome di « pietra focaia », di natura silicea acquistò, nel corso di questo periodo, per la sua resistenza e per altri suoi requisiti un maggiore valore di uso a cui seguì un maggiore valore di scambio.

Assai spesso, per questo periodo, non è possibile accertare in quali limiti e tra quali ambienti avvenissero precisamente gli scambi; giacchè talvolta gli oggetti si trovano in assai piccole porzioni e persino isolati, e tal'altra sorge il ragionevole dubbio che abbiano potuto essere portati con la immigrazione degli stessi produttori.

La « pietra focaia » della Galizia, che venne adoperata anche per fabbricazione di vasi, sembra avere avuta una larga diffusione. Schegge di silice di uniforme dimensione si trovano nel bacino del Rodano e del Reno ivi importate dall'Occidente europeo.

L'ossidiana, il minerale che per la sua durezza e il suo aspetto brillante, appariva adatto così alla elaborazione di strumenti di taglio e raschiatoi come alla manifattura di vasi particolarmente attraenti; da Melos che ne appare come il centro ebbe una larga diffusione per le isole e le sponde del Mediterraneo e in più lontane regioni ¹⁾, fors'anche in Egitto, se là non arrivò dalla Nubia ²⁾. In genere, nel periodo neolitico, gli scambi si possono ritenere limitati agli ambienti, meno lontani e più omogenei, di uno stesso nucleo più o meno esteso e messo in contatto da comuni condizioni di civiltà.

Ma quel desiderio dell'ornamento, che da origini così remote doveva sempre più svilupparsi nel corso ulteriore della civiltà sino a rendere più ambito e indispensabile il vano e il superfluo, portò anche più lontano ciò che, mentre soddisfaceva questo più rudimentale senso estetico e di distinzione, era pure più facile a trasmettersi e a trafficare.

L'ambra che si raccoglieva nel Iutland e si diffuse così straordinariamente nelle regioni del Baltico e nelle adiacenze, — portata dal commercio o dalle immigrazioni — si trova anche nelle terre prealpine.

VI.

Ma è con la scoperta e il primo uso de' metalli che al commercio si aprono più intensi sbocchi e più ampi orizzonti.

I metalli offrivano tanta maggiore varietà di lavorazione e

¹⁾ Reallexikon der Vorgeschichte herausg. von M. Ebert, Berlin 1926 s. u. *Obsidian*.

²⁾ Koster A., *Schiffahrt und Handelsverkehr des östlichen Mittelmeeres im 3 u. 2 Jahrtausend v. Chr.* (Beihefte zum Alten Orient), Leipzig, 1924 pag. 26.

d'impiego rispetto alla limitata, per quanto industriale, elaborazione della pietra.

La superiorità che davano, a chi poteva avvalersene, ne' conflitti come ne' bisogni della vita, li faceva oggetto di una bramosia e, insieme, di una competizione, che, da quei primi accenni rudimentali, cresciute e sviluppate negli anni, improntano ancora di sè tanti aspetti della vita moderna.

E, come più entravano nell'uso, davano impulso a una divisione, sia pure elementare, del lavoro e a una specificazione di mestieri; mentre la necessità di dare un equivalente pel loro acquisto — una contropartita, come si direbbe nel gergo mercantile — suscitava altre forme di attività e una più intensa e più varia produzione; o, in altri casi, fomentava lo spirito aggressivo de' meglio armati anelanti a conquiste di terre e di bottino, e le reazioni di minacciati che nell'uguaglianza delle armi cercavano la sicurezza della loro condizione precaria o la speranza delle rivincite.

Onde, come poi è avvenuto, si son potute distinguere e denominare dal successivo impiego de' vari metalli i successivi e progredienti periodi di civiltà.

Non è possibile, specie pel tempo più lontano, stabilire la priorità di queste scoperte che dovevano fare epoca, o seguirne distintamente le più antiche e più sicure vie di diffusione attraverso il labirinto di un mondo in parte ancora così caotico. E ne accresce la difficoltà il moltiplicarsi de' luoghi di produzione, che dovette avverarsi con la ricerca, talora perfino affannosa, dovunque si presentasse l'indizio di giacimenti capaci di essere sfruttati.

Il rame, che fu prima impiegato, si trovava nella zona danubiana, in Toscana, e insieme ad altri metalli ne' Pirenei. Ma la maggiore importanza de' giacimenti e condizioni, che, a tanta distanza, non si possono ben valutare, avviarono correnti di derivazione ed esportazione più intense, che dettero luogo anche a un commercio lontano.

Con la produzione del bronzo acquistò grande importanza lo stagno, che ne rendeva possibile la lega. E, benchè si trovasse anche in altri luoghi, l'abbondanza in cui si trovava nelle isole britanniche ne fece un centro di diffusione.

Lo stagno dalle isole minori che fronteggiano l'Inghilterra, veniva trasportato in Gallia; e, di là, lungo il corso de' fiumi, arrivava massimamente alla valle del Rodano, donde si diffondeva attraverso il mare.

La comparsa del ferro, la cui limitata menzione ne' poemi omerici è considerata anche da alcuni come successiva interpolazione, portò un altro rivolgimento, incalcolabile anche nelle sue ripercussioni politiche con avvicendate egemonie di popoli e di classi. E la elaborazione del ferro, prima della sua generale diffusione localizzata in alcuni centri di produzione, dette anche nome e carattere ad alcune fasi di civiltà, come ad Hallstatt, la necropoli austriaca, le cui prime tombe risalgono presuntivamente alla metà del X secolo a. C.; e a Villanova, la necropoli prossima a Bologna, che rimonta presso a poco alla stessa epoca e segna una fase importante della civiltà italica.

VII.

La lavorazione de' metalli — prima del rame, da cui pare prendesse il nome — dette importanza e prosperità a Cipro, favorita dalla sua posizione geografica per l'irradiazione de' traffici in una zona dove dovevano convergere e rifiorire le energie civili de' paesi adiacenti al bacino mediterraneo orientale.

Questo crescere della quantità e della varietà delle materie e degli oggetti atti allo scambio dette, come è naturale, impulso al traffico. Il quale, tuttavia incontrava difficoltà assai ardue a superare in periodi ed ambienti ove i mezzi di comunicazione erano inesistenti o rudimentali e mancava ogni guarentigia di sicurezza e veniva meno l'opportunità di vendere e comperare dove e quanto si poteva più facilmente prendere.

Il commercio terrestre si svolse probabilmente a zone, cercando e trovando la sua continuità non nelle persone onde aveva origine ma nella trasmissione distinta e successiva da ambiente ad ambiente, che così, come il movimento di onda sovra onda, riusciva a toccare anche i punti più lontani.

A questa forma di scambi, che si potrebbe dire « a catena », da vicino a vicino, si riferisce da alcuni il fatto, che, nello stesso ceppo delle lingue indo-europee, mentre ricorre originariamente la parola per l'indicazione della merce e dello scambio, manca quella di « mercante »; indizio, come s'interpreta, dell'assenza di un gestore di scambio specificato e professionale.

VIII.

Lo sforzo di superare i gravi ostacoli del traffico non si arrestava tuttavia innanzi alle difficoltà pure ardue.

L'iniziativa individuale, esposta a soccombere più facilmente in viaggi così accidentati, si ricomponeva, rafforzandosi, in forme associate di « carovane », quali ancor oggi nelle regioni meno progredite servono ad attraversare zone inospiti o malsicure.

Diradando zone boschive e cercando guadi o sormontando corsi d'acqua, si aprivano vie; il cui nome, segno di antichità, ricorre già nel ceppo comune delle lingue indo-europee, con un significato talora comune di « strada » e di « ponte » ¹⁾. Ma erano, in origine, tracciati, sentieri, dove anche quando, con l'introduzione della ruota — grande invenzione d'incalcolabile effetto — si cominciò ad usare il carreggio, il passaggio del carro avveniva non indistintamente su tutta la superficie del piano stradale, bensì su d'incavi di cui a volta a volta, si scorgono, ancor oggi, le tracce.

Maggiori progressi per il traffico doveva costituire la navigazione, prima esercitata su fiumi e poi tentata sul mare, con un'insistente, se anche lenta, elaborazione dell'imbarcazione, resa sempre più solida e capace, e portata dalla più semplice propulsione a remi a quella tanto più efficace della vela con l'introduzione anche del timone che ne assicurava in condizioni normali la direzione; tutta una evoluzione che si va, ora specialmente, indagando, talvolta per induzione sopra le scarse e più tarde rappresentazioni che ne rimangono ²⁾.

IX.

Ma un commercio più intenso e più regolare, suscettibile di tal nome per le sue correnti costanti e per quelli che l'esercitavano, poteva veramente sorgere dove per più facile acquisto di mezzi di sussistenza e maggiore agevolezza di traffici si formassero densi centri di popolazione. I quali, alla loro volta, con la maggiore e più persistente richiesta di merci, con la specificazione de' mestieri, con la divisione del lavoro e l'emergere di forme di vita e di esistenza più raffinate dettero nuovo impulso al commercio e alle fonti ond'esso si alimentava.

¹⁾ Schrader O., *Zur Handelsgeschichte und Warenkunde*, pag. 12 sgg.

²⁾ Koster A., *Das antike Seewesen*, Berlin, 1923.

E i più antichi e più cospicui di tali centri sorsero appunto, precisamente, nelle valli de' grandi fiumi, feconde di prodotti alimentari, in buone condizioni climatiche e con vie d'acqua meglio adatte a' trasporti, o dove, poi, per condizioni topografiche, si creasse un più conveniente commercio di transito o uno scalo con una artificiale concentrazione della ricchezza.

Ciò accadde appunto, con varie prospettive, in India, in Cina, in Egitto e Babylonia.

X.

L'India, che nella sua maggiore compagine ha un'estensione di oltre quattro milioni di chilometri quadrati, un po' meno cioè della metà dell'Europa, si trova compresa in gradi di latitudine (37°n-8°n.) che meglio permettevano di utilizzare le grandi precipitazioni atmosferiche determinate sopra tutto dall'immensa catena montana dell'Imalaia e dallo spirare di Monsoni e che si raccolgono, a' due lati opposti della penisola, ne' lunghi ed ampi corsi dell'Indo e del Gange.

Vasti altipiani, estesissime pianure, ampie vallate concorrono a crearvi una varietà di climi, in cui si sviluppa la più varia e più intensa produzione, da' cereali alla vite e alle essenze arboree più diverse, mezzo di alimento e di riparo a una molteplice fauna di animali selvatici e addomesticati come la capra, la pecora, il bufalo, la vacca. Onde abbondanza di pelli, di granaglie, di latte, di legname, di fibre tessili e di frutti, specie aromatici; le spezie tanto contese in tutto il corso della civiltà e che dal suo inizio sono stati materia e argomento di allettative e di resistenze.

Intanto la postura dell'India, che, saldata all'Asia centrale dalla sua base si protende in mare sulla grande via dell'Oriente, se ha potuto mettere in valore tutti questi promettenti cespiti di produzione e ricchezza con lo sviluppo de' mezzi di comunicazione, specie marittimi; non poteva fare altrettanto, quando la navigazione era così poco o niente progredita e lo sponde in gran parte importuose; e la lunga catena dell'Imalaia, se non costituiva una barriera impenetrabile, aveva transiti a grandi altitudini (circa 5.000 m.), lasciando appena un più accessibile adito, a nord-ovest, verso la porta di Cabul e quindi alle regioni dell'Asia centrale ¹⁾.

¹⁾ Cfr. soprattutto, insieme ad altre storie del commercio, Speck E., *Handelsgeschichte des Altertums*, Leipzig, 1900, I Bd. pag. 140 sgg.

Penetrati, attraverso queste vie, elementi appartenenti allo stesso ceppo, che ha avuta la sua massima diffusione in Europa o che è conosciuto come « ario », o, altrimenti « indo-europeo » si giovarono della fertilità naturale del paese e della popolazione indigena soggiogata per dar luogo a una forma di civiltà che conservò in tutte le sue manifestazioni, anche spirituali, essenzialmente, una impronta agricola-pastorale, quale poteva essere determinata dalla dovizia de' pascoli e del bestiame. La produzione intanto di manufatti, quella di droghe e di altre merci più facilmente con l'aiuto de' corsi d'acqua e de' mezzi di trasporto forniti dallo stesso bestiame, davano impulso a scambi prevalentemente interni tra i diversi gruppi di popolazione secondo i diversi bisogni suscitati dalle diverse condizioni di climi e di vita.

Ma la posizione geografica, la relativa facilità di esistenza creata dall'abbondanza e talora fin dalla spontaneità de' prodotti naturali, determinò una stasi per cui quella civiltà si chiuse in sè stessa e s'irrigidì tra l'altro nelle sue tipiche caste de' bramini (sacerdoti), de' csatria (guerrieri) de' vaiçya (agricoltori, pastori, artigiani pure appartenenti alla stirpe de' dominanti) e finalmente de' çudra (asserviti), in tutte le suddivisioni e sotto-classi (forse 36 e più) del fondamentale ordinamento di caste.

Il traffico esterno, come e in quanto successivamente si poté svolgere, fu avviato e sostenuto in prevalenza da elementi esterni, con i quali le popolazioni indiane facevano gli scambi passivamente. E gli stessi scambi interni, in quanto avvenivano per mezzo di mercanti abituali, erano considerati come un'attività di carattere inferiore e degna di poca considerazione.

XI.

Il ceto mercantile ebbe procipualmente il nome dalla regione (Mâgadha ad oriente di Benares) donde aveva preso le mosse ed ove era originariamente localizzato.

In ogni modo di questa società, la cui vita, le cui istituzioni e le cui leggende sono oggi prezioso oggetto di studio, come riflesso e residuo — talvolta, si direbbe, quasi fossilizzato — di uno stadio anteriore di vita comune alle stirpi arie o indoeuropee, non possiamo seguire la lenta evoluzione se non attraverso canti sacri e rituali, quelli conosciuti come i « Veda » (poemi religiosi) o poemi epici quali il « Ramayona » e il « Mahabarrata »,

o raccolte di norme legislative e consuetudinarie (Manu, Gautama) il cui contenuto o nucleo deve essere in gran parte assai antico (per i *Veda* lo si fa risalire alla fine del 2.^o millennio, e, anche, da taluni al 4.^o millennio), ma la cui redazione, cronologicamente incerta e disputata, si può far risalire, nella forma oggi nota, al primo millennio a. C. per alcuni canti sacri (Atharveda 1100 c. C.), e per gli altri anche all'avvento del Buddismo (VI secolo a. C.). Altre notizie di autori storici, come Megasthene e indi il *Periplus Maris Erythraei*, risalgono il primo al IV-III secolo a. C., e il secondo al periodo di Plinio il Vecchio e de' Flavii (I secolo a. C.) ¹⁾. Le escursioni che vi fece il conquistatore macedone, schiusero le vie per ulteriori meno irregolari e meno precari rapporti con i regni ellenistici e con l'Occidente; soprattutto dopo che, attraverso tentativi e prove non sempre felici, si resero possibili comunicazioni marittime, la cui maggiore antichità, da alcuni affermata, è da altri, per la mancanza di documentazione, fortemente contestata, e che, in ogni modo, si resero più efficienti e importanti con i progressi e la maggiore perizia della navigazione messa a confronto con le difficoltà vecchie e nuove, naturali e artificiali delle comunicazioni terrestri impedito anche talvolta da ostilità politiche.

Quando in aggiunta a' prodotti propri dell'India, animali, vegetali e minerali, si aggiunsero quelli che v'erano stati importati da' paesi più o meno lontani dell'Oriente e dell'Occidente, gli oggetti di scambio divennero innumerevoli: cavalli, camelli, vacche, capre, pecore, asini e animali domestici e selvaggi: specialmente le loro pelli; oro ed avorio, uccelli rari, legni preziosi con i loro derivati; profumi e spezie, metalli, perle, vetro, stoffe con le loro lavorazioni; vini, droghe, olii, sete, legumi e anche forme rudimentali di zucchero che non si sa bene se fossero tratte dalla canna di bambù o da quella di zucchero.

Da notizie del *Periplus maris Erythraei*, da Plinio e da altri, del loro tempo vengono appunto indicati come oggetti di esportazione dall'India, tra gli altri: legno di sandalo, aloe, olio di nardo-

¹⁾ A questo proposito, nota il Wilcken (*Alexander der Grosse und die hellenistische Wirtschaft* in Schmoller's Jahrbuch, vol. 45 (a. 1921)): « Veramente queste notizie valgono per il periodo de' Flavii, ma solo la vivacità del movimento commerciale e la quantità degli oggetti di commercio crebbe dopo di Augusto; le merci in generale saranno state le stesse nell'età tolemaica come nel periodo imperiale ». Era in massima un commercio di transito che deve o può avere avuto le sue radici anche in tempi più lontani.

pepe, cassia, indaco, pietre colorate, berilli, zaffiri, opali, onici, sardoniche, ametista, avorio, tartaruga, vasi murrini, tessuti di lino e seta di ogni specie e colore, ferri e acciai, bambù, tigri, leopardi, scimmie, pavoni ecc. E poi, insieme a tutto questo, secondo la varietà de' tempi e de' bisogni, si avviavano correnti di schiavi e schiave.

Insieme a' progressi della navigazione, a rendere meno malegevole e più intenso il commercio, sia all'interno come all'esterno, concorrevano i più facili mezzi di scambio, che da vacche e altro bestiame, quali erano ne' tempi più antichi, erano ascesi a materie di più facile maneggio come pezzi di metallo o d'altra materia segnati, a cui si sostituì, alla sua volta, dopo che fu introdotta in Anatolia o in Occidente, una vera e propria moneta coniatà. E questo scambio monetario giunse, anzi a tal punto che, al suo tempo, Plinio (N. H. XII, 18, 41) se ne impensieriva come di un drenaggio preoccupante per l'economia romana.

L'interesse che il commercio era venuto, già da tempo, gradualmente acquistando, appare anche dalle norme ad esso relative, che si trovano ne' libri legislativi di *Manu* e di *Yajnavalkyas* e che trattano minuziosamente le guarentigie della genuinità delle merci e delle misure e de' pesi, della proporzione de' profitti, delle condizioni, de' prezzi. Accanto a' precetti pel migliore esercizio del commercio, che incitano ad un tirocinio e a una conoscenza di paesi, prodotti e strumenti di scambio, vi è una continua e superiore ingerenza dell'autorità regia e de' suoi dipendenti per i prezzi e la misura de' profitti, su cui — oltre a' dazii su strade e corsi d'acqua — vengono prelevate percentuali che vanno, secondo i vari rami d'attività, da $\frac{1}{60}$ sino a $\frac{1}{10}$ del presunto guadagno.

XII.

Anche la Cina, ne' suoi confini estremi indeterminati, estesa alquanto più di tutta l'Europa, aveva ne' vasti bacini pianeggianti de' suoi grandi fiumi e nelle condizioni climatiche di vario sue zone gli elementi di una vita più agevole e meglio provveduta.

E, infatti, vi si sviluppò una iniziale civiltà, che incerta nelle sue origini — autoctona per alcuni, parzialmente importata secondo altri da quel nucleo cui appartiene la civiltà assyro-babylonese — risale, in ogni modo, a una remota antichità — più volte millenaria —, e precorse anche ritrovati e mezzi tecnici

adoperati poi con tanto maggiore e più fecondo effetto nel mondo occidentale.

L'elenco de' tributi dati da' governi regionali, se anche talora possa trattarsi di merci importate, indica già la varietà e importanza di quelle che dovevano essere le diverse produzioni del paese: oltre al frumento ed al riso, che dovevano costituire la base generale dell'alimentazione, cotone, colture arboree, come l'arancio poi diffuso in Occidente, pini, bambù, canapa e poi metalli (rame, argento, oro, acciaio), piume, pelli, sale, avori ecc. e sopra tutto la seta, che per molto tempo ne doveva rimanere una prerogativa.

Parte almeno di queste produzioni aveva dato la materia o l'impulso per manufatti soprattutto tessili e di bronzo, adoperato per vari usi in varie leghe, e che risalgono già al secondo millennio avanti l' E. V.

Ma la postura eccentrica rispetto all'Occidente, la vastità sconfinata del mare che ne lambiva le coste ad oriente e mezzogiorno, l'immensa estensione del territorio impervio a' suoi limiti terrestri per i transiti montuosi o desolati o resi difficili dalle popolazioni nomadi che vi si avvicinavano; e le stesse condizioni politiche dell'Impero tardi unificato e spesso in maniera precaria per l'indisciplina specie delle zone estreme: tutto concorreva ad arginare lo sviluppo de' rapporti esterni di un paese pure per sè dovizioso, e a farlo vivere chiuso in sè stesso, senza esercitare sul resto del mondo quell'azione che, anche tardi e limitatamente, riuscì ad avere un paese di minore estensione come l'India.

XIII.

Tuttavia, sotto la pressione di bisogni od aspirazioni che, pur compressi, non riescono ad essere completamente e stabilmente soffocati, si fecero strada, sin dal tempo remoto che la tradizione designa come l'età dell'imperatore Yau (2356 a. C.), delle correnti di scambio attraverso quelle che sono le odierne provincie di Kiang-si, Hunan, Kweng-tung e verso il Tonchino, con tendenza quindi a sboccare sul mare, determinando esportazioni di prodotti indigeni, e reciprocamente, se pure in maniera limitata, importazioni, in ispecie, forse, di metalli.

Ma specialmente la seta, che, forse col VII secolo a. C., cominciò ad essere più conosciuta e desiderata ne' paesi più vicini e poi più lontani, determinò scambi, sostenuti sopra tutto da stranieri, che attraverso le vie terrestri anche più ardue se la procac-

ciavano, dando in cambio cavalli, vino o prodotti dell'India. I progressi della dominazione centrale e il bisogno di conservarne, in quanto era possibile, l'unità, dettero impulso a grandi opere pubbliche, che, anche a scopo di bonifica, mirarono a regolare vie d'acqua e di terra, favorendo quindi le comunicazioni.

Questi progressi proseguirono sotto la dinastia Tschou (1122-245 a. C.) e più sotto quella Han (205 a. C.-221 d. C.), gravitando sempre vie più verso le valli del Wei con tendenza a progredire verso il mare.

Ma gl'inizi della loro navigazione, che pure si vogliono far risalire al 3.^o millennio, anche più tardi e per lungo tempo rimasero limitati al cabotaggio lungo la costa che separava le foci de' due suoi grandi fiumi; mentre gli stessi trasporti terrestri, anche avendo adottato il carro a due ruote, nè lo seppero rendere molto più celere, nè si poterono distogliere da' più rudimentali mezzi di carico a schiena di bestie e di uomini. Con la conquista del Tonchino e della Cocincina il commercio marittimo acquistò una intensità relativamente maggiore. E, in epoca più avanzata, ne' secoli che precedono di poco o seguono l'E. V., quando si estesero i commerci del mondo romano, l'isola di Ceylon diveniva un luogo di deposito e di scambio per le reciproche contrattazioni di Cinesi, Malesi ed Indiani.

Sino alla penisola arabica e alle prime stazioni navigabili dell'Eufrate pare si spingessero imbarcazioni cinesi, ma sporadicamente verso il V secolo d. C.; quando il regresso generale che inceppò il traffico mondiale reagì anche sul commercio cinese.

E il mare che cingeva la Cina ad Oriente e Mezzogiorno, più che divenire un tramite, tornò ad essere una barriera. Anche l'invenzione di una bussola rudimentale, che alcuni fanno risalire alla fine del secondo millennio, altri al secondo secolo dell'E. V., non venne messa in valore in queste condizioni.

E il centro di civiltà che già da secoli si era costituito ad un estremo opposto del continente asiatico e si diffondeva sempre più ad occidente, consolidava l'isolamento dell'Estremo Oriente, fino a che l'enorme sviluppo della civiltà occidentale e lo straordinario progresso de' mezzi di comunicazione non consentirono di abbracciare anche quelle estreme contrade.

XIV.

La regione, attraverso la quale scorrono l'Eufrate ed il Tigri, benchè assai meno vasta, offriva condizioni che potevano farvi sorgere e fiorire una civiltà con promesse di migliore avvenire.

Estese zone pianeggianti; un clima che diveniva sempre più temperato quanto più si procedeva verso il mare; abbondanti corsi d'acqua, che, mentre potevano vincere o moderare le conseguenze delle lunghe siccità, valevano anche come vie di comunicazione; un terreno alluvionale facilmente coltivabile e produttivo; erano tutte condizioni che potevano, proprio negli stadi di vita più rudimentale, attirare gruppi umani specie attraverso le zone desertiche circostanti o le più aride pendici e favorirne la moltiplicazione.

Veramente le inondazioni, prodotte dallo straripare de' due fiumi e de' loro affluenti, potevano più di una volta rendere precaria la dimora e la vita col convertire delle terre in paludi inette alla coltivazione, e fonte, come oggi, di infezioni malariche.

Ma, in tanta estensione (ca. 140.000 kq.) si trovavano tratti meglio protetti per la lontananza o l'elevazione. E, anche dove si formava la palude, poteva pure, più di una volta, giovare a una vegetazione di rapido sviluppo il suo scomparire nella vicenda delle stagioni.

Così, specialmente nella parte più bassa, dove, i due fiumi, convergenti, ampliavano continuamente il delta col deposito di detriti, si stabilirono aggregati umani, che col tempo assursero al grado di città di notevoli proporzioni e di molta importanza. E fu la parte, dove alle popolazioni più antiche di nome non definito, caratterizzate come indigene, forse venute dalla Syria, forse dall'Arabia, più probabilmente dell'Elam e dalla parte più orientale più elevata, in cui si sono riscontrate tracce di vita più antica; si sovrapposero genti di origine incerta, forse turanica, conosciute ora come Sumeri. Mentre, nella parte superiore, genti semitiche, conosciute come Accadi e Caldei, assimilandosi l'anteriore civiltà de' Sumeri, finirono col dare unità a tutto il paese, dandogli per centro Babilonia.

XV.

Questo paese, che aveva tanta abbondanza specie di materie alimentari, di facile produzione se la messe — anche non

prendendo alla lettera la notizia erodotea del prodotto unitario di trecento volte la semente di cereali — era in ogni modo assai ubertosa; aveva in cambio difetto di altre materie. A cui, in parte sopperiva con surrogati locali, in parte si procurava di lontano con forme di acquisto, ove per necessità s'intrecciavano commercio e guerre, talvolta e in origine forse difensive; poi, per reazione e per bisogno, di conquista.

Alla scarsezza di pietra di costruzione si sopperiva in massima parte utilizzando l'argilla, ora asciugata al sole, ora cotta, ora per commessure, dove non si usava il bitume abbondante nella regione e prezioso nelle fondamenta e contro l'umidità. Con il progresso della civiltà e della coltura anzi, l'argilla, prima iscritta e poi cotta, è servita a conservare per la più lontana posterità memorie, leggi, convenzioni, comunicazioni, che oggi, attraverso le ardue decifrazioni e le difficoltose interpretazioni ci consentono di avere una nozione di quei più lontani eventi e di quel remoto stato sociale su documenti contemporanei; come non ci è possibile per periodi tanto meno antichi in cui la scrittura non era così sviluppata o non era affidata a materiale così consistente.

La terra, umida e paludosa, dava in abbondanza canne, tamerici e acacie che pure erano adoperate come combustibile e tettoie, ma non potevano esimere dalla ricerca di legnami più consistenti e di più difficile acquisto per costruzioni e battelli; tanto che, come appare dalle iscrizioni, le « porte » talora venivano valutate e commerciate distintamente dalla casa di cui facevano parte.

E a misura che, per rapporti o per conquiste, si estendeva il raggio d'azione, e la civiltà progrediva e, con le forme, se ne sviluppavano le attività e i bisogni, s'intensificavano i traffici e se ne rendeva più complessa e insistente la circolazione.

La fissazione di pesi e misure fornì una base più salda e uno strumento più duttile agli scambi, dando ne' metalli una più comune misura de' valori, che tanto utilmente succedeva al più antico baratto, agli animali e altri mezzi di scambio, per divenir poi, più tardi ed altrove, con segnature convenute e col marchio dell'autorità politica, quella moneta, che doveva essere lievito o tramite di un più vasto commercio.

Le misure originarie e più rudimentali rimaste, del resto, per molto tempo, ed oggi ancora in uso in paesi anglosassoni, sono state date da parti del corpo umano (dito, pollice, braccio, piede) o dal loro impiego (palmo, passo), o valutate in base alla media giornata di lavoro di animali (giornata, iugero ecc.), o con multipli dell'acino di grano.

Ma, naturalmente, all'inizio erano imprecise e variabili, come poteva variare la proporzione da uomo a uomo.

Nell'ambiente sumero-accadico, dove le scienze di osservazione furono con solerzia coltivate, in tempi più remoti partendo da dati empirici, e poi come altri vogliono assumendo la misura del disco solare e desumendo da quella base con l'elevazione a cubo le misure di capacità e i pesi ¹⁾; le misure lineari furono bene ac-

¹⁾ Cfr. in questa stessa « Biblioteca di storia economica », E. Ciccotti: « Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta nel mondo antico. »

In base alla tavoletta graduata della statua di Gudea, conservata al Museo del Louvre, le misure più antiche, della seconda metà del 3.^o millennio a. C., sono valutate così dal Delaporte L., *La Mésopotamie = les civilisations assyrienne et babylonienne*. Paris, 1923.

Dito	=	0, ^m 0165
Corda di agrimensore	= 120 cubiti	59, ^m 40
Mano di muratore	= 10 dita	0, ^m 165
Mano aperta	= 15 dita	0, ^m 2475
Piede	= 20 dita	0, ^m 330
Cubito	= 30 dita	0, ^m 495
Canna	= 6 cubiti	2, ^m 97
Termine	= 12 cubiti	5, ^m 94
Mezza corda	= 60 cubiti	29, ^m 70
Lega	= 180 corde	10692 m.

L'unità ponderale, sempre nel terzo millennio, è l'acino di grano

Grano	=	0, ^{gr} 046
Piccolo sielo	=	0, ^{gr} 140
» »	=	2, ^{gr} 805
Mezzo sielo	=	4 ^{gr} 208
Doppio	=	5, ^{gr} 611
Sielo	=	8, ^{gr} 416
Mina	=	505 grammi
Talento	=	30,42 505

L'unità di superficie è il *sar* (orto) ed è il quadrato del « termine ». Esso è calcolato in base al grano che vi si può seminare, e quindi i suoi sottomultipli sono il « sessagesimo » e il « grano » che è il terzo del sessagesimo. I suoi multipli sono il « gan » campo di cento orti e il « *bour* » di 18 gan; e, in misura odierna:

Grano	Centiare,	196
Sessagesimo	0 ^{ca} ,	588
Orto	35 ^{ca} ,	2836
Iugero	35 ^{are} ,	28,36
Bour	62 ^{ari} ,	35 ^a , 10 ^{ca} , 48

Ivi stesso è indicato come si formarono le misure di capacità per i solidi e i liquidi e come si procedeva alla scritturazione, combinando le cifre semplici per segnare la cifra maggiore.

certate e indi, in tempi successivi messe in relazione con le misure di superficie e con le ponderali.

Come materia comune per la misura degli scambi ne' tempi più antichi era adoperato l'orzo. Nel terzo millennio a. C. già, a tale effetto, erano adoperati l'argento ed il rame, ma non promiscuamente; in modo che i pagamenti erano anticipatamente pattuiti nell'una o nell'altra specie, tra cui pare non esistesse un rapporto costante; e alcuni emolumenti e valori seguitavano pure ad essere calcolati in orzo.

XVI.

Le acquisizioni della civiltà sumero-accadica si propagarono all'Assyria, quando questa, prima dominata e poi dominatrice, entrò nel circolo di una più ampia e più intensa vita economica.

Con l'inizio del secondo millennio a. C., e forse prima, si era costituito in Asia Minore, ad oriente dell'attuale Angora e alla distanza di un centinaio e mezzo di chilometri da questa, un nuovo impero degli Hittiti, o Hethaei di origine forse indo-europea, che avevano per centro la capitale Hattushash, oggi Boghaz-Köi. Dove recentemente si sono scoperte migliaia di tavolette di argilla, mercè le quali è divenuta di notizia concreta l'esistenza di questo impero, prima sospettata soltanto e contesa, e che sull'ultimo quarto del millennio (ca. 1255) era già avviata alla dissoluzione che la faceva sparire dalla vita e, per tanto tempo, anche dalla storia.

Questi regni di Assyri, Kassiti, Elamiti, Hittiti, che erano nel raggio di azione della Babylonia, ora per esserne dominati, ora per dominarla o insidiarla, dettero luogo a uno stato di guerra più volte millenario che segnava distruzioni immense di vite e di ricchezza.

Ma ne veniva, pure, alla sua volta, per conquista e tributi, una ingente concentrazione di ricchezza, che si redistribuiva, in parte, in varie maniere; e in una mistione, comunque spesso violenta di popoli, metteva in relazione diversi e lontani paesi, sino al mare che doveva portare altri contatti e schiudere altri orizzonti.

L'accumulazione di ricchezza, insieme alla prodigalità e allo sperpero, faceva sorgere monumenti ed opere d'arte, e dava im-

pulso a forme d'industrie artistiche e di lusso, i cui resti, giunti sino a noi, ci appaiono come il riflesso di una vita, dove, in un mercato più esteso, dovevano essere anche estesi gli scambi.

XVII.

Un altro riflesso ce lo dava già un esteso e complesso documento legislativo, un largo frammento della legislazione di Hammurabi ¹⁾, il re che nell'ultimo quarto del terzo millennio a. C. riuscì ad unificare sotto il suo scettro il dominio sumero-accadico.

Le molteplici disposizioni che regolano, spesso in maniera fin troppo minuziosa, permuta, vendite di diritti mobiliari e immobiliari, diritti ereditari, danni diretti e indiretti, obbligazioni compensi e mercedi; se, nel regolare e concretare responsabilità con la legge del taglione e pene capitali, rivelano ancora la crudele tradizione barbarica; d'altra parte, in altri casi, mostrano una certa maturità di coscienza e tecnica giuridica che non poteva essersi formata se non con lo sviluppo di complessi e frequenti rapporti economici.

La base di quella società è sempre l'economia agraria, ma, mercè sua e con essa è venuta sorgendo una circolazione che crea ed abbraccia un più comprensivo ordine di fenomeni economici.

La legge già prende in esame il rapporto iniziale del coltivatore che vende al negoziante, in blocco, il prodotto del suo orto di datteri, ma poi (art. 100 e segg.) passa a trattare i più complessi rapporti che si formano tra negoziante e commissionari.

Art. 101: « Se nel luogo dove è andato non conchiude affari, il commissionario dovrà lasciare intatto il danaro che ha ricevuto e restituirlo al negoziante » art. 102: « Se un negoziante ha prestato danaro a un commissionario per la sua impresa, ed egli, sul luogo dove si reca, subisce un danno, dovrà risarcire il capitale al negoziante ».

Art. 103: Se durante il viaggio il nemico gli porta via qualche cosa di ciò che egli reca con sè, il commissionario dovrà giurare nel nome di Dio, e andare libero ».

¹⁾ Le leggi di Hammurabi, re di Babilonia (a. 2285-42 a. C.) con prefazione e note del prof. Pietro Bonfante, Milano 1903; Il codice di Hammurabi e la Bibbia per cura di Francesco Mari, Roma, 1903; The code of Hammurabi by Robert Francis Harper, Chicago 1904.

Art. 104: « Se un negoziante affida a un commissionario, per lo spaccio, frumento, lana, olio od altra merce, il commissionario dovrà fare una scrittura sull'importo e rimborsare il negoziante. Egli dovrà allora ricevere la quietanza del danaro che dà al mercante ».

Art. 105: « Se il commissionario è negligente e non ritira la quietanza sulla somma che egli ha dato al negoziante, non potrà riavere la somma che non è quietanzata ».

Art. 106: « Se il commissionario prende danaro dal negoziante ed ha contestazione col suo negoziante, questo dovrà davanti a Dio ed agli anziani convincere il commissionario del danaro portato via, e questi dovrà dare tre volte il danaro che ha ricevuto ».

Art. 107: « Se il negoziante inganna il commissionario poichè questi ha restituito tutto ciò che il negoziante gli aveva dato, ma il negoziante contesta ciò che il commissionario gli ha restituito; il commissionario, davanti a Dio e agli anziani, dovrà convincere il negoziante, e questo, per avere contestato al commissionario ciò che ha ricevuto, dovrà dare sei volte tanto ».

Questo stesso movimento di merci, la cui trattazione ricorre in luogo, in parte lacunoso, del documento trovato, implicava poi altre norme su' contratti di deposito, di trasporto ed altre relativi al trasferimento; norme in parte a noi giunte nel documento e che in parte dovevano essere in quello che ne è andato perduto.

XVIII.

La formazione di numerose, popolose città, la struttura e l'arredamento di certi edifici, la natura e la varietà di un vario ordine di manufatti, le produzioni che servirono a questi di materia prima, o derivata dal paese stesso o importata: tutto, in aggiunta a quel corpo di leggi di Hammurabi, vale a dimostrare un esteso e intenso movimento di scambi e di lavoro.

L'argilla plastica, che si trovava sul luogo, e i molteplici e costanti usi per cui poteva essere adoperata davano impulso a una abbondante fabbricazione di ceramica.

I grandi allevamenti, che fornivano cuoi e lane, davano materia per tessuti e altro genere d'indumenti.

E il frequente stato di guerra creava una necessità permanente di armi in una vicenda di continua rinnovazione.

L'elevarsi graduale, e talvolta rapido, del livello di esistenza

portava poi ad una elaborazione sempre più avanzata, e talora anche raffinata, delle materie elementari e alla ricerca di ciò che poteva abbellire, ornare, allietare la vita.

S'incettavano unguenti e mirra; si procacciavano pietre preziose, specie lapislazzuli; qualche edificio si rivestiva di marmi ed alabastri e di legni intarsiati ed avorio; la scrittura e il modo invalso di convalidarne le convenzioni rendeva più generale l'uso dei suggelli. Progrediva la statuaria pel moltiplicarsi di originali e di copie. Si estendeva nell'agricoltura la coltivazione della vite e la produzione del vino, anche come materia di esportazione.

E tutto ciò, accrescendo la mole del lavoro o prospettando agi di vita, dava impulso all'acquisto di schiavi. I quali, acquistati prima per guerre e rapine, passavano poi, da uno ad un altro, per dar luogo a una branca di commercio, che, in vari periodi, doveva poi, successivamente, divenire una delle più importanti dell'antichità.

Qui, come altrove, traffico e rapina, guerra e commercio s'intrecciavano, volta a volta, talora per incepparsi, talora per svilupparsi anche reciprocamente.

Fatta la conquista della Syria, portata la forza delle armi sino all'Armenia, subentravano più stabilmente al bottino i tributi; e le vie carovaniere, argomento assiduo di lotta, concorrevano a rendere meno ardui gli scambi anche di materie esotiche, sempre più impellenti. Là dove i fiumi non consentivano la navigazione, si derivavano canali pel doppio uso della regolarizzazione idraulica e de' trasporti, che formavano oggetto di vanto per i sovrani sotto il cui comando erano eseguiti.

L'uso progressivo del camello dava modo di varcare, come non si poteva con altre bestie da soma, il deserto.

E, finalmente, a rendere più agevole gli scambi, entrava anche una specie di moneta, in forma di anelli, che non era veramente ciò che fu poi la moneta coniata; ma, rudimentalmente, adempiva, in quello stadio, le funzioni della moneta, come mezzo di scambio e di accumulazione; e rese possibile anche un incipiente commercio del danaro.

Attraverso la valle del Meandro, per la Phrygia, la Lycaonia e la Cappadocia si apriva, poi, una via, che, così, dal mare raggiungeva l'Eufrate.

Un'altra che Erodoto, al tempo degli Achemenidi, trovò già in funzione col nome di « via regia », partendo da Sardi, attraver-

sava la Phrygia, varcava lo **Halys**, raggiungeva Ptieria (presso l'odierna Boghaz-Keui (corrispondente all'antica Hattushash, la capitale degli Hittiti) e per Cumana raggiungeva la valle dell'Eufrate. Era la via più lunga, che appare costituita di tanti tronconi regionali poi coordinati, e si ritiene perciò la più antica ¹⁾. E, se anche, di entrambe, non si può fissare, cronologicamente l'origine, bisogna pur ritenere che si delinearono su transiti di origine anche più antica, e attraverso di essi si andava realizzando quell'insieme di rapporti tra Egitto, Mesopotamia, Syria, Cipro, Asia Minore, Arcipelago, che si vogliono ritenere in regolare corso dal 2.^o millennio a. C. ²⁾.

E, di tutto questo movimento, Babylonia, che ne era divenuta centro, rimase tale per la sua posizione — meno che durante gli anni più penosi e violenti — anche quando la sovranità si venne trasferendo in Assyria.

E di là s'ebbe la prima più intensa irradiazione, non solo commerciale ma di coltura anche ne' punti più lontani della costa marittima, con reciproca penetrazione di uomini, d'istituti e di lingua, che contribuì a realizzare, pure attraverso quegli episodi violenti e distruttivi, i possibili vantaggi di un dominio unificato.

XIX.

In condizioni analoghe a quelle della Mesopotamia, e, sotto qualche aspetto, talora più favorevoli veniva a trovarsi la valle del Nilo.

Il Nilo, uscito da' grandi laghi africani sotto nome di « Nilo bianco », e da' monti dell'Abissinia sotto il nome di « Nilo azzurro », riunite a Khartoum le due correnti, raggiunge indi il mare con un corso di oltre duemila chilometri.

Ma il fiume che sino a Syene (ora Assouan), scorre per lo più tra rive alte e granitiche, precipitando, a volta a volta, di cataratta in cataratta; dopo Syene per un percorso di 900 chilometri, allarga il suo letto tra rive pianeggianti le quali hanno una estensione di quattro a trenta chilometri fino alle alture arabe e libiche, dando così un mezzo di facile e diretta comunicazione allo

¹⁾ Contenau G., *Civilis. phénicienne*, pp. 347 seg. e fig. 132.

²⁾ Fougères-Contenau-Grousset-Jouguet-Lesquier, *Les premières civilisations*, Paris 1926, pag. 122.

terre che al tempo stesso fecondava nel suo periodico straripamento.

La diversa temperatura e la differente successione delle precipitazioni atmosferiche nella regione ove il Nilo e i suoi maggiori affluenti hanno origine, insieme alla grande differenza di livello sul piano di scorrimento, dànno origine a piene ingenti e periodiche che renderebbero tanto malsano quanto improduttivo il paese, se, in basso, il clima subtropicale, caldo e in ogni parte dell'anno secco non convertisse quelle inondazioni in un fattore di fertilità eccezionale.

Il Nilo comincia così a crescere lentamente ne' primi giorni di giugno; cresce ancora nella seconda decade di luglio; e, alla fine di settembre, dopo venti o trenta giorni di sosta, comincia a decrescere per rientrare nel suo letto nel gennaio, riducendosi sempre più, successivamente, sino al giugno.

La zona invasa dall'inondazione resta, in tal modo, coperta da uno strato di *humus* che, coltivato, dà, col favore delle temperatura (di 12,1 in media nel gennaio e poi sempre crescente), due e anche tre raccolti.

Ma questo fattore naturale di ricchezza non avrebbe potuto avere i suoi effetti senza il concorso di un'operosità umana, necessaria per ottenere il maggiore effetto, tracciando canali, portando il beneficio dell'acqua là dove non giungeva spontaneamente e avvalorando lo sforzo naturale della vegetazione con il concorso di un'agricoltura accurata.

E, per tal guisa, l'Egitto, che non raggiunge i trentamila chilometri quadrati, ed ha quindi un'area — non tutta coltivabile — inferiore a quella del Belgio, non molto superiore a quella della sola provincia di Torino, ha potuto sviluppare una ingente produzione agricola accompagnata a una larga produzione di manufatti di ogni genere e ha potuto sostenere una popolazione che, anche per l'antichità, si è ritenuta, in periodo propizi, non inferiori a' sette milioni.

XX.

È una civiltà più volte millenaria, le cui prime tracce son date da strumenti di pietra, trovati a' margini del deserto e di età non ben definita, ma comincia a datarsi, su dati tradizionali, dalla seconda metà del quarto millennio, col leggendario fonda-

tore della prima dinastia (Mena, Menes, Mnewi) per proseguire, poi, attraverso una varia vicenda, secondo una sommaria classificazione e con una cronologia in parte discussa, come « Antico Impero, sino al 2230 a. C., come Medio Impero, dal 2230 al 1580 a. C., e come Nuovo Impero dal 1580 al 939 a. C. ». Dopo di che l'Egitto perde la sua indipendenza per riacquistarla sotto una 26.^a dinastia e perderla, indi, definitivamente con l'incorporazione (525 a. C.) nell'Impero persiano.

Quali ne fossero gli originari abitatori e quale ne fosse la provenienza, non si può stabilire. Gli Egizi amavano ritenersi autoctoni. In realtà il popolo dovette formarsi col concorso di elementi africani (di razza camitica) e di semiti dell'Asia.

Abitati e comuni si formarono, qua e là, come e dove lo consentiva la condizione de' luoghi e la possibilità della penetrazione.

Il più antico e più consistente nucleo politico, che doveva poi dare unità alla regione, si formò nel Basso Egitto, a' margini del Delta, che, se non potè sempre conservare l'egemonia, costituì tuttavia la zona più produttiva e vitale dell'Egitto.

È questa parte che, per lungo tempo, valse come il vero e proprio Egitto. E, così, la storia di Egitto, pur nel suo periodo più lontano ed oscuro, cominciò col tradizionale re Menes, che avrebbe riunito il paese sotto il solo suo scettro (3180 a. C.).

Col decorso del tempo, a misura che la penetrazione procedeva verso il Mezzogiorno, nell'Alto Egitto, e vi si veniva concentrando la vita della regione, già sparsa in tanti distretti distinti; il centro di gravità si venne spostando verso Tebe, per trasferirsi di nuovo verso il Nord, come lo richiedevano, di volta in volta, prevalenze dinastiche e vicende religiose, militari ed economiche.

Le risorse naturali dell'Egitto, che sopprimevano a' bisogni elementari di una popolazione meno numerosa e di vita più semplice, dettero impulso, esse stesse, col tempo a nuovi e diversi bisogni; e il crescere della popolazione e de' centri cittadini dette luogo, a nuove forme di attività e a modi di produzione più abbondante e più variata.

La canalizzazione, estendendo e intensificando l'uso delle acque, aumentò l'estensione e la produttività delle terre coltivabili. La derivazione di acque nel Faijùm, utilizzando come canale un letto abbandonato del Nilo, dette una nuova provincia e delle più feconde.

Ma, pure mentre l'Egitto riusciva ad avere dalla sua terra anche più che non occorresse all'alimentazione de' suoi abitanti, mancava del legname necessario alle costruzioni e a sopperire a un più esigente arredamento della casa; giacchè la flora arborea della regione: acacie, tamarici, sicomori, palme, poco o nulla si prestava a quest'uso.

Difettavano sopra tutto metalli ¹⁾, il rame in ispecie, che, da solo, o in lega con lo stagno nell'epoca del bronzo, doveva servire per tutti gli usi della pace e della guerra.

La maggiore relativa agevolezza di provvedere a' bisogni più impellenti o elementari, in concorso anche col clima e con la posizione geografica isolata da deserti e da mari, fece degli Egizi un popolo refrattario a imprese militari esterne, per quanto non alieno da conflitti intestini. Ma, poi, la reazione a incursioni, a cui allettavano le condizioni stesse dell'Egitto e le vicende di una vita progressivamente più complessa, trassero anche gli Egizi a procacciarsi con imprese militari e con scambi quel che, di necessario o di superfluo, poteva loro ancora mancare.

Lo sviluppo maggiore venne dato all'agricoltura, che ci si presenta come produttrice di grano, orzo, dura, datteri, granate, cipolle, melloni, viti, fichi; vegetazioni che in parte debbono considerarsi come indigene, in parte (il grano p. es. e la vite) si considerano importate dall'Asia. Quando questi cereali, divenuti poi d'uso più ordinario e comune, non si erano acclimatati, dovevano, anche più solitamente che in appresso, essere usati per l'alimentazione i semi di piante come il loto, il papiro, il cotone, le cui fibre servivano ad altri usi.

Quest'abbondanza di materie alimentari, insieme alle altre vegetazioni di terre naturalmente irrigue, rese poi possibili allevamenti su larga scala di bestiame, che, con poche eccezioni (il maiale in quanto considerato impuro, il cavallo, forse il gallo domestico) comprendevano la massima parte degli allevamenti in uso tra noi. E la condizione idrografica offriva pure abbondanti prodotti di pesca.

¹⁾ Miniere d'oro si trovarono poi nella Tebaide, propriamente sulla riva orientale, ne' monti tra il Nilo e il Mar Rosso e in Nubia, e rame se ne trovò poi, come indicano i papiri, nel Faijum, ma tardi, come pare, nel periodo tolemaico. Cfr. Wilcken U. Alexander der Grosse und die hellenistische Wirtschaft (in Schmoller's Jahrbuch für Gesetzgebung ecc., vol. 45 (1921), pag. 387 n. 3 e 388.

XXI.

Mentre, per gli usi più impellenti della produzione e della difesa, si assicurava il rifornimento del rame col possesso delle miniere del Sinai, bisognava procurarsi per via di scambi — in maniera che non riesco bene individuare — lo stagno e poi il ferro. Ma l'oro, per quanto ansiosamente cercato, venne tardi e in scarsa misura trovato; sinchè non ne offrì in misura maggiore la conquista della Nubia, sopra tutto sotto forma di *electron* od oro bianco. L'argento venne in uso, si può dire, col Nuovo Impero. Sicchè, anche dopo che, prima l'introduzione di pesi e misure e poi quella della moneta resero possibili l'adozione di metalli come comune misura di valori, fu il rame che ne costituì, e per lungo tempo, la base.

L'introduzione di pesi e misure ¹⁾ — molto antica e non si può dire con sicurezza se per invenzione originale o per derivazione dall'Asia — dette, in ogni modo, una grande agevolezza agli scambi. Pesi e misure a cui davano intanto un notevole impulso il crescente più alto tenore di vita e il connesso aumento e la relativa maggiore varietà della produzione.

Per una evoluzione, che naturalmente deve graduarsi e distinguersi lungo la più volte millenaria storia egizia — accelerata e intensificata col decorso del tempo — la vita andò soggetta a tutto un processo di bisogni sempre più vari e resi più raffinati.

Quella che era la ceramica più primitiva e rudimentale della lavorazione a mano progredì con l'introduzione del tornio e con l'impiego delle vernici e la varia lavorazione di carattere ornamentale.

¹⁾ L'opera più recente e più comprensiva, dopo quelle, note, di Lehmann-Haupt, e, per la metrologia greco-romana, di Fr. Hultsch (*Griech. und römische Metrologie*, Berlin 1882) è la *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi* di Angelo Segrè, Bologna 1928, essenzialmente analitica o straordinariamente ricca di dati singoli pe' quali si sarebbe desiderato un più semplice ed organico coordinamento, la cui mancanza inceppa l'uso dell'opera. Per una sintesi espositiva e una veduta prospettica dell'evoluzione de' pesi e misure cfr. in questa *Biblioteca* l'Introduzione al vol. III (*Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta nel mondo antico*). Utili sintesi de' vari sistemi metrici e ponderali si trovano ne' rispettivi volumi dell'*Evolution de l'humanité* dirigée par Henri Berr, Paris, Renaissance du livre éd. e nella nuova edizione dell'*Einleitung in das Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden.

A' vasi di argilla si associarono e avvicendarono quelli di metallo, anche di fine lavoro, e le vetrerie e le porcellane e gli alabastrì e le altre specie di minerali che più si poterono avere in pregio o venivano di moda.

L'arte tessile, che, in un paese di clima subtropicale aveva dovuto, in principio, fornire solo indumenti rudimentali, si sviluppò, specie mediante l'impiego del lino, in lavorazioni di stoffe fini e di lusso.

Il mobilio, a misura che si poterono procacciare maggiori e più varie qualità di legno; e secondo lo rese possibile lo sviluppo degli edifici, ebbe anche le sue specificazioni e la sua elaborazione.

Gli stessi utensili, specie di metallo, non si arrestarono alla più indispensabile lavorazione.

Il bisogno del lusso dette la spinta da un lato alla lavorazione e al commercio degli ornamenti: collane, anelli, orecchini; dall'altro a quello degli aromi, de' profumi, delle pomate e delle tinture. E si ebbe, così, col tempo, la formazione e lo svolgimento di una vera arte industriale.

I carri di trasporto e di guerra vennero adattati a vetture di piacere e di lusso.

L'alimentazione si complicò con le delicatezze e le raffinatezze della tavola, mentre le varie specie di birra davano soddisfazione al bisogno, poi tanto generale e anche tanto pericoloso, di eccitamento ed esilarazione della popolazione più ordinaria, e il vino a quello delle classi più elevate.

L'incremento della ricchezza, la sistemazione amministrativa con la conseguente formazione di una burocrazia o feudalità civile e militare davano luogo ad una stratificazione sociale, che trovava la sua espressione e la sua caratteristica nel diverso e più raffinato sistema di vita e le dava, per ciò stesso e a un tempo, un forte impulso.

L'introduzione e il propagarsi della scrittura creò una distinzione di condizioni e funzioni sociali, di cui è rimasta una tipica manifestazione in uno scritto, ove vediamo la molteplicità e la gerarchia di numerose attività professionali e sociali ¹⁾.

¹⁾ Lepsius, *Denkm*, II, taf. 120-130 e Maspero G., *Du genre épistolaire* p. 50-62; *Hist. ancienne des peuples de l'Orient*, 8^{me} édit, pag. 137 segg.

XXII.

Tutte queste crescenti esigenze della vita si può dire, poi, che vennero duplicate attraverso la concezione che gli Egizi, svolgendo vedute più remote, ebbero della morte e delle sue conseguenze e che dettero la loro impronta indelebile a' più visibili aspetti del paese.

Rappresentandosi la morte come l'avvicendato distaccarsi dalla sua spoglia di un'anima vagante che tornava a tratti a visitare il suo corpo e a fargli risentire anche i suoi bisogni animali; furono inevitabilmente tratti — e in forme anche più caratteristiche di altri popoli dominati da uguali credenze — a conservare le spoglie, a vestirle, ad ornarle, a dotarle di dimore e a rifornirle, a periodi fissi, di viveri e di bevande.

Secondo antiche liste di sacrifici si offrivano a' morti non meno di 10 qualità di carni, 5 di volatili, 16 specie di pane e schiacciate, 6 specie di vini, 4 di birra, 11 di frutta, e via discorrendo.

Una dimora per i defunti, iniziata, in principio, nelle forme più modeste di un simulacro di abitazione ordinaria, salì, per i sovrani, a' fastigi delle costruzioni più gigantesche, di proporzioni mai più raggiunte; e dovette portare, naturalmente, per gli altri, secondo il vario stato sociale, ad una gara che doveva riprodurre, talvolta anche in misura esagerata, la gara delle dimore de' viventi.

Se, come pare, gli edifici privati e di uso quotidiano si mantennero in forme modeste; costruzioni sepolcrali e templi ebbero aspetto monumentale e portarono l'architettura al suo apogeo, già nel periodo delle Piramidi e vie maggiormente in quello del Nuovo Impero. E, mentre la sola raccolta di un materiale così ingente, da ricavare dalle cave di Egitto, metteva in moto una quantità grande di forze di lavoro e di trasporti — migliaia di operai e blocchi anche di 17 m. di lunghezza da elevarsi a grandi altezze — le statue e le altre figurazioni destinate a riprodurre morti, viventi e divinità di vario genere davano alle arti figurative un impulso cospicuo.

XXIII.

E qui si potrebbe ripresentare il problema tante volte proposto per l'economia del mondo antico sotto l'aspetto dell'autarchia, cioè di una produzione domestica esclusiva e fatta in vista del proprio consumo. Un problema che non sarà mai realisticamente impiantato e messo in condizione di essere relativamente risoluto, finchè sarà inteso in forma assoluta ed integrale piuttosto che come una constatazione di tendenza e di condizioni relative.

Una figurazione sepolcrale di Sakkarah, del periodo dell'Antico Impero, riproduce un mercato, col suo affluire di venditori e compratori, con ogni specie di merci: pesci, focacce, legumi, cipolle, armi, unguenti, sandali, collane ecc.

Ciò per lo scambio di tutti i giorni e de' generi di uso più quotidiano e comune ¹⁾.

La quantità, la varietà, la diffusione della produzione attingeva, a volta a volta e specie in certi rami, alte proporzioni.

Un alto funzionario offriva al re Amenhotep II (1546-09 a. C.), vetture di argento e d'oro, statue di ebano e avorio, collane con pietre preziose d'ogni genere, armi, come scuri, 140 pugnali di bronzo, 680 scudi rivestiti di pelli rare, staffili di ebano e avorio, oggetti artistici in rilievo e incisioni, vasi di metalli nobili ²⁾; dono rilevante per quantità e qualità, e che consente induzioni, più che individuali, sulla dovizia, specie di alcune categorie, e sulla natura di certe lavorazioni.

L'arredamento delle case comprendeva, oltre al resto, tavole, sedie, letti, armadi, non di rado di fine lavoro ed intarsio, e tappeti, tende, coltri assai elaborati.

Ramsete III (1269-44 a. C.) alla fine del suo trentaduesimo anno di regno, contava di aver offerto alle varie divinità, oltre ad intere borgate e terre sative e vigneti, 113.433 schiavi e 2756 statue d'oro e d'argento.

Molto di ciò che era donato e consumato poteva essere ricavato da prede occasionali di guerra o da più stabili tributi. Ma non sempre l'Egitto potette essere invasore e dominatore.

¹⁾ Si trova riprodotta in *Reallexikon der Vorgeschichte* herausg. von M. Ebert, V. Bd. pg. 65, Taf. 24.

²⁾ Cfr. Speck, *op. cit.* I, 363-4.

I vasti territorii dati a titolo feudale e i grandi possedimenti di templi portavano, poi, a produzioni e riscossioni destinate, per necessità, ad essere messe in circolazione.

Onde avveniva che in massima parte lo scambio in grande avvenisse per mezzo e per opera del potere sovrano o de' templi; i quali, in quelle condizioni di vita, potevano avere, soli, i mezzi di trasferire grandi partite di merci e di assicurare il transito. E, così accadde che in Egitto, forse prima e più che altrove, sorsero e si consolidarono quei numerosi monopoli di cui si ha più sicura e specificata cognizione nel periodo tolemaico.

Molti manufatti rivelavano una lavorazione specializzata ¹⁾, ed erano inizialmente destinati alla vendita.

Oltre ad alcune materie prime per la lavorazione industriale, anche certi generi di consumo alimentare, per viventi e per offerte funerarie (vini, olii, fichi ecc.) erano di provenienza estera; e, per il loro stesso carattere deperibile, dovevano esser importati a volta a volta e a breve termine.

XXIV.

In questo senso e per soddisfare a questi bisogni si venne successivamente sviluppando l'industria di trasporti, per acqua e per terra.

Per i trasporti terrestri fu in grande uso l'asino. Più tardi (XVI e XV secolo a. C.) fu introdotto il cavallo, che, sembra, non attecchisse bene e durevolmente in Egitto ²⁾. Tardi anche fu introdotto il cammello, riconosciuto poi tanto adatto al più rovente clima africano.

Ma, se questi mezzi di comunicazione si prestavano per i più brevi transiti delle sponde e pel traffico con le oasi o attraverso zone desertiche, per i viaggi più lunghi sovveniva il Nilo che rigava tutta la regione. Il verbo « viaggiare » in egiziano si esprimeva con le parole « discendere » o « risalire la corrente ».

Le barche, che prima dovettero esservi adoperate, in mancanza di tronchi capaci, dovettero essere fatte con strati di canno e di papiri, sul cui tipo si costruirono poi i battelli di legno; quando

¹⁾ Cfr. Speck, *Op. cit.*, I, p. 347 sgg.

²⁾ Autran C., *Phéniciens, Essai de contribution à l'histoire antique de la Méditerranée*, Le Caire, 1920 pag. 105.

la scarsa resistenza e la permeabilità del papiro mostrarono la convenienza o la necessità di sostituirvi il legno, e fu possibile averne dal di fuori, sopra tutto dalla Fenicia, specie più adatte del sicomoro e dell'acacia indigeni.

Quelle prime forme di navigazione vennero poi gradualmente migliorate, prima adoperando il remo come timone, poi il timone fisso e vele rudimentali, a cui ne fu sostituita poi una più larga e più confacente con l'impianto dell'albero maestro.

Il tipo di battelli molto larghi e poco profondi perdurò per millenni ¹⁾.

Ma la necessità o il desiderio di provvedersi di ciò che non si produceva in Egitto dette occasione anche ad un traffico esterno.

Gli Egyzi sono descritti come refrattari alle traversie e alle avventure di traffici marittimi, specie lontani: li avrebbe resi tali prima il modo di provvedere in casa a' bisogni più impellenti e poi l'abitudine contratta e divenuta natura, ed anche la coercizione del grave dominio straniero.

Pure, anche quando non erano essi a trafficare all'estero, vi era lo sforzo, più o meno bene accolto, di stranieri che cercavano penetrarvi: i Fenici prima, poi in tempo posteriore i Greci, che, costretti a Naucrati, irradiarono nondimeno di là la loro attività, auspicie di quella che, poi, nell'età ellenistica, doveva dare una sua impronta a tutta la regione.

In ogni modo, risultano rapporti tra l'Egitto e la Fenicia già nella V dinastia (circa 2670 a. C.), nella VI (2500 a. C.) e posteriormente ²⁾. Per quanto l'errabondo e « miserabile Asiatico » fosse dichiarato, dall'Egizio, « abbominevole », non ne era escluso il commercio.

Il bisogno di legno e di aromi sopra tutto s'imposero: poi con la scoperta di miniere di rame in Cipro, fu conveniente anche trarne di là.

E, a' rapporti commerciali, s'innestarono e intrecciarono, mediante il Santuario di Byblos (Gebul fenicio, Keben egizio) anche rapporti e influssi di ordine religioso.

Successivamente, nelle loro vicende storiche di azione e reazione militare, andarono essi stessi, gli Egyzi a cercare od assicu-

¹⁾ Koster A., *Das antike Seewesen*, Berlin 1923.

²⁾ Contenau G., *La civilisation phénicienne*, Paris 1926 pag. 47 sgg. con le autorità ivi citate.

rarsi in Syria, con le armi, il legno, onde poi costruirono flotte, e quant'altro l'Asia Anteriore, per quella via, poteva fornire.

L'impulso che, dall'altro lato, li aveva tratti al Sinai, li trasse, poi, per la strada aperta e arredata da Koptos a Kosseir, in punti più centrali del Mar Rosso; donde, si sparsero al Punt (Somalia), al tempo della regina Hatschepsut (1501-1481 a. C.), in un periodo che pare di sosta per le imprese militari e di raccoglimento per quelle commerciali. Una spedizione che stabilì, poi, sembra, una corrente di scambi naturali e durevoli con quelle popolazioni barbariche della costa orientale africana. Finchè, in tempi molto posteriori (sotto il Faraone: 610-595 a. C.) si ebbe anche il tentativo, non riuscito, ma assai ardito di circumnavigazione africana.

XXV.

Mentre la civiltà germogliata in quei vasti bacini fluviali, aveva il suo corso affacciandosi sporadicamente al mare — il golfo Persico e il Mar Rosso, in genere — ma contenuta essenzialmente entro limiti terrestri dall'abbondanza de' suoi prodotti elementari, dalla difficoltà di superare la pressione e la resistenza de' paesi contermini, dallo stesso sforzo di un dominio in formazione; nel mare che poi prese il nome di Mediterraneo, e più propriamente nella sua insenatura orientale che poi prese il nome di Egeo, si formava e sviluppava un'altra cospicua civiltà, piena, attraverso le sue stesse fasi e vicende mutevoli, di più lontano e più fecondo avvenire ¹⁾.

Le molteplici isole, onde è cosparso quel mare, e che rassomigliano, giusta una vecchia similitudine, a pile di ponti, prossime tra loro, spesso non lontane dal continente, si sarebbero dette fatte apposta per addestrare ad una navigazione iniziale chi dovesse fare le men difficili prove, a tratti, sempre pronto a cercare riparo contro i venti contrari in rifugi dove potesse aspettare il ritorno della bonaccia e rifornirsi delle provviste limitate dalle piccole imbarcazioni. Al tempo stesso, quelle isole, davano un complemento e un compenso al terreno coltivabile, spesso non

¹⁾ Una nozione sintetica, e in parte anche analitica, di questa fase storica è resa più accessibile ora da Glotz G., *La civilisation égéenne* (vol. 9.^o dell'*Évolution de l'humanité*) con diffusa bibliografia a pag. 453 sgg. Cfr. anche *Premières civilisations* nell'*Histoire générale* di Halphen et Sagnac, e *Kreta (in Realencyclopädie d. Altertums)* di Pauly-Wissowa.

esteso, con una sia pure rudimentale coltura arborea e sopra tutto con la pesca. E, intanto, specie quando la pirateria non era sviluppata o le abitazioni erano a qualche distanza dalle sponde, offrivano, anche a piccoli gruppi, una sicurezza che non avrebbero potuto trovare in paesi continentali.

Ma la maggior parte delle isole, già per l'area limitata e la povertà delle risorse e la rada popolazione che poteva ospitare e gli scarsi scambi a cui poteva dare impulso, non era, singolarmente, adatta a maturare una sua propria e promettente civiltà.

Due ve n'erano, tuttavia, Cipro (9.599 qkm) e Creta (8.618 qkm.), che a preferenza delle altre per la loro estensione, pel clima favorevole, per l'abbondanza di boschi, per la loro situazione geografica potevano raccogliere una più numerosa popolazione atta a vivere della propria produzione.

Cipro aveva anche — e ben più di Creta — vene di metallo, specie di rame, ed era più vicina alla costa asiatica; ciò che, se presentava alcuni vantaggi, le dava minore guarentigia di autonomia e di originalità e la rendeva anche più eccentrica dalla costellazione insulare dell'arcipelago.

Creta, invece, mentre non era troppo distante da centri di civiltà come l'Egitto — cinque giorni di navigazione, secondo il calcolo omerico — aveva alcuni tratti di fertile pianura che, in periodi di men progredita navigazione, offrivano, nella stagione sfavorevole, una sosta a' naviganti e un transito alle merci da una a un'altra zona del Mediterraneo, sulla cui strozzatura, l'isola, incombeva a cavaliere del più stretto passaggio e del fitto mondo insulare.

E, a Creta, con assai maggiori effetti e con più vasta irradiazione che a Cipro, si formò una civiltà con propri caratteri, la cui tradizione, sino ad alcuni decenni addietro si riteneva fantastica, creazione geniale de' poemi omerici, riecheggiata, con intento letterario, da scrittori successivi, ma che poi gli scavi sapienti d'indagatori italiani ed inglesi hanno in parte, come si poteva, rivelata nella sua consistente realtà e tale da sconvolgere e rinnovare la nozione sin qui prevalsa della civiltà preellenica e originaria ellenica.

Le costruzioni sparse nell'isola, a cominciare dall'estremità orientali di Gournia e di Paleocastro, e soprattutto i vasti palazzi di Cnossos e di Phaistos con le loro figurazioni plastiche e dipinte, con la loro ceramica ornata, con le loro particolarità co-

struttive, con la loro imponenza; mentre danno direttamente un'idea de' progressi dell'architettura e dell'arte figurativa, costituiscono, indirettamente, un riflesso di una grande dovizia raccolta e di una potenza politica, che, da sola, dà credibilità al quadro omerico di una Creta popolosa, ricca e potente.

XXVI.

Come si era formata una tale e tanta civiltà? Quali, specificamente, ne erano i portatori etnici e i coefficienti?

Ecco quello che ora non si può dire se non per vaghe e incerte induzioni.

Già si potrebbe premettere che, in origine e sino a qualche tempo prima del periodo pliocenico, il territorio di Creta doveva costituire una continuità con quello dell'Asia Minore. Lo rivelano anche tracce della fauna, comune talvolta a quella della penisola Sinaitica, o della fauna più antica, come le corna del *bos primigenius*, trovate a Cnossos e che possono aver contribuito a far sorgere la leggenda del Minotauro.

Si è notata, pure, venendo a tempi meno remoti, la stretta affinità che unisce da un punto di vista morfologico numerosi nomi geografici della Grecia e dell'Asia minore ¹⁾.

E si è notata altresì l'esistenza, nel greco, di molti vocaboli, che, se anche ricorrono in parte nel dialetto semitico-cananeo della Palestina, vi ricorrono come allogeni, e non possono riportarsi, in ultima istanza, nè all'egizio, nè al cananeo, nè al greco. E costituiscono il patrimonio « di una elevata civiltà, ricca di termini tecnici di storia naturale e di metallurgia, dotata di parole per designare un certo numero di prodotti esotici d'origine diversa, manufatti, coloranti, fornita anche d'istituzioni religiose: insomma una lingua di gente che avevano un culto, un commercio, un'industria, una scienza, largamente sviluppati » ²⁾.

Sono i resti di una lingua che si era dovuta formare o deformare e riformare nel mare — il cui nome stesso (*θᾶλαττα*) non ha niente di greco — e che si è chiamata « egeica » per darle, come a tutta la civiltà che vi si esprime, un nome tratto dall'area ove si dif-

¹⁾ Autran C., *op. cit.* pag. 15 e *passim* con le autorità a cui si riferisce.

²⁾ Autran C., *op. cit.*, pag. 13.

fuse e a cui dette l'impronta. Ed è considerata da taluni come un prodotto cario-lycio-cilicio-cretese.

Anche quando Assyri, Babylonesi, Hittiti, Egizii non erano arrivati ne' reciproci e ne' contigui paesi ed al mare con le armi e col segno materiale della conquista; vi erano giunti, più o meno avvertiti, i loro prodotti, i loro trovati, i loro vari influssi civili, religiosi, idiomatici.

E la vita che si svolse nell'Arcipelago e sulle sponde dell'Egeo — e ove meno che mai, specie nella deficienza di certi coefficienti indigeni, si poterono avere creazioni assolute *ex nihilo*, *proles sine matre creata* — insieme a' germi propri maturò e svolse tutti questi altri che ad essa affluivano, secondo la natura di questo nuovo ambiente, che presentava altre possibilità e propri modi d'azione.

S'iniziava così una nuova era di civiltà, sorgente, come un metallo corinzio, dalla fusione de' più vari elementi, quale potevano consentire appunto le vie ampie e sempre nuove del mare, e che dovevan avere per primo campo d'azione il Mediterraneo; su cui, come si è ben detto, « ogni età della storia doveva lasciare le sue stratificazioni » e attraverso il quale, per ulteriori ripercussioni, dovevano giungere alla stessa Europa centrale e settentrionale i portati delle civiltà più remote e più antiche ¹⁾.

Il nuovo traffico, che doveva cimentarsi con i marosi e con i venti, ma non conosceva più la lentezza estenuante delle carovane e le barriere, talvolta insuperabili, de' deserti, delle più impervie giogaie, delle mortifere paludi; allevava anche una nuova razza di uomini, non schivi di avventure, rotta a' maggiori ardimenti, ignara di confini, spinta a procurarsi donde che sia tutto ciò che occorresse o piacesse procurarsi.

Era la civiltà che alle generazioni avvenire, ignare delle aspre difficoltà di quegli inizi, doveva talvolta avere l'aria di sorgere come Anfritrite dalle onde del mare; la civiltà, che, insieme agli elementi materiali della nuova vita, doveva rielaborare dagli stessi paesi d'origine e trasmettere a' venturi quel tesoro d'immaginose fiabe e di leggende, talora riflesso fantasioso di rudimentali credenze e di avvenimenti reali; la civiltà che più tardi doveva avere la sua eterna, inarrivabile espressione ne' poemi.

¹⁾ Cfr. a partire dall'epoca romana sino al presente il bello e interessante libro sintetico di P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1927.

omerici e soprattutto in quel poema di Ulisse, che sente ancora la salsedine de' flutti e ove si respira ancora a pieni polmoni, col largo soffi de' venti marini, l'ardore inesausto dell'energia che non si flosce alle fatiche, non arretra innanzi a' pericoli e sfida, confidente in sè stessa e nel destino, l'ignoto.

XXVII.

Alla popolazione isolana e preellenica viene attribuita così una relativamente progredita navigazione con navi di tipo proprio, non derivato dall'Egitto (onde, forse, si trasse piuttosto qualcosa dell'arredamento e del sartiame), vario forse, in alcuni accessori, da isola ad isola e coordinato alla maggiore solidità e agilità richiesta dalla navigazione marittima ¹⁾.

Queste varietà, che pare si siano poi conservate sino alla fine del mondo antico, non si possono raffigurare con precisione, dovendosene ricavare le grandi linee da rappresentazioni abbozzate di sigilli. Ma si ritiene che vi fossero già tre tipi di navi: imbarcazioni leggere, navi da trasporto a vela e navi da guerra. Queste ultime sarebbero state, pure, foruite dello sperone, che, congiunto alla maggiore esperienza di manovra, dava, a chi l'aveva, un elemento di superiorità nel combattimento. Volendo desumere, tuttavia, dagli effetti il progresso di questo materiale navale e dell'arte della navigazione, si ha che riuscì a Creta, giovandosi delle sue condizioni particolari e di quelle, talvolta paralizzate, delle opposte sponde, di stabilire una talassocrazia, rimasta nella tradizione come l'impero marittimo di Minosse, di cui, ora, anche la ricerca odierna, ha creduto di potere prendere ad impronta il nome.

Comunque, intanto, questi progressi navali consentissero una più proficua e più avanzata navigazione, le condizioni erano ancor tali da imporne una sospensione durante il periodo più agitato dell'inverno e da evitare, come più si poteva, i passaggi e i punti più pericolosi. Uno degli espedienti migliori e di più ovvia applicazione era il traghettare le merci da uno a un altro mare dove il paese offriva passaggi più brevi e più accessibili. Una di questi tratti è quello dove la lunga isola, larga in qualche punto sin 57 chilometri, si restringe sino a 12 chilometri con più facili punti

¹⁾ Koster A., *Das antike Seewesen*, Berlin 1923, pp. 56 sgg.

di approdo congiunti da una zona pianeggiante. Ma là, come a un valico inevitabile, s'impiantarono principati locali, che naturalmente gravavano il transito di pedaggi e balzelli i quali dettero dovizia e potenza a' signori di Phaisto e Cnossos a Creta, e poi a quelli di Tirinto e Mycene nel Peloponneso e di Troia sulla sporgenza dell'Asia Minore verso i Dardanelli e il mar di Marmara.

La grande estensione di Creta in lunghezza (260 km.) e la sua natura in parte alpestre, che dava modo a popolazioni indigene di asserragliarsi su gioghi elevati e in valli riposte — in tempi successivi covi inespugnabili di *klefti*, ora ribelli ora briganti — non dette modo, secondo ogni probabilità, a questo o a questi Minossi — pure nelle contestata individuale personalità storica, rimaste figure tipicamente rappresentative — di estendere il potere su tutto il territorio dell'isola. Ma la potenza navale raggiunta ebbe fors'anche perciò più largo impulso verso un'egemonia marittima, che si realizzava e si rinsaldava in una egemonia commerciale. La consistenza e la solidità di questa egemonia marittima si suole argomentare anche dal fatto che gli stessi palazzi reali, a poca distanza dalle spiagge, non erano compresi entro cinte fortificate.

E la civiltà, che culminò in questo dominio, si protrae dal principio del terzo millennio fin oltre la metà del secondo, per circa sedici secoli, con varietà di gradi e di forme che, pur serbandogli continuità di nome (*Minoico*) e di carattere generale, l'hanno fatto suddividere in tre distinti periodi (3000-2100 a. C.; 2600-1580 a. C.; 1580-1480 c. C.) suddivisi, ciascuno, in tre sotto-periodi. E un'altra classificazione li fa distinguere come civiltà neolitica sino al 3000; del rame (eneolitica) sino al 2400; e del bronzo sino al 1100 a. C., quando si ritiene sopravvenuta la comune età del ferro.

La devastazione e l'incendio, di cui sono rimaste tracce ne' palazzi più antichi, e in una data che si crede poter fissare alla metà del secolo XVIII a. C., mostrano che vi fu una catastrofe nel regno dovuta a cause ignote, forse di rivolta, forse, più probabilmente, di dissensioni interne dovute a contese di successione, se si vuole utilizzare in ciò la tradizione, e a' tramandati conflitti di Minosse e Sarpedonte.

Ma, subito dopo, i palazzi risorgono con più magnificenza, e segue, anzi, il periodo, più eccelso, in cui Minosse o la dinastia de' vari Minossi avrebbero meglio affermato e rilevato l'impero.

XXVIII.

In tutto questo lungo periodo, tante volte secolare, i vari prodotti della terra, la fauna e la flora dell'isola, vennero messi in circolazione, come base prima di uno scambio che poi si arricchì de' tanti manufatti, d'intenzione e di natura artistica, i quali, prima importati, dettero poi luogo a una produzione con carattere proprio, che si può apprezzare, anche ora, da quel tanto che ne è avanzato.

E la cerchia si andava sempre più allargando. Frumento, olio, vino, frutta, legname forniti dall'isola in quantità esuberante a' bisogni della popolazione, comunque, secondo pare, già densa, erano oggetto di scambi.

Poi, dall'ossidiana di Melos e dal rame di Cipro la circolazione si estese, in maniera più o meno mediata alle liparite delle isole Eolie, all'argento della penisola iberica, all'oro della Nubia e della Frygia, all'avorio dell'Africa interna, allo stagno delle Cassiteridi, all'ambra delle spiagge nordiche.

La ceramica, soprattutto, dalla ceramica policroma del minoico medio a quello poi stilizzato degli ultimi tempi, e la pittura che affronta la riproduzione del paesaggio e s'impronta di una tendenza sempre più naturalistica, segnano tutta la parabola di quella evoluzione.

Ma tutto il processo progressivo si riflette anche in ogni alta manifestazione e nella stessa tradizione.

L'architettura che vi si mostra, oltre che grandiosa nelle sue proporzioni, accurata nelle sue finitezze, rivela, per sè stessa, una dovizia, accumulata col commercio diretto, con le percezioni sui transiti, fors'anche su' noli. Manca è vero una statuaria, una plastica di grandi proporzioni. Ma tutta quell'arte industriale o di piccole proporzioni rivela nelle sue applicazioni e nelle figurezioni, sopra tutto delle donne — quasi moderne — dette perfino parigine — negli atteggiamenti e nelle vesti — indi nella scrittura, prima pittografica e poi anche lineare, comunque non ancora decifrata — una società di avanzato sviluppo economico e sociale.

E anche le varie fondazioni, nei luoghi più disparati, che, col nome di Minosse si son volute riportare a Minosse; gli ardimenti tecnici di Dedalo; la sapienza legislativa e la funzione giurisdizionale di Minosse e di suo fratello Radamanto, poi resi eterni

nel loro regno sotterraneo; rivelano con l'eco, comunque di colorito leggendario, di queste manifestazioni morali un coordinato sforzo di progresso.

XXIX.

Ma nella seconda metà del secondo millennio questa egemonia è in una decadenza, che bisogna mettere in relazione con l'ascesa de' principati — d'impronta mycenea — del Peloponneso.

I principati, che, come si è già accennato, si erano costituiti su' transiti che dal golfo argolico portano a quello di Corinto, appartenevano a genti, che ne' poemi omerici hanno nome di Achei e che erano penetrati nella penisola dal nord come una prima ondata di quel ceppo che è conosciuto col nome di indo-europeo.

Questi principati avevano risentito l'influsso della civiltà cretese, che si erano assimilata come appare dagli oggetti avanzati di arte industriale, pure adattando alle esigenze de' luoghi e alle nuove necessità i loro modi di vita, come nelle case divenute meno ampie e nelle città recinte di mura. Ma, cresciuti di dovizia e di potere, come attesta quanto di essi è avanzato, ebbero una espansione che si risolse in conflitti: tipico quello della guerra troiana.

Il crollo definitivo della potenza cretese, avvenuto nell'ultimo terzo del secondo millennio a. C., con la ruina e l'incendio de' palazzi reali che perirono per non più rialzarsi, è, per supposizione, attribuito anche a questi principati achei. I quali rappresentano l'apogeo dell'epoca per essi detta mycenea; in cui parte di quella circolazione di merci, che già si era notata in Creta, si nota con impronta e carattere corrispondente in altri luoghi della Grecia centrale e ne' lembi della settentrionale.

Ma è negli ultimi secoli, appunto, del secondo millennio, che si avvera un grande movimento di popoli, inizialmente conosciuto in Oriente e in Egitto, come il dilagare de' « popoli del mare », una fase dell'espansione detta indo-europea. Il cui primo e originario punto di partenza, già messo nell'altipiano del Pamir, si è poi, successivamente, per dispute non risolte, spostato dalle sponde del Baltico alle steppe della Russia meridionale.

Sotto quell'urto, che, alla sua volta, ne determinò altri, crollò, per opera di un popolo di Tracia (Mouski), e definitivamente l'impero degli Hittiti; proprio mentre, nel primo quarto del se-

condo millennio a. C., aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo civile.

Lo stesso invasore scrollava la dominazione assira nella Mesopotamia, dove il regno kassita di Babylonia soccombeva all'assalto dell'Elam.

Un'invasione di nomadi Aramei penetrava in Syria, sconvolgendo lo stato di fatto, preparando poi ivi e a' margini del deserto il sorgere di nuovi regni, e cercando di farsi strada verso l'Egitto, dove, peraltro, il figlio di Ramsete II riuscì ad oppor loro un argine. Ma non così pienamente fortunato sarebbe stato un altro e più grave attacco di Libyi e di « popoli », così detti « del mare ». Lycii, Shardani, Turseni — popoli da alcuni, benchè contestatamente, identificati con Sardi e Tyrreni — che, puntato sul Delta, se fu vittoriosamente respinto secondo la tradizione egizia, turbò, in ogni modo, profondamente ed a lungo il paese.

A poca distanza di tempo, Troia, che, in ragione della stessa sua importante posizione, aveva dovuto sostenere, da tempi remoti, altri assalti, ed era pure perita in una sua seconda fase di esistenza (2400-1000 a. C.) per poi risorgere; cadeva, ora, dopo la sua sesta e più magnifica palingenesi, sotto l'attacco combinato (1193-84?) degli Achei della Grecia continentale e insulare e degli altri (Eolii), che erano riusciti a mettere piede sulle sponde dell'Asia minore e nelle isole che la fronteggiavano. Ma una successiva irruzione, dalla penisola balcanica, di popoli anch'essi di schiatta indo-europea, rovesciava i principati mycenei, già indeboliti, secondo la tradizione, dalle conseguenze della guerra e dalle insidie di pretendenti rivali; e a quella caduta seguiva poi l'altra dell'ultimo impero cretese, di cui finiva, così, l'egemonia marittima.

Era un movimento di popoli, analogo a quello che poi si ebbe nell'ultimo periodo dell'Impero Romano; determinato, probabilmente, anche da analoghe cause demografiche e da vicende stagionali, e che, compatibilmente a' tempi e alle condizioni particolari, ebbe conseguenze analoghe. E il periodo di disintegrazione, e poi di lenta ricostituzione, che ne seguì ha potuto pure essere chiamato il « Medio Evo Greco ».

XXX.

In quello sforzo di ricollegare i rapporti, reclamati dalle necessità insopprimibili di vita e dal desiderio di una nuova vita riemergente da quello stesso sconvolgimento; il mare già aperto a' traffici tornava a presentarsi come un tramite più invitante. E quelli che meglio ne profittarono, furono appunto gli abitanti della costa dell'Asia Anteriore, sopra tutto della Syria.

Alle loro spalle era avvenuto un intenso perturbamento. Ma erano crollati appunto i dominii, di cui essi risentivano la soggezione o l'influsso, talvolta opprimente. E dalle nuove formazioni, ancor meno invadenti perchè meno potenti, li tutelava anche, talora, la situazione topografica che, come a Tyro, rendeva facile il transito ma efficace la difesa mediante il breve tratto di mare che la divideva dalla sponda.

La caduta di Troia, poi, e de' principati mycenei e della talassocrazia cretese aveva liberato il mare da ostacoli e da concorrenti; mentre persistevano o risorgevano bisogni e materiali di scambio di nuovo ricercati specie dove la produzione, come in Grecia, se n'era arrestata; e le agitate condizioni delle città, nelle alterne vicende delle fazioni, spingevano soccombenti o malcontenti a cercare nuove sedi e nuove fortune oltre il mare.

Era, dunque, l'epoca de' Fenici; e la fase ha avuto l'impronta e il nome — poi più o meno vivamente contestati — da' Fenici, che più emersero in quel movimento e lo colorirono meglio. Se e quali modificazioni essi portassero nella struttura delle navi, non si può ben dire ¹⁾: si dovettero avvalere sicuramente del più abbondante e migliore materiale di costruzione. L'esercizio portò un migliore addestramento. I porti fornivano maggiori comodità. E pare che, come guida della navigazione, invece dell'Orsa maggiore, assunsero a scorta la stella polare.

Si disputa, anche, oggi, chi veramente fossero e donde avessero origine e a qual razza appartenessero e qual parte più propriamente avessero, in questo stadio, i Fenici.

Ne fu già contestata la specifica funzione commerciale; e se ne contesta il carattere estrinseco nettamente semitico, che fu pure assunto, generalmente, per tanto tempo ²⁾.

¹⁾ Koster A., *Antike Seewesen*, pag. 48.

²⁾ Autran, *op. cit.*

Contenau, *Civilis. phénic*, pag. 351 sgg.

Senza avventurarsi in una disputa, che qui non sarebbe al suo posto, e per la cui recisa soluzione, del resto, nè gli scarsi dati antropologici, nè altri di altro genere forniscono elementi definitivi; si può con verosimiglianza assumere che, col convergere di commerci orientali ed africani nel paese de' Fenici, dove cercavano e trovavano mezzi di trasporto e di scambi, vi si formò anche una popolazione di carattere misto. E, come sempre accade, che un movimento collettivo ha nome ed impronta da quello de' suoi elementi che riesce più emergente o più caratteristico, prevalse e restò nella opinione dei contemporanei, e più ancora nella tradizione, il nome generico e comune di Fenici a tutti gli abitanti del litorale, specie non greci, che esercitavano l'industria della navigazione.

Questo carattere misto de' Fenici appare anche ne' resti della produzione industriale ed artistica, che ancor si riscontrano nel loro stesso paese e dove, come già nella religione, si riflettono motivi e stile della produzione e dell'arte hittita, assyro-babylonese, egizia, cypriota ¹⁾.

E, col commercio, si ebbe anche una irradiazione della popolazione, insufficiente per colonie di popolamento, ma i cui mercanti erano indotti anche dalle stesse difficoltà della navigazione a impiantare, a tratto a tratto, fattorie, che erano punti d'appoggio delle navi in viaggio e degli scambi col retroterra e che poi divennero il germe o il nucleo di successive colonie.

Così queste fattorie si diffusero gradatamente a Cipro, a Rhodi, all'estremo punto orientale di Creta e poi a Malta, in Sicilia, sulla costa africana; dove con Utica, Cartagine, Leptis ne rimasero poi il maggior centro; e poi via in Sardegna, nelle Baleari, sulla costa meridionale della Gallia o della Spagna, a Malaca, Gades, Tharsis ²⁾.

XXXI.

In questa vasta trama, mentre era allentata alle spalle la pressione delle monarchie orientali in crisi, e la nuova Grecia era in incubazione tra le ruine della civiltà mycenea, e in Italia albeggiava l'età del ferro, e la Spagna, eccentrica, era ancora un paese

¹⁾ Contenau, *op. cit.*, pag. 148 sgg.

²⁾ Cfr. in Contenau, fig. 9 Carte des colonies ou comptoirs phéniciens, pag. 46.

velato dalla fama de' suoi prodotti e delle sue fole; andava e riandava come una spola la navigazione dell'Asia Anteriore, tessendo come una tela di traffici che le occupazioni di punti bene scelti del litorale tendevano ad estendere e consolidare.

La Syria, le cui ripide e scoscese pendici sono ora denudate, aveva dovizie di boschi che davano legname di costruzioni perfino all'Assyria, e tavole, alberi e remi alle navi. E, per quanto l'aridità e il carattere alpestre della regione riducesse a' fondi di valle e a de' ripiani le aree coltivabili, dava pure frumento, vino e frutti. Ma il mare che aveva aperto l'adito all'industria della navigazione e l'alimentava con la pesca, forniva anche a quelle sponde la conchiglia (*murex*), la quale dava il colore della porpora alle stoffe tessute dalle loro donne, e creava un monopolio il cui lungo e fruttuoso esercizio è ancor oggi attestato, mentre de' tessuti sono scomparse le tracce, dagli abbondanti cumuli de' detriti sfruttati.

Ma il traffico non si limitava a' propri prodotti: fecondava bensì lo scambio di tutto quanto si produceva dall'oriente all'occidente.

Vigili agli sbocchi delle molte vie carovaniere, che s'irradiavano sino alla Mesopotamia e a' pianori dell'Asia Minore, raccoglievano le merci del traffico terrestre, che convogliavano a' porti più vicini meglio adattati a' bisogni della nuova navigazione.

E città, come Tyro, erano divenute — come divenne poi la sua colonia di Carthagine — un vasto e magnifico emporio, dove affluivano i prodotti agricoli, il bestiame, le lane, i metalli dell'Asia e tutto quanto, per rifornirne i paesi più vicini e i più lontani, vi veniva portato in scambio.

Tutto quanto costituiva il nerbo del commercio antico — e in parte lo costituisce del moderno — tessili, metalli, e, allora, ceramica e schiavi veniva ad essere in gran parte in mano de' Fenici. E a ciò si aggiungevano tutte quelle industrie accessorie di vetrerie, di profumi, di oreficerie, di ricami, che finivano per avere un valore inestimabile nelle condizioni di molti paesi e di certe classi sociali.

E questa padronanza del mare, che allora in ispecie si veniva affermando come il mezzo precipuo di dominio economico e politico, essi l'usufruiro-
no spesso anche a scopo di pirateria.

Un'immagine viva di quel che fosse Tyro in questo affluire di ogni prodotto alla città ed al porto è data dal profeta Ezechiele

(XXVI, 1-25) in una forma apocalittica, resa anche più drammatica dalla minacciosa prospettiva della futura ruina: una ruina, che per il profeta era il riflesso di decreti oltremondani, e che maturava, intanto, negli inevitabili conflitti delle opposte sponde del Mediterraneo più variamente popolate e attratte in una più intensa gara di commercio.

Ma su quelle navi e con que' traffici orientali si era pure fatto strada tutto un insieme di rapporti civili, che dovevano sopravvivere a quella egemonia marittima e commerciale e spiegare, ancora più oltre, effetti più fecondi.

Tale doveva essere soprattutto — se come oggi si torna, dopo alcuni dubbi, a riconoscerne la paternità a' Fenici — la formazione dell'alfabeto onde son derivati tutti i nostri.

Tracciando ventidue segni, atti a notare le articolazioni consonantiche della loro lingua, essi opponevano, o meglio facevano succedere al sistema complicato della scrittura pittografica e alle sue trasformazioni, un sistema di grande semplicità; che, nelle sue combinazioni, dava le basi per una fonologia e una morfologia, mediante cui sono state possibili le più compiute e più raffinate espressioni del pensiero, e, sin d'allora, anche nella vita pratica, comunicazioni di maggiore rapidità ed efficacia.

XXXII.

Con la fine della talassocrazia cretese e la successiva caduta de' principati mycenei, sommersi sotto le ondate delle nuove migrazioni partite dalla penisola balcanica; le isole dell'Egeo, specie le più occidentali, e la Grecia centrale e peninsulare dovettero cadere in uno stato di depressione, perturbate dal sopravvenire di nuove dominazioni, prive di quelli che erano stati ormai i cespiti secolari di un traffico direttamente esercitato od altrimenti usufruito, ritornate alle risorse naturali del paese che non erano molte.

Questo abbassamento, oltre che dalla constatazione degli avanzi archeologici, in quanto databili, appare dal confronto de' poemi epici, che riflettono ancora gli splendori e le dovizie di un periodo tramontato, con la lirica paesana di Esiodo, il poeta di Aschera, (c. 700 a C.) in cui si rispecchia la successiva economia di un paese di modesta agricoltura; ove si vive de' faticosi prodotti della terra integrati da quelli di una pesca che non sgombrava ancora le preoc-

cupazioni di navigazioni più ardite e lontane. Era la condizione, in cui in tempi più antichi e anche sotto i principati mycenei aveva dovuto trovarsi ancora una parte notevole del paese e della popolazione, ma che tornava ora a dargli l'impronta più generale, già sopraffatta e altrimenti colorita dalla potenza e dalla pompa dell'elemento dominante.

La Grecia è, in generale, un paese povero, ma di una povertà che non può confondersi con l'irrimediabile sterilità, e che mettendo alla prova il bisogno e l'alacrità di uno spirito che vuol soddisfarlo, può dare talvolta l'effetto che anche l'arida selce percossa dà con lo sprigionare una scintilla.

La sua economia più antica e per molto tempo prevalente, come appare da diversi indizi, può dirsi un'economia pastorale. Tale appare dagli echi che ancor se ne ripercuotono ne' poemi epici. Tale appare da' nomi, come Euboia, Beozia, dove la natura pianeggiante e i pascoli più abbondanti resero possibili allevamenti più numerosi e promettenti di giovenchi.

Ma, col tempo e soprattutto col crescere della popolazione, l'economia agricola si associò e prese il passo anche sulla pastorizia; dando luogo, gradatamente, ad una varietà di culture, con cui veniva usufruito il suolo anche più povero e ingrato per aridità e mancanza di elementi fecondatori.

Così « anteriormente ad ogni dato storico » ¹⁾ si ebbe una coltura di cereali che poi si andò svolgendo ed estendendo. E accanto ad essa, una coltura, di altri prodotti alimentari come tuberi, legumi, frutti di vario genere (fichi, ciliegie, granate, prugne, mandorle, castagne), erbe odorose (maggiorana, zafferano ecc.), viti ed olivi che dettero luogo ad una notevole produzione di olii e di vini, materia di esportazione. La vite si trova in Egitto già dal principio del terzo millennio a. C. Ma solo più tardi, e forse per opera d'Indo-europei, si passò alla vinificazione. Già i poemi omerici, però, ne attestano l'uso diffuso. E il prodotto ebbe la fortuna e il valore che hanno sempre avuto le sostanze inebbrianti. Esso dette perfino il nome a località dove prima comparve o se ne produsse in abbondanza, come da altri prodotti agricoli ebbero il nome altri luoghi (Maratona dal finocchio, Mekone dal papavero, poi Sicione dal cocomero ecc.

¹⁾ Jardé A., *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925 pag. 4 sgg.

²⁾ Speck, *op. cit.*, II. pag. 224 sgg.

Le selve, che, in tempi più remoti, in Grecia avevano altro sviluppo ed estensione che non ebbero di poi col disboscamento e con forme distruttive di pascolo, fornivano legname.

I metalli non abbondavano, ma, qua e là, se ne trovavano vene che furono, in varie maniere successivamente utilizzati sin dall'epoca mycenea. Calcide, in Eubea, ebbe il nome appunto da uno di questi giacimenti. Rame ne dette il territorio tra Corinto ed Argo: argento Sifno e il Pangeo e più tardi il Laurion, e oro Sifno e Thasos.

Ma oggetti di metalli e vetri e tessuti e unguenti furono per più tempo materia d'importazione spesso modesta da parte di Etruschi e Fenici, che li derivavano in parte dal proprio paese, in parte da regioni contigue d'Occidente e d'Oriente; e dovevano scambiarsi con prodotti naturali indigeni.

Il crescere, intanto, della popolazione, che rendeva sempre più acuto il contrasto tra i bisogni in aumento e le inadeguate maniere di soddisfarli, spingeva a migliorarne e promuovere le produzioni indigene e assimilarne le forestiere.

XXXIII.

Per effetto dell'un impulso e dell'altro il mare, che, a detta anche di Thucydide, aveva avuto in principio poca attrattiva per i Greci: — forse, come si vede ancor oggi anche nelle zone costiere meno progredite d'Italia la stessa pesca non era che un'attività sussidiaria di agricoltori — fu utilizzato, sotto le più diverse pressioni, per un commercio attivo e poi per una colonizzazione. La quale ampliando gli orizzonti, moltiplicando gli enti nazionali, dando una nuova e più ampia base ai rapporti intercomunali e al commercio, segnò i nuovi destini, economici, politici e civili della Grecia, elevandola in fine alla sua funzione d'importanza storica mondiale.

I rapporti del commercio e dell'industria sono tali che l'uno prevale sull'altro in ragione e in proporzione del modo di produzione. Con un grande sviluppo delle forze di produzione e con la loro concentrazione, quale si ha nell'epoca moderna, l'industria, la grande industria, domina il commercio, che ne diviene un complemento e una dipendenza. Con uno sviluppo relativamente moderato delle forze produttive, quale si aveva nell'antichità in generale, e con la produzione qua domestica, là spinta, tutt'al

più, sino alla manifattura; era il commercio che dominava l'industria di cui raccoglieva l'opera sparsa e frazionata per metterla alla portata del consumo ne' pochi grandi centri e nelle molte località eccentriche. E, anche più che non oggi, ove la meccanica ha messo in valore mezzi di trasporto terrestri, il mare era il più grande coefficiente degli scambi e della vita economica, ove prevaleva chi potesse e sapesse meglio usarne e dominarlo.

È stato fatto un calcolo che dà una concreta idea della difficoltà dei trasporti, specie in un paese come la Grecia.

Secondo questo computo ¹⁾ per trasportare dall'Eubea, per la via di Oropos e Decalea, 432 ettolitri di grano, quanti ne potevano occorrere giornalmente a una popolazione di quarantamila persone in Atene, occorreva un convoglio di 340 muli o 290 asini.

Pur considerando come le condizioni generali e gli adattamenti di un'economia più rudimentale rendono meno eteroclitico di quel che a noi possa parere un tale andamento di comunicazioni; è agevole intendere come, col crescere della popolazione e con l'intensificarsi de' bisogni e degli scambi, si rendesse sempre più insistente il desiderio di migliorare i mezzi di comunicazione, specie attraverso il mare.

La terminologia marina, già tanto sviluppata in Omero, con l'uso di vocaboli che non sono nè semitici nè di origine indo-europea, mostrava come, soprattutto per assimilazione, da' Cretesi dovettero svilupparsi le costruzioni navali adoperate per trasporto e anche per eventi di guerra ²⁾.

La nave quale appare in Omero ha non più di cinquanta rematori con una lunghezza di 25 a 35 metri; lunghezza che, per le navi a remi, non risulta mai sorpassata. Ma si aumentò la potenza della nave raddoppiando e poi triplicando l'ordine de' rematori nella *diere* e nella *triere* (la trireme), adottando il timone; e se ne usufruì meglio la portata con una diversa struttura della chiglia, della coperta e de' bordi. Il continuo perfezionamento della vela dette poi modo di ampliare anche proporzioni e portata.

¹⁾ Koster, *Antike Seewesen*, pag. 69 sg.

²⁾ Jardé, *Les cercles* ecc. pag. 195-6.

XXXIV.

E, con l'uso e il progresso della navigazione, acquistaron importanza e valore i centri, che per l'adiacenza o contiguità dei porti, per la posizione geografica e la relativa comodità di scali, e per la postura allo sbocco di valli e vie carovaniere e commerciali, servivano di tramite all'entrata ed uscita o al passaggio di correnti di merci.

Megara che con Salamina dominava la baia sottoposta, Egina che vigilava l'entrata del golfo Saronico, e sopra tutto Corintho che aveva uscita e porti su' due mari, dovettero a questa nuova fase della navigazione una prospettiva che sembra in contrasto con la esiguità e la povertà del territorio. Corintho passa, in alternativa con Samo, come quella che introdusse la trireme.

Ma quelle che prime, per la ricchezza del retroterra è la loro posizione geografica, emersero in questo primo sforzo della vita e della fioritura ellenica, furono le città greche della costa dell'Asia, Minore.

Dopo gli straripamenti di popoli che avevano sommerso, nell'ultima metà del secondo millennio, le dominazioni ittite ed assyre, si erano ricostituiti, nell'Asia anteriore e nell'Asia Minore, nuovi regni. E le produzioni sovrabbondanti o desiderose di scambi cercarono il loro sbocco alla costa; dove, in concorrenza o sulla scorta de' Fenici, si erano formate e si formavano stazioni commerciali e di deposito, specie quando Tyro, Sidone, Byblos attraversavano vicende sfavorevoli.

Tali furono specialmente Mileto, Focea; e, dopo la più antica Cipro, più tardi le altre isole: Samo, Chio, Lesbo, Rhodi ecc.

Mileto aveva una sua posizione favorevole che serviva di scalo anche al commercio del Mediterraneo meridionale con le zone più settentrionali. Le lane di un ampio retroterra dettero modo di acclimatarvi le lavorazioni già famose dell'Asia Minore.

Focea, paese poco fecondo ma posto alla foce dell'Ermò, usufruì anch'essa la sua favorevole posizione commerciale.

E l'irradiazione di colonie di Mileto sulle coste del Mar Nero o sulle vie che vi conducevano; di Focea nelle regioni più lontane del Mediterraneo occidentale; se anche, talvolta, potevano essere l'effetto di scissioni per conflitti intestini; erano, in genere, l'attestazione di una fioritura economica e di un impulso commerciale,

a cui si associava, come avviene in simili casi, un incremento continuo di popolazione. Un movimento che, per analogia di condizioni, per impulso di bisogni e talvolta, come accade, per mimetismo si estese alla Grecia propria, intensificandosi, specie nell'VIII secolo; onde dall'Eubea, da Corinto, da Megara si diramò una serie di colonie che costellarono le sporgenze della costa macedonica, la Sicilia, sponde ed isole dell'Adriatico e del Tirreno, contribuendo sempre più ad estendere e formare attraverso la discontinuità territoriale una continuità di mondo ellenico, rinsaldato, malgrado tutti i contrasti, dalla comunanza di lingua, di religione e di costumi e fecondo di tutte le energie spirituali che dovevano rendere immortale la civiltà greca.

Più tardi, quando si determinò in Egitto una corrente di *xenelasia*, che pure non voleva escludere il commercio, anche a Naucrati posero piede, con fattorie, Teos, Clazomene, Mileto ecc. ¹⁾.

XXXV.

Su di una traccia così diffusa e così varia si venne quindi organizzando tutta una vasta e complessa rete di scambi, che dalla periferia derivava alimenti e materie prime; e alla periferia inviava regolarmente prodotti dell'industria sempre più vari ed elaborati. Nella cui produzione venivano largamente e ingegnosamente usufruite tutte le materie e anche le più trascurabili risorse locali, avvivate e fecondate dello spirito alacre del popolo, messo alla prova dal bisogno e dalle prospettive di utilità crescente: quello che con espressione più mistica si è chiamato e si suole chiamare il « genio della razza ».

La moneta — cioè il pezzo di metallo di buona lega e di peso fisso certificato dall'impronta dello Stato — divenne un altro lievito degli scambi, a cui dette una misura più sicura e uno strumento di uso più generale. E i due sistemi ponderali — l'egizico e l'euboico — a cui più generalmente si riporta il sistema metrico nel mondo ellenico e che servirono di base alla monetazione ne' vari Stati, segnavano anche con la rispettiva prevalenza il reciproco formarsi ed estendersi di rapporti commerciali e politici de' vari Stati.

¹⁾ Prinz, *Funde aus Naukratis* in *Klio*, Beih. 7 (1908), Bouché Leclercq, *Hist. des Lagides*, 1906, III, 144.

E su questa base si venne consolidando lo scambio di tessuti, di metalli e di ceramica, a cui si coordinava in vario modo la maggiore produzione industriale del mondo antico; e che, insieme allo scambio sempre più intenso di prodotti commestibili della terra e del mare, costituirono, poi, sempre, il nerbo del commercio ¹⁾.

Quale valore e quale portata avesse, distintamente, tale commercio, è spesso temerario volere ricostruire su' pochi e non sempre sicuri dati a noi giunti per i tempi anche meno lontani.

Ma, sicuramente, quella parte di esso che ha potuto lasciare una traccia permanente come la ceramica, rivela l'intensità e la diffusione di quel prodotto. Il quale, nella sua imitazione degli arredi di metallo — ramo di produzione che, poi, in grazia delle risorse minerarie prosperò tra gli Etruschi — riflette anche questo scambio. E nelle sue successive fasi, delle forme più rudimentali — prima lavorate a mano e poi al tornio — condotte indi a lavorazioni artistiche, ancor oggi oggetto di ammirazione inimitabile — segna le tappe della civiltà ne' vari paesi.

Il traffico di vini, di olii, di aromi dovette anche promuovere la diffusione di vasi. E un saggio, certo abbozzato, di statistica ²⁾ ha constatato sulla sola Acropoli di Atene 265 marche di ceramisti di Cnidos, 84 di Rhodi, 9 di Thaso, 27 di dubbia origine. A Monte Finocchito in Sicilia, in numerosi vasi di stile geometrico di vario stampo, a Naucrati come sulle sponde del Mar Nero e dovunque, si trovano tracce delle origini anche più lontane.

Corintho, scarsa di risorse proprie, povera di territorio, trovò nell'argilla plastica, di cui era ricca, una delle più antiche e fondamentali materie di scambi, a cui poi se ne vennero associando altre.

I progressi di queste produzioni, la divisione del lavoro e la specificazione de' rami d'industria, che ne conseguivano, inne-

¹⁾ Sui principali prodotti industriali e sulle loro localizzazione cf. Francotte H. *L'industrie dans le Grèce ancienne*, Bruxelles 1900, vol. I, chap. II e III e *passim*; Guiraud P., *La main d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Paris, 1900, Chap. V e *passim*; Glotz G., *Le travail dans le Grèce ancienne*, Paris 1920 pag. 53 sgg., 136 sgg., 154 sgg., 314 sgg.; Blümmer, *Gewerbliche Thätigkeit der Völker d. klass. Altertums*, Leipzig 1869; Büchschütz B., *Die Hauptstätten des Gewerbelebens in klass. Altertum*, Leipzig 1869; Meyer E., *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums in Kleinen Schriften*; Toutain J., *L'économie antique*, Paris, 1927. Il Meyer e il Blümmer sono pubblicati, in traduzione, nel vol II, di questa *Biblioteca di storia economica*.

²⁾ Cfr. Francotte in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie der Altertumswissenschaft*. s. v. *Industrie u. Handel*, pag. 1407.

starono al traffico delle merci un crescente traffico di schiavi, adibiti a complemento, in surrogazione o in concorrenza del lavoro libero nelle sue varie vicende.

XXXVI.

E l'importanza sempre maggiore che venne assumendo il commercio, si manifestò anche come una tendenza sempre più pronunziata a fare, più o meno secondo i tempi ed i luoghi, della politica un'espressione d'interessi commerciali.

La formazione di ceti commercianti, più o meno numerosi e più o meno differenziati, agì su' regimi aristocratici, insinuandovi estranei elementi, attraendone individui e famiglie ad altre invalse attività ed abitudini. E finalmente, specie col formarsi di una ricchezza mobiliare, condusse a' regimi timocratici, onde, gradatamente, emersero dittature e tirannidi, e poi, attraverso esse, vere e proprie democrazie. Tutte vicende politiche che, per naturale evoluzione e per conflitti che ne derivarono, portarono a successivi sviluppi del commercio e ulteriori colonizzazioni ¹⁾.

E, come nella politica interna, nei rapporti delle classi e gruppi, così nella politica estera la concorrenza commerciale doveva determinare una lotta per l'egemonia e il monopolio tra monarchie orientali e loro soggetti con Egizi e Greci nel Mediterraneo orientale, e Fenici, Greci ed Etruschi nel Mediterraneo occidentale: lotta che ebbe il suo epilogo e la sua risoluzione nell'ultima e definitiva dominazione romana, ma occupò di sè, per secoli, la storia, irta di vicende e di episodi.

La rivalità de' Greci con i Fenici e lo sforzo di soppiantarli, che già si risente nelle parti più recenti dell'epopea, come riflesso della concorrenza in Oriente, si protrae e s'intensifica in Occidente specie intorno alla Sicilia; infine, doveva, con l'intervento romano, portare l'ultimo e definitivo crollo de' più lontani e più vigorosi rampolli fenici.

¹⁾ Mentre questo scritto è in corso di pubblicazione, e quindi tardi per poterlo utilizzare nelle parti non stampate, mi giunge il libro di J. Hasebroek, *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen 1928. Il quale giustamente tempera le concezioni troppo modernistiche del commercio antico pre-ellenistico e prende una posizione intermedia tra l'assunto dell'autarchia e quello di un esagerato sviluppo industriale, che egli vorrebbe fosse preso più distintamente in esame per tempi e per luoghi. Ma mi sembra vada troppo in là quando cerca contestare, attraverso una distinzione troppo sottile, l'azione del commercio sulla politica degli Stati ellenici.

Ma, anche in Oriente, doveva essere uno de' precipui germi dell'epico conflitto greco-persiano, da cui la Grecia emerse trionfatrice, non senza che peraltro la lotta si protraesse ancora, in vario modo, per secoli.

È una fase di questo conflitto — la più luminosa e storicamente più importante e anche drammatica — l'emergere di Athene, che, così, poté divenire ed essere definita « la Grecia della Grecia », riassumendo in sè i caratteri precipui e i risultati di questa evoluzione, della quale lasciava anche la traccia, spesso immortale, ne' documenti della sua vita civile e spirituale.

Lo stesso particolarismo greco, determinato e reso persistente dalla natura del paese, non aveva potuto in tutto soffocare — specie con l'uscire dalle condizioni primitive e più arcaiche — una tendenza a solidarietà maggiori che non fossero quelle del comune, se anche temporanee. E si erano realizzate in festività, in anfizionie, in fiere, che avevano, spesso simultaneamente, fisionomia e carattere religiosi e commerciali, e davano luogo ad una solidarietà nazionale e morale, di cui erano al tempo stesse espressione e fattori.

XXXVII.

Ad Athene riusei appunto, attraverso una serie di eventi storici, e col favore di altre condizioni, di dare una maggiore consistenza ed un primo aspetto politico a questa formazione.

La rivolta della Ionia contro la dominazione persiana (499 a. C.), che, trovò già in Athene un'eco e una cooperazione rifiutata da Sparta, spostò, per nuove condizioni e nuovi avvenimenti, verso la Grecia propria quel centro di vita che negli ultimi periodi gravitava verso le coste dell'Asia Minore.

Mentre le conseguenze del conflitto paralizzavano, e talora isterilivano, la vita commerciale de' centri coloniali, l'offensiva medo-persiana s'irradiava verso la Grecia, suscitando, con la fortunata reazione, uno sforzo onde emergere la nuova Grecia, e su di essa Athene.

Quella che era sorta come una semplice symmachia per ragioni impreteribili di difesa, si consolidò in una lega attico-delia, che, in ultimo, si convertì in un larvato imperio marittimo di Athene.

La pace imposta alla Persia (447 a. C.) dopo quasi mezzo secolo di fortunate battaglie marittime e terrestri, assicurò al traf-

fico greco la prevalenza nel Mediterraneo orientale. E quelli che prima erano stati gli scambi talvolta precari di colonie lontane, in parte ancor lottanti per l'esistenza, divennero il mercato persistente di popoli crescenti di numero e di agi, portati a divenire tramite e strumento di commerci ancor più lontani. « Non v'era popolo, non re — dice Thucydide — che potesse opporre ostacoli alla sua navigazione ».

Il genio di Pericle fecondò quelle che erano state le felici intuizioni e le ardite mosse di Temistocle; e Athene ebbe così, al punto più centrale della Grecia, nel Pireo il porto più capace, che, mediante la congiunzione con la città, acquistava e dava, a questa, sicurezza e doveva poi contribuire a procacciarle tanta parte della futura grandezza.

La conversione in contributi di danaro, da parte della quasi generalità degli alleati, di quello che era stato e doveva essere un concorso proprio di navi, dette ad Athene, oltre che l'ausilio di un poderoso tesoro, quella posizione e quella figura egemonica, che doveva poi conferirle ancor più visibilmente l'esercizio di un potere giurisdizionale e in genere la direzione di tutta la politica generale della Lega.

E, allora, la città si ampliò e si abbellì; la popolazione si sviluppò pel suo naturale incremento e per l'affluire di forestieri, a cui si rendeva agevole, o in ogni modo possibile, la gestione di affari e commerci, e l'importazione di schiavi, adibiti a servizi pubblici e privati. E l'economia in continuo svolgimento vi portò, col movimento continuo di merci, un tenore di vita più elevato, di cui si giovarono anche, in fertile gara, le arti plastiche, figurative e della parola, animate già da una nativa genialità, e per il più lontano avvenire rimaste insuperate e rese impronta di una delle più gloriose fasi della civiltà.

Athene riuscì a far prevalere la sua moneta, più perfetta di conio e accreditata per bontà di lega; fece prevalere perfino il suo alfabeto, nelle forme definitive che assunse alla fine del secolo V.

Il mercato ordinario di Athene, quale è lecito rappresentarcelo e quale ci vien descritto, appare già quanto di più vario e vivace si può immaginare: stoffe, utensili, arredi, combustibili, frutti, spezie, vini e prodotti vegetali di ogni genere, pesce fresco e salato, bestiame grosso e minuto, schiavi, manufatti di uso comune o più raffinati, e talora anche libri; tutto reso più rumoroso e com-

plesso dalla varietà di tipi e dialetti, di oziosi e saltimbanchi che vi circolavano, e talora anche di filosofi o sofisti che vi cercavano l'uditorio e l'occasione di una propaganda, all'ombra o in conspetto di portici e templi ed edifici onde la città si veniva adornando.

Ma questo stesso più circoscritto e più precario campo di scambi non era che un più modesto riflesso di più lontani, più continui e più importanti commerci, che si diramavano ne' punti più remoti: verso l'Ellesponto, dove già dal secolo VI Athene aveva posto piede con l'occupazione di Sigeo; verso il Ponto, ove arrivavano prodotti più lontani dall'Europa centrale e dalle regioni caucasiche; verso il Ionio e l'Adriatico, con cui si stabilivano altre correnti di scambio, e donde giungevano ad Athene commestibili, anzi tutto cereali, lane, metalli, legname, materie prime, in genere, e anche raffinatezze, di cui si alimentava la nuova vita ellenica, specie atheniese.

Giovandosi della sua posizione politica e della forza navale che n'era il sostrato e la maggiore espressione, Athene aveva monopolizzato qualche prodotto o ramo di commercio o si era assicurato un diritto di prelazione o ne aveva fatto un mezzo di risorsa finanziaria, attraverso le imposizioni doganali.

Nel IV secolo a. C. si sa che giungevano ad Athene 800.000 medimni di frumento; circa 400.000 ettolitri. Il minio di Ceo era monopolizzato da Athene. Limiti e impedimenti furono messi all'esportazione de' cereali de' paesi, onde Athene si approvvigionava. Erano obbligati a passare pel Pireo i vascelli che facevano il loro carico in certe zone d'influenza di Athene.

Dal diritto doganale (dell'1 e del 2 %) che Athene percepiva sulle merci importate o esportate da' suoi porti alla fine del V secolo, si è voluto calcolare il valore del suo commercio computato a 30 o 40.000 talenti, cioè da' 203 a' 272 milioni di lire.

Ma, più che da queste cifre, in parte contestate o contestabili, e di cui non si può bene apprezzare, quel che più importa, il valore relativo; un concetto più generico, ma forse più consistente, si può avere dalla coscienza o dal senso e anche orgoglio di potenza, che emerge dagli scrittori del tempo: da alcuni tratti di Thucidide, e sopra tutto da quello scritto di un oligarca atheniese della fine del V secolo, attribuito poi erroneamente a Senofonte, dove si constata e si analizza questo stato contemporaneo di Athene.

« Quanti stati continentali vi sono — dice quell'oligarca ¹⁾ — sono soggetti agli Atheniesi, i maggiori per timore i minori addirittura per bisogno; giacchè non v'è Stato che non abbia necessità d'importare ed esportare qualche cosa. E non ne avrà il modo se non sia in buoni termini con chi ha la signoria del mare. Chi ha, poi, l'imperio del mare può far ciò che non può chi domina il continente: devastare, volta a volta, il paese di chi ha anche forze superiori, potendo approdare dove non si trovino i nemici o siano in pochi; e, quando essi siano per sopravvenire, reimbarcarsi e dileguare. E, ciò facendo, si trova in minori difficoltà di chi venga in soccorso con forze terrestri. Ancora: chi ha il dominio del mare può, come più vuole, dilungarsi, navigando, dal suo territorio; non così chi si allontana, per lunga via, per terra, dal suo paese; più lento è il suo andare; e non si può andare a piedi, e avere con sé il viatico, quanto ne occorre per lungo tempo. E chi procede per terra, deve andare per paese amico o vincerlo combattendo: chi naviga, può approdare là dove conti di essere superiore, o dirigersi altrove finchè trovi terra amica o paese di nota inferiorità. Ancora: chi domina in terra difficilmente può sopportare la conseguenza di cattivi raccolti determinati da intemperie; più facilmente li affronta chi domini il mare. Dacchè non in ogni terra vi sarà carestia; e da' paesi di sufficiente raccolto giungeranno i prodotti a chi ha l'impero del mare. E, se si deve far conto anche delle cose minori, mercè il dominio del mare si può provvedere, in modo più vario e abbondante, alla buona tavola; in modo che, qualunque cosa gradevole vi possa essere in Sicilia o in Italia o in Cipro o in Egitto o in Lydia o nel Ponto, o nel Peloponneso, o dove che sia, tutto possa essersi a disposizione mediante il dominio del mare. Infine: udendo ogni lingua (gli Atheniesi) potettero essere in grado di accogliere qualche cosa di uno, qualche cosa di un altro. E i Greci, massimamente, hanno un loro particolare idioma e un particolare modo di vita e un particolare portamento: gli Atheniesi hanno invece qualcosa di misto, tratto, insieme, dagli Elleni e da' Barbari (cioè dagli stranieri). E, soli degli Elleni e de' Barbari (cioè: degli stranieri), possono arricchire. Se, infatti, uno Stato è ricco di legname per costruzioni navali, dove potrà collocarlo se non sia d'accordo con chi ha il dominio del mare? E, se uno Stato ab-

¹⁾ *Respubl. Atheniens.*, II, 3-8; 11-13.

bonda di ferro o di rame o di lino, ove li collocherà se non sia d'accordo con chi domina il mare? Ed è così che si possono formare le navi: da uno il ferro, da un altro il rame, da un altro il lino, da un altro il bitume. E aggiungi che, i nostri concorrenti, non lasciano portare queste cose se non dove essi abbiano l'accesso marittimo. E, noi, senza travagliarci a trar nulla dalla terra, abbiamo tutto mediante il mare. Nessuno Stato ha, poi, due di queste cose insieme, nè si trovano nello stesso paese legname e lino, ma, dove abbonda il lino, la terra è magra e non alberata; nè si ha rame e ferro dallo stesso Stato, nè due o tre delle altre cose nello stesso paese; bensì una cosa in un luogo, un'altra in un altro. E, ancora, presso ogni continente vi è una sporgenza o un'isola adiacente o uno stretto; cosicchè, a' dominatori del mare, è sempre lecito approdarvi e taglieggiare gli abitanti del continente ».

XXXVIII.

E come in parte constatava, in parte prevedeva l'acuto oligarca, Athene potette largamente usufruire il dominio del mare per fondare la sua potenza ed elevarsi a un grado superiore di benessere e di civiltà, e sostenere, con avversari anche superiori di numero e di forza militare, lunghe ed aspre guerre, l'ultima delle quali più generale e prolungata quasi per tre decenni. Ma un giorno ad Aegospotamos (404) la flotta ricostituita con tanto sacrificio, diviene per sorpresa preda del nemico; e fu il crollo della potenza politica di Athene.

La guerra era stata unga ed immane, irta di conflitti in cui erano andate sommerse vite umane, ma, anche più, in confronto a queste, vi era stata distruzione di ricchezza. Senonchè, data specialmente la natura di quella economia ove mancavano impianti complessi e di lenta formazione, e la produzione, sia agricola che industriale, avveniva con i mezzi e i processi comparativamente più semplici; l'economia della produzione e degli scambi si andò, sotto l'impulso di vecchi e nuovi bisogni, ricostituendo in tempo relativamente breve.

E accadde, anzi, di più:

Con la caduta della potenza atheniese crollò anche quell'accentramento che ne era stata la caratteristica per quasi mezzo secolo. Inoltre, la guerra lunga e diffusa aveva, più o meno, attratto nell'orbita della grande contesa, insieme ad ogni elemento del più

compatto mondo nazionale, anche quello — greco e talora ibrido — non greco che ne era al margine. E, in quel processo di restaurazione, in cui si suscitavano anche energie sopite e potenziali, rientravano, o penetravano nel circolo degli scambi, prodotti di regioni prima appartate o meno produttive o, non foss'altro, meno in vista.

La Tessaglia — una regione di 16.000 kq. — trovava la sua unità e si armava sotto la condotta di Giasone di Ferae e del suo successore, e cercava nel porto di Pagasae uno sbocco a' suoi prodotti e alla sua attività sul mare.

La Macedonia — un paese di 30.000 kq. a cui si attribuisce, comunque ipoteticamente, fino una popolazione di poco meno di un mezzo milione di abitanti — dopo la morte di Perdicca (413 a. C.) cominciava quel suo processo di espansione, non solo a' suoi confini continentali ma specialmente verso il mare, con cui si apparecchiava ad acquistare l'egemonia sulla Grecia e poi a riassumerne, con esito fortunato, la lotta secolare contro il grande Impero d'Oriente. E, mentre la Persia, profittando delle discordie elleniche e del reciproco indebolimento, tornava a gravitare con le sue ingerenze e i suoi traffici verso le sponde del Mediterraneo; le città che le costellavano — Efeso innanzi tutto — e le isole che la fronteggiavano, tornavano — nella autonomia, sia pure talvolta relativa, loro derivante dell'antagonismo delle potenze maggiori — ad avere una loro fioritura commerciale. Così Cipro, così Rhodi, dove le tre città dell'isola si univano in uno Stato, dando origine (408 a. C.) e vita a una città di comune formazione che si chiamò Rhodi, e fu la capitale dell'isola.

La Caria, sotto Maussolo, si riaffermava agendo anche come disgregatrice della nuova lega formata, sopra un piede di presunta uguaglianza, da Athene. E Bysanzio, profittando della sua posizione, che le faceva dominare, attraverso l'Ellesponto ed il Bosforo, le vie e i commerci tanto fruttiferi del Ponto, si dava a una sua politica metodicamente infida per mantenersi in uno stato d'indipendenza e in una condizione di maggiore attività commerciale.

Ma un più vigoroso indirizzo politico-commerciale si determinava tra i Greci d'Occidente, specie da parte di Siracusa; dove, dopo la catastrofe dell'offensiva atheniese, le lunghe e fortunate vicende interne avevano, alla fine, avuto il loro epilogo nella costituzione di un governo assoluto, sotto Dionysio I (405 a. C.).

Il quale, rendendo, con l'instaurato regime autoritario, più compatta ed efficiente la forza militare dello Stato, mentre riusciva a contenere l'antica minaccia carthaginese, tentava, nel suo protratto dominio (405-363 a. C.), la formazione di un impero; che, dando coesione all'elemento greco di Occidente, estendesse il suo potere verso il Tyrreno, dove s'imbatteva nell'ostilità degli Etruschi, e nell'Adriatico, dove incontrava altri ostacoli naturali e resistenze d'indigeni. Una lotta aspra, ostinata e diuturna nella quale Siracusa, pure avendo successi, non riuscì a realizzare, per l'avvenire, l'ardito e vasto disegno. E le città greche della Magna Grecia — ad eccezione di Taranto favorita dalla sua posizione e destinata a sopravvivere sino alla conquista romana — perdettero, nelle reciproche lotte e sotto la pressione degli indigeni demograficamente prevalenti, l'egemonia e anche l'esistenza stessa. Pure, attraverso o malgrado lotte, prodotti agricoli e industriali di queste avanguardie della Grecia si facevano strada, specialmente nella penisola italica, ove quest'Italoti penetravano con durevoli tracce, anche di carattere civile.

Ma anche Athene, perduta l'egemonia politica, cercò di non perdere, o almeno di riacquistare il più che si poteva della sua posizione commerciale.

Demolite le mura da cui era protetta la sua comunicazione col mare, cercò, attraverso una mutevole serie di alleanze e di paci, e poi della nuova confederazione a base di presunta uguaglianza, di riconquistare quel che si poteva della sua indipendenza o della sua influenza politica.

Ma, anche finchè non le riuscì di rialzare le mura di collegamento col Pireo, le restavano l'ampio porto e la sua posizione centrale e gli arredamenti e le tradizioni e i rapporti costituiti e le attitudini acquisite che nel commercio contano molto.

Quel che, in altro tempo, avevano reso i contributi — o meglio tributi — degli alleati, si cercava ora sostituirlo con uno sforzo proprio: anche di produzione propria che potesse alla sua volta alimentare il commercio.

Era un intenso desiderio di conservare o moltiplicare le risorse, che si rivela, tra l'altro, nelle ingegnose proposte — rimaste in gran parte tali — di Senofonte ¹⁾ per mettere meglio in valore le miniere del Laurio e fare assumere dallo Stato la gestione

¹⁾ πόροι, II; III, 13,14; IV.

diretta di questa e di altre imprese di carattere industriale e commerciale.

È in questo quarto secolo, poi, che siamo meglio informati di officine meccaniche, come quelle del padre di Demosthene¹⁾, per fabbricazioni di armi e di letti, assorti al grado di vere manifatture con un numero di lavoratori che andavano da venti a cento e implicavano quindi una abbondante produzione e un'organizzazione tecnica, sia come si voglia sviluppata.

Il grano che appunto per questo periodo si sa importato nella misura di 400000 ettolitri, fa indurre un notevole sviluppo della popolazione, che non poteva alimentarsi con la sola produzione locale di un territorio non fecondo e che doveva essere in parte adibito ad altre produzioni richieste da un tenore di vita, in una certa parte abbastanza elevato.

Benchè la riduzione a proletariato di una parte del popolo che era perciò obbligato a cercarsi mezzi di vita attraverso ogni espediente — il diffuso parassitismo attestato dalla commedia e il numeroso arolamento mercenario ne possono essere un riflesso, — faccia desumere un crescente impiego del lavoro libero; non doveva mancare una rilevante importazione di schiavi, sia per colmare i vuoti storicamente constatati²⁾ nell'ultimo periodo della guerra del Peloponneso, sia per sopperire ad esigenze cresciute di lusso e a lavori assai faticosi o per cui si desiderava un personale più stabile.

XXXIX.

Ma quel che venne assumendo una proporzione e un'importanza sempre maggiore, fu il commercio del danaro, nelle sue varie forme.

Il particolarismo greco aveva avuto anche per conseguenza il sorgere di monete varie di tipo e d'impronta secondo la molteplicità degli Stati.

E occorreva barattare le monete di vario piede o tipo e conformare all'adottato sistema ponderale e al valore corrispondente della valuta aurea la moneta d'argento, che costituì, per molto tempo, il più generale tipo monetario.

¹⁾ *C. Aphob.*, I, 9.

²⁾ *Thucyd.*, VIII, 27, 5.

Molti Stati greci avevano adottato il tipo di moneta di 14.52 gr. coniato in Lydia secondo il sistema ponderale fenicio.

In Egina, nel VII secolo, in base al sistema ponderale conosciuto come feidoniano, si era coniato lo statere di 12,4 gr., mentre l'Eubea, coordinando il suo a quello dell'Asia Minore sotto Dario, coniava uno statere di 8,4 gr.

La Sicilia e la Magna Grecia avevano a base del sistema monetario la libra di rame indigena (*libra, litra*) suddivisa in 12 oncie.

Questa varietà di monete, per sè stessa, faceva sorgere, come naturale conseguenza, l'industria del cambiavalute, che barattava, di volta in volta, le monete secondo le esigenze delle persone e del luogo in cui si dovessero spendere. In alcuni Stati era obbligatorio il cambio, in moneta indigena, della moneta straniera a cui non si dava corso. E, come è ovvio, questa industria doveva svilupparsi maggiormente e riuscire più fiorente, dove erano più attivi gli scambi e più intenso il commercio.

Anche a Sparta, per effetto di sussidi della Persia e di bottino e di guadagni e profitti fatti da suoi generali ed armate nella guerra del Peloponneso e nel periodo che seguì, era penetrata della moneta di metallo nobile. Ma la ristrettezza degli scambi modesti, e la refrattarietà, che, in parte per effetto di condizioni non troppo mutate, e come riflesso della tradizione, poteva permanere contro i metalli nobili; faceva sì che anche la moneta accumulata rimanesse, in generale, inoperosa. Di Lysandro, che, con l'avidità spartana, aveva potuto accumulare, nelle sue imprese, un capitale, si narra che avesse depositato due talenti a Delfo.

Ma il caso era diverso in Athene, dove la moneta che vi affluiva d'altri luoghi o che vi veniva tesoreggiata, trovava possibilità d'investimenti sia nell'industria che nel commercio.

Anzi tutto il movimento stesso del danaro dette luogo a una diretta industria, che si potrebbe dire di banca; benchè da qualcuno ¹⁾ se ne ritenga esagerata la qualificazione e si contesti, in questo certo con fondamento, che la si possa equiparare a quella odierna; la quale può contare sopra capitali tanto più ingenti e su di una tecnica tanto più perfezionata, sopra tutto mercè gli sviluppati mezzi di trasporti e di comunicazione di ogni genere.

Ma, tra l'altro e sopra tutto in Demosthene, specialmente nelle vicende di Pasione e Formione, appare come « si lavorasse »

¹⁾ Saline in Schmoller's Jahrbuch, XLV, 2 p. 492 seg.

il danaro. « Il deposito, insieme, ed il mutuo, molte volte come termini corrispondenti, facevano sì che il danaro, anche delle piccole partite, non rimanesse inoperoso, passando, invece, di mano in mano e non solo a scopo improduttivo, bensì assai spesso per fecondare specializzazioni e attività di vario genere. L'irradiazione, anzi, di codeste imprese di credito — e diciamo pure banche, visto che anche il modo primo d'indicare (τράπεζα = tavola, banco) ha origine in quel tempo — in luoghi diversi e lontani, e quindi gli ordinativi di pagamento, senza la contemporanea e specifica trasmissione delle somme, versate in corrispondenza dell'ordine; ha fatto pensare alla cambiale, che veramente si deve attribuire a un periodo molto posteriore ma ebbe in quelle operazioni un suo primo germe o impulso rudimentale ¹⁾.

Investito dovette essere pure il danaro in industrie, che, veramente, per le loro proporzioni e pel modo di gestione, non avevano bisogno come oggi d'ingente e rinnovato capitale circolante e potevano sorgere, piuttosto, con propri e modesti capitali.

XL.

Maggiormente il danaro era assorbito dal commercio, che date le condizioni de' luoghi e de' tempi, richiamava, con maggiori allettative, investimenti diretti e di credito.

Giustamente è stato osservato ²⁾ che, in generale nell'antichità, e anche in questo periodo, molte limitazioni si avevano a' mezzi e strumenti del commercio — oltre al campo stesso d'azione — perchè non raggiungesse, anche di lontano, le proporzioni del commercio odierno.

Mancava la categoria de' commissionari che costituiscono la vera trama del commercio; e, con la loro azione suscitano, agevolano, indirizzano, raccolgono, trasmettono le domande di acquisto.

Mancava l'odierno sviluppatissimo sistema di notizie e d'informazioni, che, segnalando qua le richieste, là i mezzi di soddi-

¹⁾ Cfr. l'introduzione al vol. III di questa Biblioteca: « *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta nel mondo antico* », pag. 140 segg. dove sono riportati anche dati bibliografici.

²⁾ J. Hasebroek, *Betriebsformen des griechischen Handels im IV Jahrhundert in Hermes* (1923) vol. 58 pag. 393 sgg.

sfarle, stimola e facilita al tempo stesso gli scambi, li moltiplica, l'intensifica e ne rende più pronta l'attuazione.

Quale che fosse lo stato dell'analfabetismo — valutato in diversa maniera ¹⁾ — resta sempre che, anche per ragioni materiali di mezzi di scrittura e di trasmissione, scarseggiavano le comunicazioni epistolari; e ne' contratti la prova testimoniale, con tutte le sue incertezze e le sue lentezze, prevaleva largamente sulla convenzione scritta e sulla prova di pagamento mediante quietanza.

L'«emporion» di Athene è additato come un centro d'informazioni, reso tale appunto dal frequente approdo di vascelli partiti da' punti più diversi. E, come tale, lo si compara, ma a quanta distanza! alle odierne borse, dove invece, di ora in ora, e si può dire anche da un a un'altro istante, si prospetta l'andamento delle produzioni, de' bisogni e degli affari di ogni parte del mondo, e si conchiudono convenzioni e si pareggiano partite, senza la presenza materiale, anzi tra contraenti che si trovano a migliaia di chilometri di distanza.

Mancavano società costituite e permanenti che associassero in larga misura e in maniera permanente capitali e attività accomunati per un più ampio e più intenso giro di affari. E, per quanto sporadicamente la trasmissione materiale del danaro si sostituisse con ordinativi tratti su filiali o corrispondenti, ciò costituiva una eccezione o un incidente nel più generale giro degli affari e de' pagamenti.

Si aggiungevano i rischi della navigazione — rischi della pirateria e sopra tutto rischi naturali — che facevano crescere la rata degl'interessi su' mutui per le navigazioni che andassero oltre il 20 settembre.

E, come conseguenza di tutto questo, da un lato, e, dall'altro, delle condizioni generali delle produzioni e de' mercati, veniva meno la possibilità di una specializzazione del commercio, dovendo i commercianti, per non fare a vuoto il viaggio di ritorno, caricare ciò che offriva il mercato e il momento ne' porti toccati. E tutto questo ricorrere e intrecciarsi di contingenze determinava anche una continua oscillazione di prezzi, non favorevole agli acquisti e alla consistenza stessa del commercio e di cui si risentivano i contratti stipulati a distanza di luogo e di tempo. Pur tuttavia, co-

¹⁾ In Grasberger e Blümner presso Hasebroek l. c. pg. 396.

munque tutte queste ragioni e queste condizioni potessero limitare lo sviluppo del commercio, altri fattori — indici di crescenti bisogni, legittimi od anche artificiali — operavano continui e impellenti, specialmente in Athene e in centri analoghi, per promuoverlo e ampliarlo.

Anche il lusso, più o meno relativo, con la sua richiesta insistente di superfluità vane ma costose, può allegarsi come un notevole coefficiente di un crescente commercio.

La vita de' Greci, che necessariamente aveva dovuto ridursi a semplicità negli Stati particolari succeduti all'epoca mycenea, venne perdendo questo carattere col crescere dell'agiatezza e col contatto de' Ioni dell'Asia Minore, che avevano sentite le conseguenze del prospero commercio e della vicinanza de' regimi asiatici.

Il costume, che nel V secolo manteneva ancora in Grecia, per tradizione o per difficoltà di vita e risveglio di sentimento nazionale, un'impronta propria; risentì nel secolo successivo, qua e là e nelle classi alte o ne' principati, anch'esso la passione del lusso. In Athene, dove la struttura della città e la densità della popolazione non consentiva diffusa magnificenza di edifici privati, vi furono tuttavia dimore, la cui sontuosità può essere dedotta dal valore decuplo (30 mine) e anche, talvolta, venti e trenta volte maggiore (100 mine) di quello che era indicato come il valore delle case ordinarie (da 3 a 5, a 7, a 10 mine), cioè da 300 all'incirca a 1000 lire). Crebbe il lusso, poi, nelle pitture decorative delle case, negli arredi, negli ornamenti personali, nelle tavole: lusso che si rifletteva, indi, anche, nelle festività pubbliche, negli oggetti votivi offerti ne' templi, nelle funzioni, pompe e celebrazioni (*liturgie*) assunte da' più ricchi cittadini.

Si era poi venuta aumentando la portata delle navi, e quindi la maggiore convenienza di trasporto. Durante la guerra del Peloponneso (Thucyd. VII, 25) si erano avute navi, dalla misura del tempo, calcolate sino a 10.000 talenti (= 261.96 tonnellate); il doppio quasi, per fare un paragone, della nave (Santa Maria di 120-150 tonnellate) con cui Colombo affrontò il tragitto dell'Oceano. A metà del IV secolo (357 a. C.) la capacità di due navi onerarie si può valutare dal fatto che Dione vi trasportò 800 mercenari. Di un'altra nave (Demosth. C. *Phorm.* 5. 10) si dice che trasportava 300 persone ¹⁾.

¹⁾ Cfr. Hasebroek, *l. c.* pag. 401.

Benchè il trasporto de' viaggiatori in alcune notizie appaia fatto a buon mercato (2 oboli da Egina al Pireo), il nolo delle merci era lucroso, specialmente per quelli che, costituendo addirittura una impresa di navigazione, avevano molte navi da trasporto ¹⁾. E la facilità con cui riusciva costruire le navi appare anche dal modo come Athene ed altri Stati rifacevano nella guerra le flotte decimate o perdute e da quelle numerose che armò Dionysio I (399 a. C.) e Dionysio II (367-57 a. C.): quattrocento navi da cinque e sei ordini di remi ²⁾.

XLI.

Lo sviluppo, sempre relativo, del commercio in questo periodo appare, oltre che nelle controversie trattate dagli oratori, nella terminologia che si va specificando e rivela una progressiva divisione del lavoro ³⁾.

È una serie di distinzioni, che non sempre è possibile rigorosamente chiarire e limitare e su cui non sempre è possibile ottenere un accordo generale degl'interpreti. Ma, anche attraverso discrepanze naturali nella scarsezza e incertezza di dati e a cui talvolta attribuiscono esagerata importanza eruditi troppo corrivì a fissare particolari non bene accertabili; si ha una visione generale e approssimativa dell'ambiente.

Aristotele tiene a distinguere la formazione della ricchezza intesa a soddisfare bisogni propri e della famiglia e quella diretta a moltiplicare la propria sostanza a scopo di guadagno; speculazione che ha per impulso, lievito e mezzo la moneta. Nello Stagirita questa seconda forma di attività è guardata con senso di sospetto e di sfavore.

Ma nello stesso Platone (*Politeia* 371 c. d.) l'opera dell'intermediario è considerata come un servizio (*διακονία*) reso al produttore, a cui risparmia tempo e agevola il collocamento della merce.

Una distinzione iniziale si ha tra l'*αὐτοπολιτική*, la compravendita, che avviene, di ciò che si produce del proprio o si acqui-

¹⁾ Haselbroek l. c. pag. 405.

²⁾ Koster, *Antike Seewesen*, p. 209 sgg. 233 sg.

³⁾ Huvelin (*Negotiator e Mercator*) in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*; Francotte in *Realencyclopädie der Altertumswiss.*, di Pauly-Wissowa (*Industrie-Handel*); Haselbroek l. c.

sta per uso proprio, e la *μεταβλητική*, che si vende e si acquista a scopo di commercio.

La stessa *μεταβλητική* poi si distingue ancora nella *ἐμπορία* (commercio in grande) e *καπηλεία* (commercio al minuto), che, alla sua volta ha una categoria in sott'ordine e qual è il *παλιγκάπηλος*, l'ultimo anello dello spaccio al minuto, come il venditore ambulante. E, naturalmente, in ragione dell'importanza degli interessi che trattava e dell'ambiente in cui viveva e del modo di vita che poteva condurre; ognuna di queste categorie godeva di una considerazione diversa, e reclutava i suoi elementi, a preferenza, in un dato ceto della popolazione. Industria e commercio che, in principio, potevano essere stati esercitati a preferenza da stranieri residenti (metèci) furono col tempo — sotto l'impulso di nuovi bisogni e in vista dell'importanza che acquistavano — esercitati, in loro concorso, da non pochi cittadini.

Il commercio esterno, esercitato spesso in luogo lontano, esigeva una cooperazione varia, secondo i diversi mezzi di trasporto e il modo di collocamento delle merci. E, anche qui, se ne ha un riflesso nella terminologia non sempre sicura ¹⁾.

XLII.

Ha interesse il chiarire, sin dove si può, per la intelligenza della divisione del lavoro e del grado di sviluppo del commercio, la distinzione e il rapporto tra il commerciante in grande (*ἐμπορος*) e il padrone di nave (*ναύκληρος*).

Non sempre, e fors'anche, secondo alcuni solo per eccezione, il *naucleros* esercitava il commercio di generi caricati sulla sua stessa nave. Tuttavia non aveva tutta la figura e la funzione dell'odierno « vettore »; in quanto imbarcava sulla sua nave persone

¹⁾ *φορτηγία* secondo alcuni indicherebbe il commercio terrestre, secondo altri il commercio esercitato con nave altrui: *παιστήσις* indicherebbe, a vicenda, il piccolo commercio, o, più distintamente, il collocamento della merce nel luogo di scarico. (fr. Pauly-Wissowa s. v. *Industrie u. Handel* e Hasebroek, l. c. p. 406. In una sintesi come questa, non è possibile e non è il caso d'innestare un'indagine speciale per qualche particolare, su cui gli eruditisi attardano, talvolta, oltre l'importanza e l'opportunità per dare significato esclusivo e assoluto a quelle che, specie nella scarsità di dati adeguati, possono essere, al più, ipotesi concorrenti e riescono utili se presentate, insieme, come tali. Ciò sia detto anche per altri casi e per chi voglia cercare in queste che sono *Introduzioni* prospettiche di orientamento e coordinamento, ciò che si può cercare nella sparsa, molteplice, voluminosa e, qualche volta, perfino ingombrante suppellettile erudita.

e merci non sue, traendo dal loro trasporto un guadagno; ma senza le responsabilità e le funzioni del vettore, in quanto l'*emporos* soleva accompagnare, egli stesso, la merce imbarcata per curarne lo scarico e, pare, lo spaccio dove non era vietato il commercio di dettaglio a chi non fosse cittadino dello Stato, o dove vi fosse necessità o convenienza di farne uno spaccio diretto ¹⁾. Nel paragone che si è fatto col locatore, la cui pigione è indicata con un vocabolo affine (*ναῦλον*) non si deve dimenticare questa distinzione. Come, pure, il « *nauceros* » potrebbe essere, sotto vari rapporti un armatore, ma spesso era egli stesso anche il capitano (*διδόπος*?) della sua nave; nè era frequente forse il caso di chi avesse varie e importanti navi da traffico, comandate e condotte da altri preposti.

È, insomma, tutto un insieme di condizioni e di rapporti, che, anche quando non sono rigorosamente e scolasticamente definiti, danno un'idea adeguata di uno stadio del commercio, con una divisione del lavoro ancora distante dall'odierna, senza commissionari, senza quelle figure distinte di agenti e di rapporti giuridici, quali possono risultare da un odierno codice di commercio.

XLIII.

E su questa industria di trasporti marittimi si era innestato come un modo d'investimento lucroso e suscettivo di ulteriori sviluppi il prestito a cambio marittimo (*ἐκδοσις* o *ναυτικὸν δάνεισμα*).

Era un prestito la cui restituzione era subordinata al regolare arrivo della nave e delle merci imbarcate al punto di destinazione, con liberazione quindi del mutuatario, quando un sinistro marittimo od altri eventi di forza maggiore avessero fatto perdere la nave od il carico.

Era un contratto, che, come appare anche dal modo, onde, attraverso vari particolari, lo regola il codice di commercio italiano (art. 590 segg.) doveva importare distinzioni, modalità, casi ed ipotesi, fonti di liti tra gl'interessati dell'antichità, e di interpretazioni, talora contrastanti, tra studiosi moderni. I quali naturalmente, malgrado l'ausilio — nel caso più abbondante — degli

¹⁾ Circa il *διδόπος*, cioè lo spaccio sul luogo di arrivo cfr. Demosth. c. *Phorm.* § 9; c. *Dionys.* § 8 e Hasebroek, l. c., pag. 422.

oratori attici, non possono avere tutti i dati occorrenti per una esauriente trattazione ¹⁾).

Non è il caso, qui, — anche pel carattere prevalentemente sintetico di questa *Introduzione* — di fermarsi su tanti particolari come gli effetti, le clausole, l'estensione dell'ipoteca ecc.

Gli elementi essenziali ne erano, press'a poco, come oggi: una somma o una cosa prestata; un oggetto a garanzia del rimborso del capitale e del pagamento dell'interesse marittimo; un rischio marittimo incorso dall'oggetto garentito e messo a carico del mutuatario; un profitto marittimo stipulato da chi dava a mutuo ²⁾).

L'esito di queste convenzioni dipendeva in molta parte, dall'osservanza de' patti particolari, con cui si determinavano le rotte, i mesi e le circostanze de' viaggi. Un viaggio che, contrariamente alle pattuizioni, toccasse punti non concordati od esclusi, o avvenisse in mesi eccezionati come più esposti a' fortunali; accrescevano, oltre le previsioni e gli accordi, i rischi del contratto, e ne mutavano le clausole e l'essenza, specie in quelle condizioni di navigazione e di insicurezza de' mari. E, quindi, più facilmente, per mutua guarentigia, la convenzione si riduceva in iscritto, a differenza di altri contratti.

Il prestito a cambio marittimo ha qualche elemento comune con l'assicurazione; e l'introduzione e la diffusione dell'assicurazione, che non esige l'anticipazione di capitali, lo ha reso perciò, oggi, meno frequente, ricorrendo, per lo più, per bisogni che si avverino durante il viaggio, soprattutto per riparazioni di avarie o rifornimento di viveri. In Grecia, dove il contratto di assicurazione nella sua forma odierna non era praticato, aveva invece largo impiego il contratto di prestito a cambio marittimo, che, non solo copriva i rischi, ma portava all'armatore un concorso immediato di capitale. E questo concorso, a meglio controllare il quale il mutuante spesso viaggiava egli stesso nella nave ipotecata, faceva sì che creditore e debitore figurassero sostanzialmente come soci (*κοινωνοί*).

L'elemento del rischio, inerente, poi, nel prestito a cambio

¹⁾ Cfr. Hasebroek l. c.; Beauchet L. *Histoire du droit privé de la République athénienne*, Paris 1897, IV pag. 272 sgg. per una più ampia trattazione; Goldschmit L. *Storia del diritto commerciale*.

²⁾ Beauchet l. c. IV, 280. Cfr. anche Cod. Comm. art. 590.

marittimo, ne elevava notevolmente il tasso d'interesse. Nel corso del VI secolo, nell'Attica, l'interesse normale poteva calcolarsi al 12 %, che negl'impieghi meno sicuri o ne' prestiti contratti pel consumo, saliva anche al 16 e al 18 %. Il tasso medio assunto per l'elevazione a capitale era al disotto dell'interesse normale andando dall'8 % al 6 % e toccando solo eccezionalmente il 12 %. Dal III secolo a. C. in poi anche l'interesse normale andò declinando ed oscillava tra il 10 e l'8 %.

Il prestito a cambio marittimo, nel IV secolo, nell'Attica, era contratto dal 20 al 33 $\frac{1}{3}$ %; e, data la possibilità di un impiego doppio in un anno, poteva far fruttare il capitale fino al 40 e al 60 $\frac{2}{3}$ %. Si può ben calcolare, quindi, che, malgrado certi effetti incerti e rischiosi, ricorresse in maniera relativamente frequente ¹⁾.

Tutta questa gestione di affari, poi, che, quanto più diveniva complicata, più dava luogo a controversie, a inadempienze, a frodi, dava l'impulso a molteplici liti; a regolare le quali si formava un complesso di norme giuridiche con relative azioni giudiziarie destinate a tradurle in pratica e a risolvere i frequenti conflitti d'interesse.

XLIV.

Ma, per quanto reso più vasto dalla sua estensione e più intenso dalle modificate abitudini di vita e da maggiori bisogni, questo intreccio di commerci trovava limiti ed inceppi nella moltitudine di regimi distinti, in Grecia e nella grande compagine della monarchia persiana, che, con i loro istituti e con i loro atteggiamenti politici, in vario modo, potevano rendere più difficile a faticosa la penetrazione commerciale.

L'epoca nuova, che fu inaugurata da Alessandro il Macedone (334-323 a. C.), rovesciando la signoria persiana, conquistandone anche i più remoti domini e aprendoli all'espansione greca, che ha poi fatto chiamare « ellenistico » tutto il periodo e la fase di civiltà anteriore alla dominazione romana; segna pure, per il commercio che vi pose radici e germogli, una fase di nuova e feconda fioritura.

¹⁾ Billetter, *Geschichte des Zinsfußes im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian*, Leipzig, 1898, pp. 10-57.

Beauchet, *op. cit.*, IV, 248 sg.

Nell'intento di rendere stabili le sue vittorie militari e di raccoglierne i frutti, già Alessandro, pure in quel tumultuario straripare della sua potenza, aveva fondato città, che, dominando punti strategici, si trovavano anche a' punti di incrocio delle vie commerciali, e ne sono rimasti tali anche quando hanno mutato nome o destino (Bagdad, Kandahar, Alessandria ecc.). Il dirompersi, con la morte del primo geniale sovrano, del grande impero unitario in vari regni, tuttavia di grande estensione e di fastose tradizioni (Egytto, Macedonia, Syria, Pergamo) concentrò nelle varie nuove capitali le energie e le risorse delle diverse regioni e de' reciproci scambi, che non poterono neppure essere soffocati attraverso i conflitti distruttivi e la vicenda delle egemonie.

La grave crisi demografica, ripercussione anche in gran parte di crisi economiche, che, segnalata e deplorata in Grecia, si risolveva in limitazione artificiosa di prole e in abbondanza di mercenari, trovava ora il suo sfogo in queste regioni vaste e ricche d'Oriente; dove la tecnica, l'ingegnosità, l'esperienza accumulata e la cultura della vecchia Grecia andavano ad innestarsi su di un tronco capace di dar loro nuovo vigore ed alimento.

Non a torto, e serbate le debite proporzioni, questa nuova fase della vita de' popoli, che la faceva convergere al bacino del Mediterraneo orientale, ha potuto far evocare la scoperta dell'America e i suoi effetti.

Il dominio delle vie commerciali, che s'irradiavano da' grandi fiumi mesopotamici e dal Ponto in ogni direzione ¹⁾, dette nuova vita agli scambi, provvedendo in maggiore abbondanza e in più grande varietà, materie prime, e assorbendo, in maggiore quantità, i manufatti della industria.

La formazione di città come Alessandria, Antiochia, Seleucia, che oltre alla costituzione delle minori crebbero ben presto in modo da sorpassare la popolazione delle maggiori città della Grecia; dette, per ciò solo, impulso a più intensi consumi e ad una divisione di lavoro, indice e strumento di una industria più progredita nelle sue specificazioni e nelle sue raffinatezze, alimentatrice di un lusso crescente.

E tutto insieme costituiva quel più vasto mercato in cui poteva vigoreggiare il commercio e formarsi quell'ambiente eco-

¹⁾ Per un accenno, con indicazione di fonti, cfr. Beloch K. J. *Griechische Geschichte*, Zw. Aufl. IV, I, pag. 280 sgg. e Jougue P. *L'imperialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*, Paris 1926 (Cfr. *Routes commerciales*).

nomico e sociale, che doveva essere la premessa e la base della posteriore economia e del successivo dominio romano.

La nostra conoscenza delle condizioni che vennero a crearsi, troppo scarsa se dovesse poggiare su semplici fonti letterarie, in genere poco intente a questo argomento; è agevolata da quanto è potuto sopravvanzare di documenti contemporanei, giunti a noi in parte sotto forma epigrafica, e più abbondantemente con quei papiri, che, più usati in Egitto, solo là per ragioni speciali, sopra tutto climatiche, hanno potuto resistere alla forza logoratrice del tempo. Così molto scarsi per il regno dei Seleucidi, abbondanti per l'Egitto, gli elementi di questa conoscenza, concernono assai più il regime della terra e l'organizzazione amministrativa, in certi casi, l'attività industriale che non, propriamente e direttamente, il commercio. Il quale, non solo nella generalità de' casi non si può valutare quantitativamente, ma dà, talora, anche luogo a contestazioni sulla sua obbiettiva esistenza oltre che sulle sue forme e modi di esercizio ¹⁾. Qualche conclusione si può trarre, indirettamente, dalla nozione che si può avere e dal concetto che si può formarsi della produzione de' vari paesi e dalla sua organizzazione.

XLV.

Cominciando dall'Egitto, della cui vita economica si può avere maggiore conoscenza, specie dopo la scoperta delle *Revenue*

¹⁾ Recentemente il Tarn (*Hellenistic Civilisation*, Londra 1927, pag. 200), scriveva a questo proposito: « Quando scendiamo a' particolari del commercio, ci troviamo allo sbaraglio pel fatto che in tutta la vasta letteratura dell'ellenismo non c'è da mentovare un'opera che espressamente si occupi del suo commercio, pure importante com'era; nè l'erudizione moderna ha colmato la lacuna tranne che per isolati punti dell'ampio campo. Il commercio ellenistico è un palinsesto sommerso sotto quello dell'Impero Romano come le vie ellenistiche giacciono sotto le romane; e non si può dedurlo per riflesso da' meglio noti fenomeni romani. Parte del materiale usufruito nelle più recenti compilazioni è indubbiamente ellenistico; ma tutto il complesso dell'argomento esige una fondamentale analisi ». Già il Rostowtzev (*The foundations of social and economic life in Egypt in Hellenistic times*, per l'Egitto, *Journal of Egyptian Archaeology* (VI-1920, pag. 168), aveva detto: « Scarsissimi elementi di prova si possono utilizzare per la conoscenza dell'organizzazione del commercio esterno ». E, nella concezione del Rostowtzeff, il commercio interno è quasi eliminato in Egitto.

Lo Schubart W. (*Aegypten von Alexander dem Grossen bis auf Mohammed*, Berlin 1923) dice: « Solo, incompleto emerge da' documenti il quadro del commercio, considerato ne' suoi particolari. Nel delinearlo si distingue bene il commercio in grande dal commercio di dettaglio che rivende al minuto, ma, dove e come risulta poco chiaro ».

Laws e più recentemente della corrispondenza e degli appunti di Zenone, il fiduciario di Apollonio, il ministro delle finanze (*διοικητής*) dell'Egitto¹⁾; l'insigne papirologo russo giunge ad un risultato che riassume così (*Journal of Eg. Arch.* 1920, pag. 170): « Se le mie conclusioni sono giuste, noi possiamo tracciare un quadro generale assai istruttivo della condizione economica e sociale dell'Egitto Tolemaico. Per la prima volta noi c'imbattiamo in un ampio e sistematico piano di tutta la vita economica di un paese ».

Ma, in un denso e suggestivo scritto su di « Alessandro il Grande e l'economia ellenistica »¹⁾, U. Wilcken, eminente tra quanti oggi si occupano di papirologia ed economia dell'Egitto ellenistico, attenua di molto la portata di questa « nazionalizzazione » alla quale ama, invece, sostituire un indirizzo di segnalato « mercantilismo »: una definizione relativamente meno aliena da quello che fu l'indirizzo economico del regime tolemaico; se anche come l'impiego di parecchi altri neologismi, accanto al vantaggio di dare, per approssimazione, un concetto sintetico del fenomeno antico, può indurre qualche equivoco, velandone le divergenze.

La dinastia tolemaica si formò in Egitto, dove Alessandro ne introdusse lo stipite in forma di occupazione militare. Questa sua origine; le necessità di politica interna che obbligavano a tenere stretto insieme, con distinzione permanente, e sovrapposto alla popolazione indigena l'elemento greco importato e sopravvenuto; le emergenze della politica esterna, che rendevano sempre più costosa la difesa e la controffensiva spesso degenerate in invadenze, e finalmente il desiderio e la gara del fasto, insinuatosi nelle corti ellenistiche; portarono alla costituzione di una vistosa finanza con l'escogitazione di ogni mezzo che potesse impinguarla e formare grandi riserve. Al che si aggiungeva anche la necessità di utilizzare la stessa popolazione indigena, in una forma coatta e reggimentata, quale poteva venir suggerita ora da qualche suo atteggiamento refrattario, più spesso dalla sua stessa condizione soggetta.

Ciò avvenne, tuttavia, secondo la necessità dettava, in forma successiva, storica, empirica, che può, per comodità di concezione, essere riassunta e prospettata in una categoria più attuale o più

¹⁾ *A large estate in Egypt in the third century B. C.* by M. Rostowtzeff, Madison 1922 con la bibliografia a pag. IX-X.

familiare a' moderni, ma sempre che ciò vada inteso relativamente e senza deformare ciò che, in realtà, fu quella fase storica ¹⁾.

In vista di questo bisogno d'impinguare la finanza del re e dello Stato — solo embrionalmente e poi gradatamente distinta — e in corrispondenza della spinta autocratica e del preliminare ordinamento militare, facile a convertirsi in burocrazia; la dinastia tolemaica, sin dal suo primo costituirsi come tale, mirò a considerare ed affermare insieme a un suo diritto di sovranità inteso in senso orientale un suo proprio diritto di dominio su tutto il suolo e su tutto ciò che ne promanava. Il che, naturale del resto in un paese di conquista e da parte di una organizzazione militare, riesciva più facile, in quanto poteva ricollegarsi al punto di vista e all'ambiente dell'antica sovranità faraonica di diritto divino.

XLVI.

Assunta in proprio da parte della corona la gestione di una notevole estensione di terre (*χώρα βασιλική*), datane altra in concessione (*ἐν ἀφέσει*), altra ancora assegnata a' soldati (*κληρουχική*) ed altra (*δωρεά*) sotto forma non ben definita, che si può tuttavia assumere quasi come feudale; il monopolio di certi prodotti era in fondo la maniera più empirica, ma, pel tempo, anche più semplice di realizzare quella che fu poi la materia fiscale; come quella che confondeva insieme la produzione regia e l'altrui e aveva, nel genere stesso visibile del prodotto, un controllo e — tranne la complicazione burocratica — un mezzo semplice di percezione. Mentre occorsero, indi, catasti e registrazioni preventive, quando il diritto fiscale si fece valere, prevalentemente, a mezzo d'imposta.

Per chi, intanto — come pure accade — dà a questa forma di attribuzione fiscale una portata assoluta e universale — quale sarebbe, in senso stretto, quella che oggi chiamiamo « nazionalizzazione » — non resterebbe più campo per il commercio, del quale avrebbe dovuto essere unico agente lo Stato e per esso l'amministrazione regia.

Ma, in realtà, i monopoli non ebbero tale estensione e

¹⁾ In *Schmoller's Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft in deutschem Reich*, vol. 45 (1921, p. 369 sgg.

tale forma assoluta ¹⁾. Più rigorosi e diffusi — per quanto si può argomentare da' documenti avanzati — nel III secolo a. C., si andarono riducendo e attenuando successivamente, per far luogo a percezioni sotto forma di tributi e ad appalti, che, se talvolta servivano a realizzare il monopolio, più altre volte riuscivano ad avviarlo verso una trasformazione tributaria.

XLVII.

Ma, anche nel periodo di massima estensione e intensificazione del monopolio, che peraltro non si può nè definire nè delimitare strettamente, la condizione non fu mai tale da escludere il commercio privato, unificandolo tutto come un'altra e più generale forma di monopolio nelle mani dello Stato.

Anzi tutto, anche le forme più sicure di monopolio non escludono un'eccezione a favore de' templi ²⁾ che se ne avvalevano non solo per le necessità della propria funzione ma anche a scopo d'industria e commercio. Per gli stessi olii — il massimo campo del monopolio — l'olio di oliva e quello di rafano ³⁾ erano lasciati a' privati. Ma è tutta la condizione generale della produzione e l'attività delle sue città (Alessandria, Naucratis, Ptolemais, Koptos, Arsinoe ecc.), che implica un esercizio del commercio, anche fuori dell'azione dello Stato, se anche talvolta ad essa coordinato.

Per quanto, come emerge da papiri a noi pervenuti, fosse, nell'Egitto tolemaico, progredito il sistema di rilevazione con registrazione di proprietà, industrie e persone mediante rilievi catastali e censimenti, è difficile che essi potessero abbracciare ogni attività, per monopolizzarla, specialmente dove la popolazione era più sparsa e l'attività economica più isolata o più rudimentale.

¹⁾ Il Wilcken (*op. cit.*, pag. 395 sgg.), oltre i monopoli delle industrie estrattive (miniere, saline, allume, nitro ecc.) ritiene come sicuri i monopoli degli olii — ad eccezione di quelli di oliva — tessitura, banche, e probabili quelli di gualchiere, papiri, birra, aromi, siltio, forse vetro e meno probabile quelli di coneria e tintoria, insistendo inoltre sulla considerazione che le regole del monopolio degli olii di semi, contenute nelle *Revenue Laws*, non possono generalizzarsi. Cfr. pure K. Riezler, *Ueber Finanzen und Monopole in alten Griechenland*; Maspero H. *Les finances de l'Egypte sous les Lagides*, Paris 1905 e Ciccotti E., *Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, pag. 49 sg. 68, e *passim* nel vol. V di questa *Raccolta* ove sono citati testi e letteratura.

²⁾ Cfr. Wilcken. *op. cit.*, p. 393; Reil Th., *Beiträge zur Kenntniss des Gewerbes im hellenistischen Aegypten*, Leipzig. 1913, pag. 3, 9-11, 22 e *passim*.

³⁾ Reil, *op. cit.*, pag. 3.

Dando una scorsa all'indagine di arti e mestieri, che si erano estremamente specificati, ramificandosi in una, spesso minuziosa, divisione del lavoro ¹⁾; si può ben argomentare che molti di essi sfuggivano al monopolio, talvolta per il loro esercizio domestico, tal'altra per il campo singolarmente ristretto in cui potevano svolgersi.

Degli stessi monopoli, anche là dove possono ritenersi sicuri, non si conosce bene — tranne che per gli olii — il modo di organizzazione. Specie dove il monopolio era esercitato per appalto, si riduceva spesso a una partecipazione al profitto ²⁾. Il monopolio della tessitura, in quanto era tale, per la stessa tecnica del tempo poggiava in massima sull'industria domestica che confezionava e cedeva i suoi prodotti ³⁾. La materia prima de' papiri era fornita, per l'elaborazione, in gran parte da privati ⁴⁾.

Dove il monopolio era monopolio di vendita semplicemente, poggiava sulla produzione privata. E tutto ciò implicava un movimento di mano d'opera, di salari, di esercizi privati, che esorbita da un quadro, anche generico, di nazionalizzazione.

Anche qui, come in altri aspetti e campi dell'antichità, bisogna guardarsi da concezioni schematiche che mal si adattano a istituti in formazione e a processi in continua evoluzione.

In Grecia i monopoli erano stati, in genere suggeriti o imposti da bisogni impellenti e come espedienti dell'ora, od erano stati speculazioni di privati. In Egitto, giovandosi del regime autocratico e della condizione generale del paese e del popolo soggiogato, assunsero consistenza maggiore, ma che rivelarono le loro vere finalità evolvendo sempre più verso le forme d'imposta, le quali divennero più diffuse nel periodo romano, per tornare alla forma monopolistica ne' secoli di decadenza e sotto il dominio bizantino come un modo necessario per assicurare o sostituire l'imposta.

I dazi, non solo di confine, ma interni ⁵⁾, rivelano anch'essi, quanta parte di attività economica dovesse svolgersi fuori dell'azione diretta dello Stato; perchè queste percezioni, come quelle stesse dell'imposta non sono conciliabili col monopolio, il quale

¹⁾ Reil, *op. cit.* passim. Cfr. pure Flinders Petrie W. M., *Les arts et métiers de l'ancienne Égypte*, trad. franc., Paris 1914.

²⁾ Reil, *op. cit.*, pag. 4.

³⁾ Reil, *op. cit.*, pag. 6 e 108.

⁴⁾ Reil, *op. cit.*, pag. 8.

⁵⁾ Reil, *op. cit.*, pag. 20.

realizza in pieno ciò che l'imposta realizza semplicemente sotto forma di prelevamento e partecipazione alla produzione privata.

E, quando alcuni eruditi, hanno voluto, come ad es., pel sale, far coincidere il monopolio e la tassa, non si sa intendere, come abbia potuto avvenire quello che, dato il monopolio, sarebbe stata una superfetazione; a meno che non s'intenda come una tassa sul diritto o concessione di vendita.

E, infine, i progressi dell'economia monetaria, che generalmente si segnalano nell'Egitto tolemaico, debbono intendersi in diretto rapporto con l'attività economica, industriale e commerciale de' privati. Perchè, in regime di monopolio o di generale produzione dello Stato, non s'intenderebbe donde verrebbe ai privati la moneta che è un mezzo e un prodotto di scambio, e a che servirebbe un mezzo di retribuzione e di scambio che funzionerebbe meglio con la ripartizione e le concessioni di propri prodotti.

Alessandria, posta all'incrocio delle vie commerciali, era il grande adito attraverso cui si svolgeva il commercio di importazione e di esportazione dall'Egitto.

Sotto l'Impero si sa che l'esportazione superava di molto l'importazione (Strab. XVII p. 793 C), a differenza di ciò che avveniva a Pozzuoli; e nell'importazione la parte maggiore avveniva dal porto interno (Mareotide); quindi dall'Egitto. Vi era, dunque, come oggi si direbbe, una bilancia commerciale favorevole, che si può presumibilmente riportare anche al periodo tolemaico.

La grande produzione agraria e l'eccedenza di frumento, che attraverso i donativi e indi nel contributo all'annona si può constatare malgrado la densità della popolazione; lascia indurre fondatamente che vi era una notevole esportazione di grano. L'importazione era un fenomeno del tutto eccezionale, nel caso di carestia¹⁾. Materie alimentari (grano, olio, vino in non grande quantità) l'Egitto esportava pure insieme a manufatti (armi, ornamenti, tessuti, vetri) verso il sud-est attraverso il Mar Rosso, scambiandoli con materie prime da trasformare, come avorio, tartaruga, spezie, pelli, profumi, schiavi.

Il vivace movimento di importazione ed esportazione, mettendo capo ad Alessandria, anche pel transito, vi aveva determi-

¹⁾ Dittenberger, *Orient. Gr. I. S. I*, 56, 17 segg.; Wilcken, *op. cit.*, p. 407.

nato un notevole movimento industriale, che elaborava, sia le materie importate anche dal Nord (rame, porpora, marmi, colori) sia quelle indigene (lino, lana).

Alessandria, era quindi, l'emporio per l'esportazione di a) merci di transito; b) manufatti con materie greggie importate; c) manufatti con materie egiziane, che, in tre rami (papiri, tessuti, vetri), si poteva dire avessero una assoluta prevalenza nel traffico del tempo.

Oltre di ciò, ad Alessandria approdavano anche le merci per consumi di lusso (vini di Rhodi, di Lesbo, olii fini di oliva ecc.).

Nel primo secolo a. C., si calcolavano a duecento le navi (Cic. *pro Rab.* 39 seg.), che facevano una regolare esportazione da Alessandria per Pozzuoli. Inoltre, quei prodotti che si possono considerare come più particolari dell'Egitto si trovano, irradiati, ne' luoghi più eccentrici e più lontani.

XLVIII.

Manca per la conoscenza degli altri regni ellenistici quell'abbondanza di notizie che per l'Egitto è fornita soprattutto da' papiri.

Pure, comunque in termini più generali, si può avere la concezione della loro attività economica e delle loro viva partecipazione al movimento commerciale generale dell'epoca.

Erano, anzi tutto, regni di grande estensione che comprendevano nel loro territorio paesi di varia e spesso ricca produzione.

L'Impero de' Seleucidi, che, normalmente, potè comprendere un'area calcolata, approssimativamente, a 600.000 kmq., era giunto, talvolta, ad un'estensione di forse 3 ½ milioni di chilometri quadrati; il regno de' Tolemei non era giunto, nel periodo di massima espansione, oltre i 120.000 kmq.; la Macedonia a 90.000 Kmq.¹⁾ Il regno di Pergamo è calcolato a 172.405 kmq. e poco più nel periodo di maggiore espansione²⁾.

La politica de' Seleucidi, ebbe, come uno de' principali obiettivi, la dominazione delle tre grandi vie commerciali su cui si svolgeva il commercio orientale, specie dell'India. Il monopo-

¹⁾ Beloch K. J., *Griechische Geschichte*, 2. Aufl. IV, 1 pag. 328 seg. con menzione della bibliografia.

²⁾ Cardinali G., *Il Regno di Pergamo*, Roma, 1906 pp. 173 seg.

lio di queste, sopra tutto delle vie centrali che dall'India pel Golfo Persico e pel Tigri andavan a Seleucia, insieme all'utilizzazione de' paesi adiacenti, formò l'oggetto della tenace lotta, che (198-7 a. C.) si concluse con l'espulsione del sovrano tolemaico dalla Syria e dall'Asia Minore. Quando la chiave di questa via venne in mano de' Parthi, e con la morte di Seleuco il regno syriaco era stato tagliato fuori dal Mar Nero; vi fu un ripiegamento sulle vie meridionali che erano dominate da Indiani, e con vedute monopolistiche, da Arabi ¹⁾.

Il regno di Pergamo, sin da' suoi esordi (301 a. C.), quando Filetero s'impadronì del tesoro affidatogli da Lysimaco, poteva contare su di un fondo, in specie, di 9000 talenti, che furono, del resto, un punto di partenza per l'incremento politico ed economico dello Stato ²⁾. Un calcolo della sua potenzialità economica desunta dalle entrate finanziarie, non è possibile fare, perchè queste, calcolate da alcuni a 16.000 talenti, non si possono valutare con sicurezza ³⁾. Nè forse — specie in uno Stato antico e senza conoscere il sistema e il grado della pressione tributaria — si potrebbe, dall'una cosa all'altra, fare una fondata induzione.

La ricchezza degli Attalidi era, certamente, divenuta famosa, quasi proverbiale (Horat, *Carm.* I, 1).

Il sovrano, o, come si voglia dire, lo Stato aveva cespiti ingenti nell'imposta fondiaria fissa, in vasti demani, in entrate doganali ⁴⁾: cespiti che crescono di volta in volta, con l'estendersi, sia pure talora precario, del territorio del regno. E della magnificenza a cui si elevò il regno è rimasto testimone, ne' suoi avanzi monumentali, il grandioso altare della Gigantomachia, ora a Berlino.

Ma venendo, da questi dati più generali, alla valutazione del commercio, le sue proporzioni si possono desumere, anche in mancanza di particolari, dalle notizie delle sue produzioni.

Già, nella regione che era stata ed era il nocciolo del regno, che s'irradiava dal Monte Ida, Pergamo aveva miniere di rame e d'argento, dovizia di legname, ricchezza di allevamenti di cavalli e di mandre e coltivazioni intense di orti e vigneti, probabilmente

¹⁾ Tarn, *op. cit.*, pag. 194 segg.

²⁾ Cardinali, *op. cit.*, pag. 7 e passim; Rostowtzev, *Notes on the economic policy of the Pergamene kings in Anatolian studies presented to sir M. Ramsay*, Manchester, 1922, pag. 360 segg.

³⁾ Cardinali, *op. cit.*, pag. 191 segg.

⁴⁾ Cardinali, *op. cit.*, pag. 175 segg.

in esercizio diretto; mentre una popolazione di addetti alla gleba, nella condizione che fu poi de' coloni, sparsa in villaggi, aggregati in parte a templi e città o compresi in domini regali dava sopra tutto un contributo di cereali ¹⁾.

Le lane, le pelli che si traevano da questi allevamenti; il legno, il lino che si traeva dalle coltivazioni, fornivano materie ad industrie divenute famose come quelle delle vesti attaliche, variegate di oro, delle tende (*aulaea*), delle pergamene, divenute poi tipiche e che erano lavorate in parte in fabbriche regie, in parte altrove, come fors'anche i laterizi e le terrecotte.

Ora questa produzione, come altre accessorie o d'altro genere, dovevano dare impulso ad un commercio, che, come quello di materie d'importazione, ispirava e indirizzava molta parte della politica del re di Pergamo specie ne' rapporti delle città greche della costa, che, se anche in una condizione non sempre omogenea o ben determinata, concorrevano al benessere del regno di Pergamo con i loro contributi o con la loro funzione commerciale. Specialmente prima che si facesse di Efeso il gran porto del Regno, vi fu trattamento speciale per varie delle città greche, soprattutto Cyzico, attraverso cui si aveva il ferro della regione de' Chalybi, altrimenti intercettato, essendo Sinope nelle mani del re del Ponto e la via di Sinope ed Eraclea dominata dal re di Bithynia e da' Galati.

XLIX.

Così, nel periodo ellenistico, il Mediterraneo, specie nel suo bacino orientale, era ravvivato da un commercio più intenso e più vario, a cui i nuovi regni con le proprie produzioni e con quelli delle regioni più interne, e mediante una più complessa organizzazione, davano sempre più ricco e più continuo alimento.

La navigazione, più che delle maggiori proporzioni delle navi, talvolta inceppate dalla loro stessa mole, si giovava della perizia crescente che abbreviava le rotte e ne aumentava le linee. Il libro di Timosthene di Rodi entrava in uso, come oggi il portolano del Mediterraneo.

L'intensità de' guadagni, poi, che dava il 20 e il 30% e a'

¹⁾ Rostowtzew. *Notes on the economy ecc.*, pag. 377 segg.

dettaglianti perfino il 100 % ¹⁾, acui va i desideri e temprava le attitudini.

Esercitavano industrie e commerci i re; ne esercitavano i templi, talvolta connessi con le città, talvolta staccati ²⁾. Efeso, Sardi, Pessinunte erano sopra tutto importanti. Molti di essi, raccogliendo de' depositi e dandoli a mutuo, facevano le funzioni di banche, e sorreggevano, col credito, specie il commercio.

Le esplorazioni, particolarmente ad impulso de' Seleucidi, come quelle di Patrocles e di Megasthene, sono anch'esse un indizio di questa vivacità di commercio; altrettanto le fondazioni di città da Suez al Mar Rosso.

Il ferro de' Chalybi e della Laconia, il rame di Cipro e del Sinai; lo stagno della Cornovaglia e poi delle regioni della Loira e della Garonna; il cinabro della Cappadocia; gli schiavi di ogni regione, il frumento dell'Egitto, della Cirenaica e poi anche della Sicilia e della Numidia; il pesce salato di Bysanzio; i datteri di Babilonia, i frutti e le noci del Ponto, i vini dalla Syria settentrionale e dello Jonio e delle isole; i fichi di Antiochia, le noci di Berytho, i tessuti di Alessandria, le lane di Mileto, come i prodotti similari, più ardui e correnti; erano tutti oggetti di traffico, e i più delicati indizii di un genere di vita sempre più raffinato. Compariva in Egitto il pepe del Malabar; e si conosceva lo zucchero, benchè usato come semplice medicinale.

L.

Rhodi (170 a. C.), col provento del dazio d'entrata del 2 %, segnava un movimento di importazione ed esportazione quasi quintuplo di quello di Athene nel 401 a. C.: un milione di drachme contro dugentomila.

Ma, pur decaduta politicamente e priva dell'egemonia commerciale, anche la Grecia propriamente detta si giovava del commercio di transito: Corintho sopra tutto che risorgeva oltre i limiti della più antica prosperità; se ne giovavano, benchè meno, anche Athene, Calcide, Ambracia. E si segnalava il vasellame di argento anche in regioni di scarso traffico e di modesta economia come la Messenia ³⁾.

¹⁾ Tarn, *op. cit.*, pagg. 200-1.

²⁾ Il Rostowtzev (*Notes*, pag. 370-1) nel solo regno di Pergamo ne calcolò 13 della prima categoria e, da 14 a 20, della seconda.

³⁾ Tarn, *op. cit.*

Il medio circolante si aumentò per corrispondere a questo movimento. E, nella decadenza del piede eginetico e corintio, prevalsero la drachme di Alessandria, identica con l'attica (che ebbe corso in Macedonia, in Syria, in Pergamo, in Bithynia, nel Mar Nero) e la rodia adottata da Tolemeo I, finchè, conquistata la Fenicia, non la cambiò col tipo fenicio a cui aderì, poi, anche Rhodi.

Le regioni del Bacino occidentale del Mediterraneo, avevano, dal punto di vista diretto, una parte proporzionalmente ridotta a questo movimento con il frumento dell'Africa e della Sicilia, in quanto occorresse a integrare la deficiente provvista della Crimea, e con i metalli soprattutto della Spagna.

Ma se ne sentiva la ripercussione perfino nella moneta argentea adottata da Roma (269 a. C.). E tutta la nuova economia formata dall'ellenismo doveva nell'avvenire costituire la base di quella che, nel suo aspetto e nella sua organizzazione, fu poi l'economia e la finanza dell'ultimo periodo della Repubblica romana e poi dell'Impero.

LI.

Come si è, pure di passaggio, accennato, il bacino occidentale del Mediterraneo non si poteva dire tagliato fuori dal movimento generale del commercio nè da quello del bacino orientale. E prima e dopo dell'epoca ellenistica, materie prime ne erano esportate e manufatti vi erano importati. Ma, in genere, viveva di una vita propria, con caratteri particolari determinati dalla natura e dalla condizione de' paesi riveraschi e del loro retroterra e della posizione in cui, reciprocamente, venivano a trovarsi gli elementi che vi esercitavano il commercio.

Questi erano i Greci che, sciamando dalla Grecia o dall'Asia minore, avevano costellate di colonie, sempre più fiorenti, le grandi isole del Mediterraneo, soprattutto la Sicilia e le coste tirreno-ioniche, costituendo qualche emporio anche in Ispagna e particolarmente a Massalia, nella Gallia; gli Etruschi, che pure irradiandosi verso il mezzogiorno dominavano, dal Lazio in su, la sponda del Tirreno; e, in prevalenza, i Carthaginesi che, fondata la loro città sulla costa africana, fra l'odierna Tunisi e Biserta, avevano di là disseminate numerose colonie sino alla regione dello Syrti, alle grandi isole e alla Spagna, sviluppando, attraverso di esse, sul mare e sulle terre dominate un vistoso commercio.

Ma questi diversi elementi, talora alleati, spesso in contrasto, finchè non riuscirono a stabilire una sicura e durevole egemonia o dominazione, pur mantenendo reciproci scambi, si limitavano e intralciavano anche, in pace e in guerra, reciprocamente, non solo per rispettivo spirito d'invadenza, ma pure per necessità di vita. E la storia generale del commercio occidentale è, in massima, anche la storia de' loro ricorrenti conflitti e de' loro temporanei accordi.

LII.

Fino agl'inizi del primo millennio avanti l'E. V., nell'area dell'Europa dove ora si svolge una fiorente attività civile, si era vissuta una vita che lentamente si sviluppava da quelle che avevano potuto essere le sue condizioni primordiali.

Le caverne trogloditiche, le abitazioni su palafitte, sulle sponde de' laghi, e poi le « terremare » che ne avevano riprodotto il tipo specie nelle terre acquitrinose, avevano dato il più antico ricetto a gruppi di viventi, che, in un decorso tante volte secolare, oltre che contro le aggressioni reciproche e delle fiere, avevano dovuto schermirsi — anche attraverso spostamenti e migrazioni — da intollerabili mutamenti atmosferici come quelli che si erano avvicendati con le epoche glaciali.

Gradatamente gli utensili e strumenti di pietra grezza si erano venuti affinando; e vi erano succeduti quelli di pietra polita, a cui, poi, si erano avvicendati e frammisti quelli di rame e di bronzo per poi fare luogo all'uso lentamente progressivo del ferro, che, come si è già innanzi accennato, appunto a' principî del primo millennio a. C., faceva la sua apparizione nella Germania meridionale, in Francia e in Italia ne' luoghi e ne' periodi che prendono nome più particolarmente da Hallstatt nell'Austria superiore e da Villanova presso Bologna.

In questo lento e secolare processo vi era stato un crescente addomesticamento di animali; si era introdotta, accanto alla pastorizia, l'agricoltura; una tecnica successivamente migliorata aveva informata la produzione degli arredi e delle armi; e la vita sociale, in corrispondenza di queste condizioni progredite, si era sviluppata in molteplici, sparsi ma qualche volta, forse, associati villaggi.

In questo stato non aveva potuto mancare un commercio che dalle forme più rudimentali era ascenso a gradi meno primitivi, sia per procurarsi le materie prime più necessarie, sia per uno

scambio di prodotti che era il termi e corrispondente e l'elemento indispensabile per procacciarsi ciò che mancava.

I resti e i riflessi di uno stadio, che è stato definito come pre-myceneo e myceneo e di cui, con la distruzione successiva e il sovrapporsi di più progredite civiltà, sono rimaste sola testimonianza necropoli, anche vaste, particolarmente in Sicilia; mostrano che il commercio orientale stese le sue propagini anche in Occidente, fors'anche con iniziali impianti di fattorie e sporadiche colonizzazioni. Per qualche tempo — se anche ora è contestato — si è fatta risalire nientemeno che al 1049 a. C., la fondazione di Cumae; e si ritiene vi sia stata, sulla sponda mediterranea occidentale dell'Africa, prima della fondazione di Carthagine, una colonizzazione fenicia ¹⁾.

Ma è tra il IX e l'VIII secolo che, fondata Carthagine da' Fenici, sorgono Naxos (735 a. C.). Syracuse (734 a. C.) in Sicilia e poi Metaponto, Sibari sulla sponda ionica per opera de' Greci, che successivamente si espandono in Sardegna, in Corsica, sulle coste della Spagna e della Gallia. E il loro movimento si scontra o s'intreccia con quello degli Etruschi, de' quali i secoli seguenti segnano l'ascensione, caratterizzata specie dalla formazione di centri cittadini e da uno sviluppo progressivo dalla marina.

Ed è da questo tempo che il bacino occidentale del Mediterraneo, comincia a vivere di una vita non solo più intensa, ma con fisionomia propria. Una vita, che, pur mantenendo sempre rapporti col bacino orientale e deducendone prodotti e motivi di arte e di produzione, attrae materie prime dal vasto e più lontano retroterra, le trasforma, le utilizza, le scambia; e dà luogo a un commercio che è, insieme, l'espressione e il lievito di una civiltà, destinata ad assorbire, elaborare e diffondere le civiltà precedenti, quando esse entreranno in una fase di decadenza che segue la fine della loro vita indipendente.

LIII.

È appunto tra la fine del IX e il principio dell'VIII secolo che, secondo la tradizione, da una principessa e nobili fuggitivi di Tyro sarebbe stata fondata (814-13 a. C.) Carthagine. La quale, così, non era il più antico impianto fenicio ma era destinata a

¹⁾ Gsell S., *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris, 1913, I pag. 366 segg. 404 segg. e passim.

sovrapporsi a gli altri, come Gades e Utica, ben più antichi; dominando i centri minori e dando ad essi un'unità, quantunque in genere formale, con l'egemonia che veniva a esercitare su di essi e il prestigio che conferiva al loro esercizio commerciale, assumendone, perfino, ne' rapporti esterni una legale rappresentanza.

Questi impianti fenicii, fondati in principio con l'intento e nelle forme di semplici fattorie, avevano scelti posti, che, mentre potevano conservare facili rapporti col retroterra, potevano avere sempre libera la via del mare. E, a un tempo, mettevano al coperto da aggressioni in massa d'indigeni, con cui era utile e anche necessario coltivare relazioni commerciali, ma le cui disposizioni potevano essere insidiose per loro naturale indole, e anche per lo stesso spirito d'invadenza de' colonizzatori sospetti nelle loro intenzioni e per la continua loro progressiva penetrazione.

Utica, che, secondo la tradizione, sarebbe stata fondata 287 anni prima di Carthagine, quindi nel 1101 a. C., situata in una insenatura in prossimità della valle della Medjerd (Bagrada) e di una strozzatura del Mediterraneo, era in una posizione favorevole al commercio. Ma in una posizione ben più favorevole venne a trovarsi Carthagine, più prossima ancora allo sbocco della Medjorda, sita su di un'altura che digradava su due specchi di mare, naturalmente circoscritti, facili ad essere chiusi con opere artificiali, e congiunta al retroterra da una stretta lingua di terra, che, mentre era sufficiente a' rapporti commerciali, era anche più agevole a munire e a difendere; e rendeva la città sicura e indipendente.

Per il modo come venne usufruita questa posizione, per l'utilizzazione che si fece de' porti e de' capitali formati nel commercio per sviluppare le forze navali e farne mezzo di espansione; Carthagine poté mettersi alla testa di vecchie e indipendenti colonie e crearne delle nuove sino a formare un vero imperio marittimo in continuo avanzamento.

Nell'atto stesso che procedeva la sua egemonia sulle colonie di comune origine, Carthagine estendeva sul retroterra africano un potere, che, ora sotto forma di protettorato, ora sotto forma di reale sovranità, l'abilitava a sfruttare e monopolizzare il commercio di regioni, le quali potevano fornire lane, vino, frutti di vario genere, pelli, legname, aromi e tutto quanto poteva in quel tempo alimentare il traffico (miele, cera, piume, avorio e pesce marinato, minerali, pietre preziose) e poi, col tempo, con l'estendersi delle colture, dare olio e grano, ed anche cospiti tributari e,

all'occorrenza, uomini per le flotte e la milizia, quali poteva adoperare uno Stato che usò poi guerreggiare con forze mercenarie, e, almeno generalmente, non tratte dalla cittadinanza imperante.

I rapporti, che, in principio dovè mantenere soprattutto con l'Oriente — originario punto di partenza e di riferimento — la trassero naturalmente ad assicurarsi i punti d'appoggio della lunga rotta, occupando, o subentrando a' Fenici, a Malta, Gozzo, sulle coste stesse della Sicilia e nelle isole che la fronteggiavano.

E, sulla stessa traccia, i Carthaginesi s'irradiavano al nord e ad occidente, con lo stesso metodo di installarsi nelle piccole isole, in faccia alla Sardegna e alle Baleari; dove li teneva al sicuro la natura de' luoghi e la propria forza navale, per avviare ed estendere, di là, i propri commerci e indi porre piede più stabilmente nella stessa Sardegna, nella Corsica, nelle Baleari e finalmente nella Spagna, su cui, col tempo Carthagine doveva, poi, fare il maggiore assegnamento per trarne forze armate, alimenti, materie prime e specialmente metalli, quali potevano dare le ricche miniere, soprattutto d'argento, della Spagna.

LIV.

Su questa base, ampia e largamente produttiva ma non ugualmente segnalata per forza di coesione — fu poi detto che, come Roma poggiava su di una massa di forze nazionali, Carthagine poggiava su di una base di « sabbia d'oro » — si era venuto costituendo uno Stato potente, ma costretto, ad ora ad ora, a mantenere, con i mezzi esteriori della forza e della politica, quella ragione d'esistenza e di potenza che non rampollava da intime sorgenti e non aveva radice organica nella omogeneità de' suoi elementi.

La città dominante, a cui, nel momento della sua fine, alla metà del II secolo avanti l'E. V., viene attribuita (da Strabone) una popolazione di 700.000 abitanti, e nel III secolo, al tempo dello sbarco di Agatocle, per puro calcolo, una cittadinanza di 2 a 300.000 capi, all'infuori di schiavi e meteci; era riuscita tuttavia a darsi una costituzione, ammirata dagli antichi. E, per essa — in un ambiente scarso di ceto medio benestante, con una plebe che viveva giorno per giorno e una classe di grandi commercianti e grandi latifondisti — si era realizzata un'apparente sovranità

popolare con un effettivo predominio aristocratico — a preferenza fondiario — che, volta a volta, si risolveva in una dominazione oligarchica e anche in una egemonia di famiglie e di persone.

La coesione di questa compagine all'interno, e la sua resistenza e la forza all'esterno, era assicurata dall'abbondanza de' cespiti e de' tributi che ne sostenevano l'economia e la finanza ne' tempi tranquilli e prosperosi.

Un contributo fisso degli alleati; tributi imposti a' soggetti dopo che Carthagine ridusse in suo dominio una parte del territorio adiacente; dazi sul traffico delle merci; multe nell'esercizio della giurisdizione; costituirono allo Stato carthaginese una poderosa finanza; a cui poi, col possesso della Spagna, si aggiunse lo sfruttamento di ricche miniere. Considerando che, al tempo di Polybio, le sole miniere di Carthagina davano un gettito di 36 milioni di sesterzi (circa nove milioni di lire) si può bene immaginare di quale importanza potesse essere tutto questo cespite.

Come pure la ricchezza di Carthagine può essere valutata, indirettamente, dalle ingenti spese di guerra contribuite a' nemici: 2.000 talenti nel 480 a. C., 300 a Dionysio (396 a. C.), altrettanto forse ad Agatocle; e poi, a' Romani, 3200 talenti (nel 241 a. C.) in dieci rate, 1.200 (nel 238 a. C.), 10.000 in 50 rate (nel 201). Ciò oltre alle spese sostenute in proprio per alimentare così lunghe guerre.

Per alimentare oltre che una finanza cospicua anche una economia tale da soddisfare la classe dominante, e, di rimbalzo, la meno abbiente, occorre un commercio intenso e persistente, che poggiava così sull'agricoltura come sui prodotti industriali proprii e d'altri paesi. La sua produzione agraria era stata portata ad un alto livello; e che la tecnica industriale vi fosse anche sviluppata, lo lascia argomentare, oltre a qualche avanzo archeologico, ciò che si sa dell'applicazione della meccanica a ordigni di guerra.

Frumento, frutti, vino, olio, legumi, lino, datteri, miele, cera, spezie, aromi, oro, ferro, piombo, rame, allume, sale, gemme, prodotti minerali di ogni genere, lane, pelli, bestiame di ogni ordine, schiavi, e tutte le elaborazioni che, in patria e fuori, riusciva fare delle materie prime disponibili; davano materia a questo commercio, che su tutte le sponde del Mediterraneo e sulle adiacenti più immediate affluivano anche da terre più lontane.

A questa intensità di commerci sembrerebbe fare contrasto

il tardo sviluppo della moneta, che, come tale, apparve tardi, quale vera moneta di oro e di rame sulla fine del V e principio del IV secolo a. C.; mentre la moneta di argento tardò ancora a venire. E, per uso interno a Carthagine, circolò per molto tempo una specie di moneta convenzionale: una piccola borsa di cuoio suggellata, in cui solo l'agente dello Stato che l'aveva formata sapeva veramente che cosa fosse contenuto¹⁾.

Ma questa apparente inferiorità di situazione monetaria si risolve e si spiega, probabilmente, nel fatto che, nell'intensità del commercio, doveva aver molto luogo lo scambio di merce con merce, specialmente ne' paesi di economia naturale. E, agli scambi di paesi di più sviluppata economia monetaria, si provvedeva forse meglio con le monete di là stesso ricavate, mediante le merci vendute, o con monete più generalmente, anche universalmente accettate; come certi tipi della Grecia propria e dell'Asia minore.

Per conservare, intanto, e sviluppare sempre più un commercio, che costituiva la sua ragion d'essere la sua forza e la sua meta; Carthagine — lo Stato più propriamente, più esclusivamente commerciale dell'antichità — si doveva tendere in uno sforzo continuo: una costante autorità sugli alleati ridotti sempre più a sudditanza, un regime di ferro su' soggetti, e lo sviluppo continuo di un sistema coloniale che si risolveva in frequenti ed aspre guerre con gl'indigeni e poi con i concorrenti quando sorse e poi s'inasprì la concorrenza di competitori.

Il che costava molte spese, specie quando al concorso degli alleati e de' sudditi, si aggiunse o subentrò l'impiego sempre più largo di mercenari, sempre più esigenti, più dispendiosi e anche più pericolosi.

LV.

Date le condizioni de' tempi, e quelle più particolari di Carthagine, la sua politica commerciale, al primo affacciarsi della concorrenza, assunse vieppiù carattere di monopolio, che, naturalmente, non poteva poi mantenersi indefinitamente e in forma assoluta. E, anche temperata, non poteva a meno di risolversi in conflitti con Greci, con Etruschi, con Romani; i nuovi e vecchi elementi nazionali, che, col crescere de' loro bisogni e con l'ele-

¹⁾ Pseudo-Platon, *Ergxias*, 400 d.

varsi della loro vita civile, sentivano il bisogno di conservare o aprire una via alla loro azione e a' loro commerci nel comune bacino del Mediterraneo occidentale.

Il commercio e la colonizzazione ellenica che si erano prima rivolti verso l'Oriente, costellando di emporii e città tutte la costiera dall'Asia minore al Mar Nero e alla Crimea, presero, poi, anche, col crescere della loro produzione industriale e sotto la pressione demografica e delle cause politiche, la via dell'Occidente.

Secondo la tradizione — ora contestata — per lungo tempo come si è altrove accennato, si è ritenuto che sin dal 1049 a. C., si sarebbe fondata la colonia greca di Cumae, che doveva poi avere tanta importanza. Ma è nell'VIII secolo che sulla costa settentrionale e orientale della Sicilia da Nasso (735 a. C.) a Syracuse (734 a. C.) a Megara (729 a. C.) ¹⁾ e poi più diffusamente si spandeva la colonizzazione greca. E, prima e poi, a Metaponto, a Pandosia (773 a. C.), a Sibari e Crotone (708 a. C.), a Taranto (706 a. C.), Locri (673 a. C.) ²⁾. Più lontano si spinsero i Foceani, che già nel VII secolo si erano affacciati in concorrenza con i Fenici, sino nella Spagna, a Tartesso; e, in sèguito alle vicende dall'Asia minore, sotto la pressione de' soverchianti imperi orientali fondarono, allo sbocco del Rodano, Massalia (600 a. C.), — che poi doveva fondare alla sua volta Alalia (565 a. C.), sulla costa orientale della Corsica, e poi Elea nell'Italia Meridionale, a sud di Posidonia, e altre fondazioni forse in Ispagna ³⁾. Cominciò, quindi, tra Greci e Carthaginesi un contrasto che, in mare e in terra, in Sardegna, in Corsica e in Sicilia, ebbe le più varie e più aspre vicende. E sino alla conquista romana, si venne ancora più complicando col progresso economico e civile, e quindi con l'attività commerciale del rimanente della penisola italica, già dall'emergere del regime etrusco.

¹⁾ Thuc., VI, 3-4.

²⁾ Bslach, *Campanien* ² 145 sgg.; Busolt, *Griech. Gesch.*, I, pag. 262 sgg.; 364 sgg., Speck, *op. cit.*, II, pag. 166-192 La pubblicazione più recente sulle colonie della Magna Grecia è Ciaceri E., *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma, 1924, ove è indicata anche la bibliografia.

³⁾ Speck, *op. cit.*, II, pag. 334, seg., 470 sgg.

LVI.

Già nell'VIII secolo a. C. una larga parte della popolazione italica, da oltre l'Appennino Emiliano alla foce del Sele, aveva, in vario grado, formata una sua civiltà, la cui impronta — come si può ritenere in materia ancora assai disputata — era stata data da elementi di provenienza orientale, che, con la loro lingua, con loro istituti religiosi e civili, avevano importate anche relazioni commerciali e procedimenti tecnici, poi innestati su produzioni locali condotte così a maggiore sviluppo ¹⁾.

Asserragliati talora, in alto, in forti rocche, donde si direbbe abbiamo voluto dominare una popolazione soggetta, non avevano mancato di costellare di città la sponda tirrenica dell'Italia Centrale e le sue adiacenze (Allumiere e Tolfa, Ansedonia, Caere, Conca, Luni, Populonia, Ruselle, Tarquinia, Tuscania ecc.), per esercitarvi un traffico, a cui forniva materia il loro crescente tenore di vita col conseguente potere di acquisto e la produzione anche industriale loro e delle isole dominate. Il possesso dell'Elba (Ilva, Aithalia) aveva fornito loro un contingente per quel tempo inesauribile di ferro, di cui, poi, gli Etruschi sfruttavano e riducevano le ganghe in alti forni impiantati sulla costa italica a Populonia, quando il combustibile occorrente cominciò a scarseggiare nell'isola. Ed è fin superfluo dire che valore avesse, allora come sempre, poter disporre di un metallo, che, mentre andava sostituendo, con vantaggio, il rame e il bronzo nella più parte degli usi della vita e della tecnica che vi sopperiva, aveva un primo e più ampio impiego, con effetti superiori, nella fabbricazione delle armi.

LVII.

Con l'elevarsi della civiltà e i progressi della produzione industriale nella Grecia propriamente detta, risorgente a più alti destini dalle stesse catastrofi del regime myceneo, gli Etruschi avevano attraverso l'Adriatico e soprattutto attraverso il Tyrreno,

¹⁾ La pubblicazione di P. Ducati, *Etruria antica*, vol. I-II, che è anche la più recente del genere, dà, in forma sintetica e autorevolmente divulgativa, una sostanziale nozione di tutto quanto si riferisce alla civiltà etrusca e alle questioni connesse, con ampi riferimenti alle fonti letterarie e monumentali e alla relativa letteratura. E questa citazione, dato il carattere di questo scritto, dispensa da riferimenti più particolari.

importati prodotti di ogni genere: anzi tutto ceramiche prima corintie e poi attiche, che indi avevano imitate e acclimatate nelle proprie regioni, dando luogo a un'industria similare certo meno perfetta ma a larga base. Sia dove si restò nel campo dell'imitazione, sia dove, come per i vasi aretini, si conservò e perfezionò il tipo indigeno, questo ramo d'industria riuscì a crearsi un ampio mercato ¹⁾.

E col progresso del tempo, insieme a questa industria, se ne vennero sviluppando altre con carattere proprio.

La lavorazione del bronzo, di cui avanzano esempi in varie forme di ciste, oltre che in altri manufatti, attinse proporzioni notevoli. Come notevole sviluppo ebbe la plastica, in argilla, in legno, in avorio. E, se anche la statuaria conservò molte volte rigidità di forme o non ebbe forza di espressione, la produzione ebbe largo sviluppo, come attesterebbe la notizia di duemila statue requisite da' Romani nella espugnazione di Volsinii Veteres (265 a. C.); e si ebbero, in esemplari come quelli dell'arringatore, ora a Firenze, saggi di arte esimia. E così anche vi si diffuse la pittura.

La tessitura, che era una competenza di lavoro donnesco, le calzature e lavorazioni anche più ordinarie, attestano di un'attività industriale molto proficua, che, poi, nell'oreficeria, pel materiale e pel genere di lavoro, acquistava anche maggiore importanza.

Le tombe straordinariamente numerose, mentre sono esempi di quell'architettura etrusca, che attinse nel tempio una forma poi conservata e sviluppata ancora da' Romani; hanno documentato sia per la loro abbondanza e struttura, come pel ricco materiale di ogni genere talvolta sfuggito alla depredazione, qual grado di opulenza avesse specialmente la classe dominante degli Etruschi.

LVIII.

E tutta questa produzione, insieme all'abbondante produzione agricola, di frumento e di vino, e al bestiame, costituiva una ricca materia di esportazione, che cercava lo sfogo in parte nel commercio marittimo, in parte nella stessa terraforma.

L'importanza e la dovizia di Vejo, che, nelle varie e incerte sorti della dominazione etrusca in Campania, costituiva il punto avanzato della civiltà etrusca verso il Mezzogiorno, mostra come

¹⁾ Speck, *op. cit.*, III, 1, pag. 246 seg.

procedesse questa espansione, le cui tracce emergono sopra tutto a Praeneste.

Ma, al tempo stesso, gli Etruschi, gravitando anche verso la valle padana, ora per trovarvi una via di espansione, ora per resistere alla pressione celtica sempre più insistente, avevano in mano loro le chiavi del commercio con le regioni anche transalpine. Una strada di quasi duecento chilometri, che da Pisa attraverso Pistoia e Bologna portava, per l'Appennino, alla valle del Po; Marzabotto, a cavaliere del Reno e de' passi appenninici, e poi Bononia e il posto avanzato di Mantova; e gli avanzi di manufatti, rintracciati nel Tirolo, in Svizzera e più oltre; attestano come, se anche i commercianti etruschi non andavano essi stessi oltre Basilea, le loro merci si spandevano ben più oltre, dando e assumendo, a vicenda, l'impronta della produzione di paesi in cui si esportava.

L'ambra che veniva dal nord trovò nella valle del Po un punto di concentrazione, in cui si localizzò anche la leggenda intorno all'Eridano; e di là si diffondeva nel mondo ellenico finchè fu ivi di moda, verso occidente quando l'andazzo ne declinò in Grecia.

L'Etruria, sviluppando così la naturale fecondità del paese, utilizzando le sue risorse minerarie, mettendo a partito la sua posizione geografica che le dava lo sbocco su due mari, il Tirreno e l'Adriatico; era divenuta un centro di produzione e un mercato, ove, insieme a' suoi prodotti naturali e alla più grande varietà di arredi e di utensili, affluivano insieme a' prodotti industriali della Grecia, l'incenso e l'avorio dell'Oriente, gli scarabei dell'Egitto, la pece, il miele, la cera della Corsica, gli analoghi prodotti de' paesi alpini al pari delle pelli e le lane del loro bestiame, e schiavi di ogni paese.

L'immenso materiale di ogni genere, e spesso prezioso, che andava, ogni anno, a immobilizzarsi nelle innumerevoli tombe e di cui solo una piccola parte è giunta a noi, attesta quale ricchezza si fosse ammassata nel paese e quale relativa intensità vi dovessero avere gli scambi. I quali, oltre l'andamento di ogni giorno, avevano un'espressione più solenne e più intensa nelle ricorrenti fiere intorno al santuario di Voltumna (forse presso l'odierno Montefiascone; forse nell'odierna Scrofano; — *sacrum fanum*) e nel Bosco sacro di Feronia, nelle adiacenze del Soratte, ove avevano un punto di contatto Etruschi, Latini e Sabini.

Per l'esportazione e l'importazione oltremarina attraverso il

Tyrreno — quello adriatico faceva capo massimamente ad Hatria e Spina per il commercio della valle padana e de' paesi transalpini — il centro principale era divenuto Caere (oggi Cerveteri), conosciuta da' Fenici come Agylla (la città circolare, rotonda). che posta a poca distanza dal mare, avea ivi il suo porto (Pyrgi) Collocata in uno de' punti più centrali della spiaggia tyrrenica, in prossimità di grandi centri di popolazione come Vejo, ne' punti di sbocco di un'attività commerciale e politica, che puntava sul Lazio e più oltre; Caere aveva acquistato, per i commercianti stranieri, la fama di un terreno neutro, alieno sopra tutto da quella pirateria che, a torto e a ragione, veniva da' Greci e Fenici, non puri anch'essi di ogni colpa, rinfacciata agli Etruschi e che, certo, era una delle tare e de' tarli del commercio antico; e, come un punto, di più sicuro recapito, attraeva, quindi, in ispecie Fenici e Greci dalle spiagge meno lontane.

LIX.

Data questa crescente espansione e importanza commerciale degli Etruschi e la loro avanzata, anche terrestre, verso il Mezzogiorno, non potevano a meno di disegnarsi, sempre più acuti e distinti, con gli altri due popoli penetrati nel Mediterraneo occidentale, punti di contatto, che si dovevano, volta a volta, risolvere in accordi e conflitti.

La prima e maggiore incompatibilità si rivelò con i Greci, sia per il possesso e sfruttamento della Corsica, ove i Greci avevano fondata (565 a. C.) e poi ingrandita (545 a. C.) Alalia, sia per Cuma, che, impiantata su di uno de' punti più fertili e di maggiore importanza commerciale della spiaggia tyrrenica, conteneva l'espansione etrusca e faceva concorrenza a' suoi commerci, irradiando anche la sua attività sulla retrostante Campania.

Contro i Greci, fecero una prima alleanza Etruschi e Cartaginesi, che poterono anche impiantare una loro fattoria (*Punicum*) nelle adiacenze di Caere. E, già tra il 540 e il 538 a. C. dettero nelle acque di Sardegna, a' Foceani, una battaglia, in cui i Greci rimasero apparentemente padroni delle acque; ma dovettero tuttavia finire per abbandonare la Corsica agli Etruschi.

Ma, per quanto, dopo ciò, riuscissero a mantenere od acquistare un'egemonia, quale poteva assicurare una marina sviluppata e bene allenata, gli Etruschi si trovarono a sostenere con diversa

fortuna la lotta quando ebbero non più contro la sola Cuma, ma anche Dionysio, che, riuscito a restaurare il prestigio e le sorti elleniche, contro i Carthaginesi in Sicilia, moveva ora (384 a. C.), con più ampi intenti di potenza politica e commerciale contro i loro alleati gli Etruschi, devastando la maggiore loro sede sul Tirreno e spingendosi anche nelle più lontane spiagge dell'Adriatico.

Pure costretti, intanto, a contenere espansione e commerci di fronte al più potente avversario, che li fronteggiava, gli Etruschi intensificavano la loro attività commerciale nella zona settentrionale. Ma non perciò potevano rinunciare a' contatti ellenici, donde traevano altra materia di commerci. E un argomento per ritenere che, malgrado il conflitto e ne' momenti in cui non era generale e continuo non cessarono i rapporti commerciali col mondo greco, lo offre la monetazione etrusca in questo periodo.

LX.

La circolazione monetaria etrusca riflette, anzi, ne' vari periodi in cui si è voluta, da taluno, per comodità di studio distinguere ¹⁾ — e se ne sono calcolati sei dal V.^o secolo al 150 a. C. — le varie sorti del popolo etrusco, i suoi periodi di ascensione e decadenza, i suoi rapporti e le varie correnti commerciali.

A tutto il secolo VI a. C., gli Etruschi usavano per i loro rapporti commerciali esterni monete di oro e di argento, d'impronta ellenica — fossero pure in parte imitate e come taluno vorrebbe, coniate in Populonia — naturalmente del tipo che più aveva corso e più era accetto ne' paesi con cui si trafficava.

Le prime monete auree del V secolo, basate sulla litra argentea (gr. 0.875) del sistema euboico-syracusano, accennano a rapporti — soprattutto di Populonia — con Siracusa; e il pezzo di gr. 2,91, corrispondendo a 50 lire argentee, rivelerebbe il rapporto più consueto dell'oro all'argento di 1 : 15 ²⁾, che peraltro non è ritenuto da tutti sempre costante ³⁾. Più tardi, pure con la stessa proporzione di valore, si trova adottata un'impronta che accenna a rapporti con la Campania.

¹⁾ Speck, *op. cit.*, III, 1 pag. 301 segg.

²⁾ Cfr. Ducati, *Etruria antica*, I pag. 154 segg.

³⁾ Speck, *op. cit.*, III, 1 pag. 302.

Con la metà del secolo V cominciò la monetazione argentea che, nel secolo successivo, presenta una specificazione, per cui, accanto alla serie connessa al sistema euboico-syracusano, se ne presenta un'altra che si basa sul peso del doppio scrupolo romano (gr. 2,374), poi ridotto a uno scrupolo, peso del posteriore sesterzio romano (1.137). Era una riduzione determinata, secondo le varie interpretazioni, dalla contemporanea svalutazione del tetradramma syracusano e dalla proporzione, che si stabiliva in multiplo con gli stateri (gr. 11.339) e dramme (gr. 5.637) di Coreyra, con cui le città dell'Etruria più interne commerciavano attraverso l'Adriatico; e mirava a dare un rapporto più costante (1 : 288) all'argento col rame, anch'esso successivamente variato sin alla proporzione di 1 : 120.

Parallela a tutta questa evoluzione monetaria di metallo nobile era stata quella della circolazione del bronzo, che, partendo dall'informe *aes rude*, scambiato secondo il semplice peso, era passata all'*aes signatum*, contrassegnato da indicazione di peso e di simbolo, per poi venire all'*aes grave*; *aes grave* o asse librare, che ebbe i suoi multipli e sottomultipli (semisse, triente, quadrante, sestante, oncia) ¹⁾.

LXI.

Intanto, anche le condizioni economiche e civili del Lazio venivano progredendo per il normale sviluppo delle sue energie produttive e per la penetrazione o il riflesso di tutto ciò che in Etruria elevava il livello della vita civile.

Non si può dire veramente fino a che punto, in questo periodo, fosse avanzata l'agricoltura del Lazio. Può, anche, essere forse troppo ardito, come ha fatto un insigne recente scrittore ²⁾, non solo dedurre un regolare e sistematico sistema di drenaggi dall'esistenza di *cuniculi* di non univoco uso, come quelli constatati a Velletri, ma assumerlo come generale a tutta la regione. La diffusa esistenza di boschi, l'esteso bisogno di pascoli naturali, occorrenti, in mancanza di prati artificiali, al sostentamento di numerose greggi e mandre; doveva restringere l'area della coltivazione frumentaria, a cui, ancora, in tempi più progrediti, il primo clas-

¹⁾ Per particolari cfr. Segrè, *op. cit.*, pag. 308 segg.

²⁾ Tenney Frank, *An economic history of Rome*, 2ª ed., Londra 1927, pag. 1 segg.

sico trattato di agricoltura ¹⁾ dava il sesto posto nella gradazione del reddito.

Certo, il crescere della popolazione dovette, come si poteva, fare intensificare, qua e là, l'agricoltura e con essa la coltura de' cereali; benchè nè il tradizionale aratro potesse rendere i solchi più profondi, nè la reintegrazione della fecondità del terreno potesse avvenire, allora, per altra via che non fosse lo stabbio, cioè una diffusa pastorizia, a sostenere la quale non si può dire di quanto fosse diffusa la pratica di leguminose coltivate.

In ogni modo, un ampio traffico di legname occorrente a' molteplici usi della vita e anche alle costruzioni navali delle adiacenti regioni marittime e tutti i prodotti di lane, di pelli, di carne e di latte che poteva fornire una pastorizia ancor oggi, pure nelle forme primitive, fiorente nel Lazio; potevano dare incremento ad aziende familiari, pel tempo anche cospicue, che un regime di vita parsimonioso e severo, quale si rispecchia nella tradizione, poteva conservare e sviluppare.

LXII.

Certo il materiale archeologico che, pure frammentariamente • a riprese è tornato alla luce, può dare un'idea, se anche talora indeterminata di un elevarsi delle condizioni di vita, della loro stratificazione e de' rapporti di scambio che vi davano alimento o ne conseguivano ²⁾.

Nell'età del bronzo gli avanzi archeologici offrono l'aspetto di una società, che a qualche insigne studioso (Montelius), se anche in dissenso da altri, è potuta sembrare priva di caratteri distinti dalle altre di qua e di là dell'Appennino.

Ma già con la prima e più ancor con la seconda età del ferro ³⁾ — e quindi già dal secolo VIII a. C. — si cominciano a rilevare caratteri distintivi rilevati da oggetti di uso e di ornamento importati da una o da un'altra regione, e talora ad imitazione di essi

¹⁾ Cat. de agri cult., 2.

²⁾ Cfr. soprattutto Pinza, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico* in *Monumenti antichi* editi dall'Accademia de' Lincei, vol. XV (1905).

³⁾ L. E. W. Adams (*A study in the commerce of Latium*, Northampton Mass., 1921), pur aderendo, in genere, al Pinza, tende a svalutare le importazioni della prima età del ferro, per elevarne di molto l'importanza nella seconda età e riconoscendone gran parte all'Etruria, che, a differenza del Lazio, aveva disponibilità di metalli nelle sue miniere.

forse fabbricati nel luogo; mentre poi, nel seno stesso della regione, si va sempre più fissando — riflessa negli oggetti d'uso e perfino ne' tipi delle abitazioni — una differenza quasi stratificata ne' ceti della popolazione, con una tendenza rispettivamente conservatrice o innovatrice.

Già, pel tempo più antico — premessa sempre l'insufficienza e la scarsezza del materiale — si poteva riscontrare un maggiore influsso dell'ambiente posto a sud del Tevere, anzicchè di quello settentrionale; influsso che nella seconda età del ferro andò crescendo col crescere delle infiltrazioni greche.

Dopo i vasi di carattere myceneo e submyceneo, compariscono quelli che sono conosciuti come protocorinzi; una importazione progressivamente aumentata con le emigrazioni determinate dalle vicende politiche di Corinto e di cui si ha un'eco anche nella tradizione di Demarato, fondatore a Caere della famiglia che indi dovea dare sovrani a' Romani.

Al tempo stesso si riscontrano lavori in oro e poi in argento, foggianti in parte su precedenti lavorazioni di metallo non nobili, in parte anche di notevole fattura.

Tutte queste importazioni, che talvolta sono della provenienza più lontana, avevano ora dato luogo ad industrie locali, ora vi si erano innestate; e Praeneste, ad esempio, era divenuta un centro di lavorazioni in metallo, sopra tutto di *cistae* in vari casi giunte sino a noi, di notevole importanza.

Al tempo stesso la posizione centrale del Lazio con le sue uscite al mare, con l'adiacenza all'Appennino e a' suoi contrafforti, ne aveva fatto un luogo di transito; specie quando l'inclemenza della stagione, la pirateria ed altri ostacoli del commercio marittimo, inducevano ad usare, parzialmente almeno, le vie terrestri, indispensabili d'altronde per rifornire le popolazioni dell'interno.

Manufatti provenienti dal bacino orientale del Mediterraneo, talvolta anche da' punti più lontani, spesso non direttamente ma attraverso scali intermediari, giungevano nel Lazio mediante una navigazione di cabotaggio che talvolta contornava la Sicilia; indi, allorchè Carthagynesi ed Etruschi potettero moltiplicare gli ostacoli, prese le vie del Jonio e dell'Adriatico.

Le valli del Tevere, del Velino, del Tronto erano un tramite, specie pel commercio che veniva dal Tirreno e dalla Campania, avendo per una notevole parte come punto di partenza le isole, dove affluivano le merci, da' punti più lontani, come ad uno

scalo ¹⁾; specialmente la Sicilia; anche per una certa parte la Sardegna, donde si credono originari manufatti e prodotti similari trovati nel materiale archeologico.

LXIII.

Un commercio, che da tutti questi indizi si può ritenere, approssimativamente e in ragione dei tempi, cospicuo, e che implicava anche una serie di rapporti morali e sociali; aveva dovuto elevare nel Lazio il livello generale di civiltà spingendo a quella che ne è una conseguenza: il desiderio di autonomia politica. La stessa dominazione etrusca, che ora più generalmente si assume, interpretando la tradizione in qualche punto rettificata e altre tracce, anche di onomastica; nell'atto stesso che aveva contribuito all'assimilazione di una civiltà superiore, aveva dato luogo ad un antagonismo che si doveva risolvere, nel tempo, in un duello mortale. La lotta con Vejo, il maggior centro e il più avanzato del popolo etrusco verso il Lazio, anche quando è discutibile ne' particolari della tradizione, ha nel fondo un chiaro significato storico pari alla sua importanza.

Ed è, in queste condizioni, con la caduta del regime monarchico di impronta e di origine etrusca, nel primo anno della Repubblica (509 a. C.) giusta la cronologia tradizionale, che Roma stipula un primo trattato con Carthagine secondo Polybio (III, 23) ²⁾; un trattato la cui data, contestata, tuttavia, ora, incontra minori obiezioni che non per l'innanzi e la cui importanza singolare emerge dalla sua stessa dizione: « Vi sarà amicizia tra i Romani e i loro alleati da un lato e i Carthaginesi e i

¹⁾ La parte che ebbe la Sicilia come intermediaria del commercio greco, è oggetto di disputa. R. Hackl (*Merkantilistische Inschriften auf attischen Vasen*, München 1909), dopo aver riferita (pag. 93) l'opinione divergente dello Helbig e del Fürstwängler, l'uno assertore dell'importazione de' vasi attici attraverso Syracusa. l'altro dell'importazione diretta per opera degli Etruschi; esclude approdi diretti di navi attiche in porti etruschi, attribuendo a navigli ionici quel commercio, come si desume dalle epigrafi de' vasi. E, quanto alla Sicilia, nota che la grande massa de' vasi attici, prima riscontrata in Etruria, si riscontra a Syracusa dopo il 480 a. C., l'anno della battaglia d'Imera tra Greci e Carthaginesi.

²⁾ Il trattato sarebbe il primo di tre, di cui il secondo non datato da Polybio (III, 24), e il terzo stipulato contro Pyrrho dopo la battaglia di Asculum (279 a. C.). Livio (IX, 43, 26) ne menziona uno del 306 a. C. che da alcuni (Niese) è compreso tra i tre; da altri (Meltzer) è considerato come un quarto trattato, stipulato dopo quello del 348 a. C., il secondo dalla serie polybiana, il primo in conformità della cronologia di Diodoro (XVI, 69).

loro alleati dall'altra, a queste condizioni. I Romani e i loro alleati non dovranno sorpassare nella loro navigazione il promontorio Bello ¹⁾, tranne che se vi siano spinti da tempeste o da nemici. Ma, se qualcuno vi sia spinto contro sua volontà, non gli sarà permesso di prendere o acquistarvi alcuna cosa tranne che per occorrenza della nave o per ragione di sacrificio. E dopo cinque giorni gli approdati dovranno reimbarcarsi. Per quelli che per ragione di traffico approderanno [in Libya o in Sardegna], il loro affare non avrà valore legale, se non vi sia l'intervento di un araldo o di un pubblico ufficiale. Ma ciò che sarà venduto con tale intervento costituirà una valida obbligazione del venditore, sempre che si tratti di vendita avvenuta in Libya o in Sardegna. Venendo un Romano nella parte della Sicilia dominata da' Carthagini, godrà, in tutto, diritti uguali a questi. I Carthagini non dovranno danneggiare il popolo di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circei, di Terracina nè altro popolo latino soggetto a' Romani. Debbono anche i Carthagini astenersi dal recar danno alle altre città latine, anche non soggette a' Romani. E, se ne prendono una, debbono consegnarla intatta a' Romani. I Carthagini non debbono impiantare nessun fortilizio nel Lazio; e se vi penetrano in forma ostile, non vi debbono restare neppure una notte ».

Se, è del secolo sesto, questo è il primo documento pubblico che ci possa dare un'idea delle rispettive condizioni di Carthagine e di Roma, e, al tempo stesso, della varia posizione de' potentati vecchi e sorgenti nel Mediterraneo occidentale. E, tra gli argomenti che lo fanno assegnare a quel tempo, si può allegare anche un dato della tradizione che fa morire a Cuma, ultimo suo rifugio, nel 496 a. C. (Dionys. Halic. VI, 21) l'ultimo re spodestato di Roma. Il che lascerebbe meglio intendere come nel contrasto di Etruschi, di Romani e di Greci — questi, i più implacabili nemici de' Carthagini — sia meglio e più facilmente sorto il pensiero di accordi tra Carthagini e Romani.

In ogni modo, che che si possa ormai pensare sulla sua anticipazione, si è in presenza di una nuova fase di quella che sarebbe poi stata l'ultima e più drammatica fase delle lotte per quello che in ultimo doveva essere il *Mare nostrum* de' Romani.

¹⁾ È l'« Apollinis promontorium » degli altri scrittori, ora Ras Sidi-Abi-el-Mekki, o Capo Farina, capo della costa settentrionale della provincia romana d'Africa (Zeugitana al Nord di Utica) che chiude all'Ovest il Golfo di Carthagine, chiamato da Livio, prom. *Pulchrum* (XXIX, 27).

I Carthaginesi insistono sulla loro vecchia politica di monopolio marittimo e commerciale, ma lo limitano, in parte, facendo delle eccezioni regionali e rendendolo contrattuale con un tipo di trattato, che non era forse il primo da parte loro, e che, rafforzando la loro pretesa col riconoscimento legale, moderava anche quella pirateria; di cui Etruschi e Carthaginesi e Greci si palleggiavano, a vicenda, l'onta e l'accusa.

Al tempo stesso, con questo trattato, si affacciano e affermano i Romani, non solo come diretti gestori di un commercio, ma come rappresentanti di una compagine nazionale; con l'ampliarsi della quale, insieme all'ascesa della loro potenza politica, crescerà anche la loro potenzialità economica e quindi il loro commercio — attivo e passivo — e l'impulso ad estendere il proprio raggio d'azione per moltiplicare i cespiti della propria vita economica, per rassodarli, per difenderli contro i tanti motivi perturbatori del commercio antico ¹).

Onde una sorgente inesaurita di crescenti conflitti, che non si acquetano e non si esauriscono se non in una fase nuova e maggiore di esclusivismi di monopolio, a base, questa volta, di sfruttamento indiretto, più complesso, più burocratico e più duraturo. Questo secolare processo d'incubazione, non è solo la storia del commercio, di cui non sempre si può scorgere e seguire la traccia; è anche la storia politica, attraverso la quale si vedono, o talora s'intravedono, i motivi, le conseguenze e gli episodi commerciali.

LXIV.

Come uno de' gradi ulteriori di tale processo appare appunto quello che Polybio dà come secondo trattato romano-carthaginese (348 a. C.) e che, confermando in massima il trattato precedente, ne colorisce, in qualche punto, altrimenti i termini.

« A queste condizioni sarà serbata la pace tra i Romani e loro alleati e il popolo carthaginese, tyrio-uticense, e loro alleati. Di là dal promontorio Bello, Mastia in Tarsoio, i Romani non debbono esercitare pirateria, nè commercio nè fondare colonie.

¹) L'Adams (op. cit., pag. 70) sembra voler riportare a un solo interesse politico per Roma l'origine del trattato. In realtà, i due interessi erano, se anche embrionalmente, inerenti, e più ancora — date le condizioni — di quel che non soglia avvenire, per simili trattati, in ogni tempo.

Se accadesse a' Carthaginesi di prendere, nel Lazio, una città non soggetta a' Romani, possono appropriarsi danaro e preda, ma debbono restituire la città. Facendo prigionieri nella città non soggetta ai Romani ma vivente in pace con essi, non possono portarli in porti romani. E, se lo fanno, e un Romano reclama i prigionieri, debbono rilasciarli. Lo stesso obbligo hanno, dal canto loro, i Romani. Se un Romano si rifornisce di acqua e di viveri in una località soggetta a' Carthaginesi, non deve danneggiare alcuno che viva in rapporto di pace e di amicizia con i Carthaginesi. E la stessa osservanza deve esservi da parte de' Carthaginesi. E, se vi si contravvenga, l'offesa dovrà essere considerata come di ragione pubblica. Nessun Romano può commerciare in Libya e in Sardegna, nè impiantarvi una fattoria, nè farvi acquisti, tranne che per rifornirsi di viveri o restaurare la nave. Se ve lo spinge un fortunale, deve ripartirne entro cinque giorni. Nella Sicilia di dominio carthaginese e nella stessa Carthagine il Romano può comprare e vendere a parità di diritti con i cittadini carthaginesi. E le stesse prerogative ha in Roma il Carthaginese ».

Nello schema generale, il trattato si mantiene lo stesso. Ma il cerchio si viene stringendo. Dalle sfere dei commerci consentiti sono esclusi Libya e Sardegna, su cui Carthagine aveva meglio affermato i suoi poteri. Si ribadisce il divieto, all'uno come all'altro potentato, di porre stabilmente piede, reciprocamente, nel territorio dell'altro; è il riflesso della vigile preoccupazione politica che zampilla dietro e accanto alla difesa commerciale. Vi è anche un più chiaro accenno alla pirateria, che non era semplicemente una risorsa di banditi, ma anche un modo di tenere lontano dalla propria sfera d'azione chi non fosse garantito da' trattati, di cui, così, diveniva implicitamente, una sanzione. E, attraverso questa serie di riconoscimenti, di concessioni, di riserve, con la rappresentanza, che, dall'una parte e dall'altra, si assumeva di soggetti, alleati e contigui; si disegnava quella che doveva poi, in conclusione, essere la polarizzazione de' due antagonisti tendenti ad escludersi reciprocamente.

LXV.

Nella storia economica romana si assumono, ordinariamente, come emergenti e basilari due problemi la cui soluzione, necessariamente imperfetta, pel modo come i problemi son posti e per la insufficienza o deficienza di dati, grava poi col peso di un pre-

concetto su tutto l'ulteriore trattazione della materia. L'uno de' problemi è l'indole refrattaria del Romano all'esercizio del commercio; e l'altro l'esistenza di una industria organizzata in grande stile; una concezione a rendere più equivoca la quale ha concorso la visione di un'industria, come la moderna, sorta o cresciuta in condizioni tecniche e commerciali diverse.

La chiave dell'un problema, male assunto quale un problema etnico — psicologico, come dell'altro — e talora capace anche di deviare la reale nozione delle cose e de' tempi, se assunto in maniera indipendente dalle modalità tecniche — è data appunto dal successivo sviluppo del commercio, che rispondeva a' bisogni individuali e sociali de' successivi momenti storici. E con la sua pressione attuale e con le sue possibilità di sviluppo plasmava successivamente l'ambiente e ne graduava anche le condizioni e le proporzioni. Onde accadeva che nell'antichità il commercio dominasse l'industria; ben più o diversamente che nel mondo moderno, ove l'industria non è, neppur essa certamente indipendente dal commercio ma per le sue condizioni intrinseche di sviluppo e per la quasi illimitata possibilità di trasporti cui essa stessa può dar vita, da' impulsi e incremento al commercio e spesso anche lo suscita.

Il più importante nell'esame di questo stadio del commercio antico, non è tanto lo studio di una presunta o contestata attitudine al commercio di un indigeno — così mutevole, durante i secoli, nelle sue inclinazioni e fin nel suo stesso ceppo — come delle condizioni e delle possibilità che il progressivamente crescente Stato romano creò allo sviluppo del commercio. Il quale, in proporzione dello spaccio e col favore di condizioni tecniche o naturali, poteva determinare una corrispondente intensificazione o concentrazione d'industria.

E in ciò consiste, precipuamente, la grande importanza di Roma nella storia del commercio e dell'economia antica, che, mercè Roma, perdettero in parte il loro carattere e la loro funzione locale o regionale, procedendo verso una universalità, feconda di tante conseguenze materiali e morali.

Il commercio è quanto di più concreto si possa concepire. Sorge da bisogni impellenti, mossi prima dalla necessità e poi da una crescente agiatezza, suscitatrice, alla sua volta, di maggiori comodità e godimenti, anche superflui. E sorge e si sviluppa in ragione della possibilità di soddisfare questi bisogni e queste

tendenze, cioè: produzione eccedente, in alcuni rami, i propri bisogni e atta ad essere scambiata; posizione favorevole agli scambi, alla foce di fiumi navigabili o su coste portuose; comunicazioni facili con paesi produttori di valori di scambio; mezzi progrediti di scambio, come la moneta metallica.

Roma creò in vario modo, o promosse, l'ambiente di un commercio sempre più vario e sempre più ampio, progressivo secondo le condizioni storiche; quindi: formazione di un centro cittadino sempre più sviluppato, dove, così, crescono bisogni e si specificano mestieri e mezzi di scambio; uno Stato sempre più esteso che trovava nel centro cittadino egemonico un mercato più confacente e diveniva esso stesso un mercato; accentramento di ricchezza, specie mediante la conquista e diffusione della sua azione mediante il movimento colonizzatore e l'organizzazione amministrativa, formando de' gangli, promovendo mezzi di comunicazione (vie, mezzi di trasporti terrestri e marittimi sino ad un sistema rudimentale di poste), quasi un sistema arterioso e venoso di vasi afferenti ed efferenti; norme regolatrici e mezzi di relazione comuni (lingua, moneta, norme giuridiche, autorità pubbliche e giurisdizioni); e finalmente una sicurezza crescente in terra e su' mari, quale può risultare dalla formazione di un regime di più alta autorità e di azione più diffusa e provveduto di mezzi coercitivi più adatti.

Così, mentre la storia del commercio s'intreccia e, sino a un certo punto, si confonde con la storia romana, si presenta in forma organica con tutta la vicenda di graduali formazioni e deformazioni e delle relative ripercussioni. E, in tal modo, nel corso di otto secoli e su di una zona che tendeva a combaciare col mondo conosciuto, apparisce lo scambio delle merci più varie e più lontane, con fenomeni economici e norme giuridiche, gradualmente più progrediti sino a precorrere o auspicare fenomeni moderni e presenti.

Lo sforzo persistente e protratto di comporre e regolare i rapporti che sorgevano da questo movimento, garentendone l'esecuzione e rendendoli più agevoli e più sicuri, e di attrarre nel circolo sempre più ampio genti e ambienti di abitudini di produzione, di tradizione diverse; portò anche, in via definitiva, alla formazione di quel sistema di diritto, che, per la sua precisione e, insieme, la sua duttilità, ha potuto, infine, comprendere, per molto tempo e per molta parte, i quadri della più complessa vita moderna.

Mentre la continuità e la varietà di rapporti, in cui venivano a trovarsi genti anche più lontane, determinava pure scambi di abitudini, d'istituti, di opinioni, onde sorgevano nuovi stati d'animo, diversi modi di vita, nuove forme di coscienza; tramiti e fermenti di quella che, attraverso la decadenza o la dissoluzione, fu la nuova vita civile e religiosa dell'età seguente.

LXVI.

Ne' trattati con Carthagine, Roma non aveva stipulato solo per sè, assumendo invece la figura di rappresentante o patrona di un più vasto territorio. E si è disputato, quindi, in quanto e come ciò fosse reale o corrispondente all'esercizio di una sovranità effettiva. Vi era, in ogni modo, in ciò, un germe di più grande avvenire e una concezione di quella che doveva essere la funzione politica ed economica di Roma.

L'Italia aveva una configurazione e una struttura, che comportava nel clima, nella flora e nella produzione e nella costituzione etnica una grande varietà, spinta tuttavia verso una coordinazione, che doveva diventare unità, dalla distinta forma della penisola. Ma ciò non dovea essere che il lento e faticoso risultato di coefficienti di lungo e laborioso sviluppo.

Le Alpi che davano la linea terminale, in terraferma, alla regione, anche più che impedire la penetrazione di genti estranee, precludevano o rendevano assai ardue le relazioni ordinarie e persistenti col resto dell'Europa; altro che dove la catena si abbassava in passi, sempre difficili, o andava a finire verso il mare. E il mare, che per sì lungo tratto circondava l'intera regione, e schiudeva la via a più lontane comunicazioni, dava l'adito pure all'insinuarsi di altri e diversi elementi.

L'Appennino, che si prolunga per milleseicento chilometri e in alcuni tratti ha una larghezza di circa cinquanta chilometri, mentre divide longitudinalmente in due parti l'Italia con sbocchi separati verso i suoi tre mari; fa, in molte zone, e il suo gruppo centrale, con le sue diramazioni e i suoi contrafforti un groviglio di piccole vallate recluso, con malagevoli comunicazioni tra loro e con le limitate pianure soggette, per cui le alture rappresentavano spesso un nido di predatori.

Se l'originario stato di separatismo o di atomismo si fosse indefinitamente perpetuato, si sarebbe tutt'al più costituito, come

avvenne prima, sulle coste o in vista di esse, qualche centro di cultura o di vita politica; tuttavia senza le prospettive e le acquisizioni che procurarono ad Athene l'esteso impero insulare e coloniale, i rapporti con l'Anatolia, e l'egemonia del Mediterraneo orientale. Ma quel particolarismo si sarebbe risolto in una generale impotenza politica, quale e più che non si ebbe nel Medio Evo e nell'età moderna, senza neppure le favorevoli condizioni economiche, che a' comuni italici procurò per qualche tempo la posizione geografica di tramite tra tutto il bacino del Mediterraneo e tanta parte dell'Europa centrale.

LXVII.

La pianura che soggiace a tutto il Subappennino e a' suoi contrafforti, da' Ciminii a' Lepini, e ha dato il nome al Lazio, poi diffuso indeterminatamente a parte della regione montuosa sovrastante; aveva caratteri di fertilità nella sua natura pianeggiante, per i detriti vulcanici che conferivano produttività a parte delle sue terre e per le acque che la solcavano. Ma l'attrazione esercitata, per la bontà di pascoli e l'uscita al mare, sulle popolazioni della montagna, che vi si erano insinuate e ne occupavano ampii tratti, in lotta tra loro e con i precedenti occupatori, ne facea il campo di assidui ed aspri conflitti.

I colli, ove sorse Roma, rappresentano un punto strategicamente e commercialmente favorevole, pel sito centrale, per la posizione moderatamente elevata ma a fianchi scoscesi ed atta alla difesa, e finalmente perchè posti a 40 chilometri della foce del Tevere, a 7 kilom. dalla confluenza dell'Aniene, in punto dove la valle del Tevere si viene restringendo. E la città dominava il fiume, che ancora oggi presenta, per un certo tratto, caratteri di navigabilità. Giacchè il volume d'acqua e la sua profondità, consentono, ora, il transito a piroscafi i quali pescano sino a 1,12; e al tempo di Augusto portavano navi della capacità di 80 tonnellate, e nel periodo della Repubblica triremi pescanti 2,67 m. e quinqueremi pescanti m. 3,61.

La protezione, anche anticipata, della propria sicurezza; il bisogno di terre coltivabili e di pascoli, crescente col crescere della popolazione e l'incremento della pastorizia; la gara di potenza e di egemonia, che, anche quando non dà origine a' conflitti, ne germoglia e se ne svolge; portarono Roma a quella lotta secolare con le

città finitime e con le meno lontane, che si concluse poi in federazione ed egemonia (338 a. C.), con la formazione di un potentato, dati i tempi e le condizioni generali, importante per popolazione e territorio.

A dargli forza conferivano la lingua comune, i comuni costumi, l'appartenenza ad un comune ceppo. Ma, a cementare e rinsaldare questo Stato più ampio e quello ancora più esteso che, indi, si venne formando; contribuirono non poco gl'interessi che si intrecciavano, in maniera sempre più estesa e complessa, con gli scambi agevolati dalle vie fluviali e dal territorio maggiore, riconosciuti e garantiti da quel *jus commercii* che ne era il riflesso e ne rimane come la testimonianza.

Il *jus commercii* (definito: «*emendi vendendique invicem jus*»: Ulpiano) era inteso e applicato con diversi effetti: in maniera generica e per gli scambi saltuari, come un portato del *jus gentium*, inerente alla necessità e utilità ricorrente di acquistare, da chiechessia, ciò che occorresse alla vita e dare in cambio un corrispettivo; in maniera, invece, specifica come un diritto stabilmente assicurato di compiere atti economici compiuti da' cittadini, anche formali, regolati dal *jus civile*, come la *mancipatio*.

Del *jus commercii*, in quest'ultima accezione, è disputata l'estensione ¹⁾; e non importa qui, per i fini di questo scritto, discuterne e definirne i limiti rigorosi — dato anche che le fonti rendessero ciò possibile.

Quel che si può ritenere è, che prima anche di raggiungere la forma, neppure a noi nota schematicamente, della giurisprudenza classica, passò per una evoluzione determinata dalle varie contingenze politiche ed economiche dello Stato e della vita romana. E, in questo suo processo empirico, contribuì non poco — su di un più saldo terreno d'interessi e con le conseguenze civili che ne vennero — alla definitiva composizione delle comunità, già distinte ed autonome, in un maggiore organismo politico.

Il Lazio incuneato con le sue diramazioni tra le ultime propagini della Campania, dell'Etruria e delle popolazioni montane del Sub-Appennino, riuniva, fisicamente, caratteri di paesi settentrionali e meridionali. E, nella sua progrediente concentrazione e struttura politica, rappresentava, così una barriera, come un tramite

¹⁾ Mitteis, *Römisches Privatrecht bis auf die Zeit Diokletians*, I Bd., 1908 pag. 116 segg.

a' rapporti reciproci e col mare; una condizione che l'esponeva a sempre successivi conflitti, ma che, con un'abile azione politica ed una energica azione militare doveva portarlo — come avvenne — a battere l'uno dopo l'altro i reciproci antagonisti, conseguendo una egemonia, che doveva, non solo, lasciar usufruire meglio il paese, sempre più esteso, di diretto dominio, ma doveva anche, com'era specie nella natura de' tempi, monopolizzare le risorse economiche e commerciali de' paesi soggetti o protetti.

LXVIII.

Così, quando Roma, attraverso le prove più ardue, ebbe stretti in una federazione i Latini e gli altri che più si prestavano ad essere assimilati a' confini; ed estese poi la sua egemonia su' paesi che dalla linea del Po andavano sino al Ionio; si trovò di avere aperta la via a un più vasto mercato, in cui avevano un più ampio sbocco e un campo reciproco di acquisti Italici e stranieri.

La penisola italiana, che per la sua figura geografica protesa su' tre mari e per la sua saldatura all'Europa centrale, poteva essere, nelle condizioni del tempo, un tramite di proficui scambi, attraverso i monti ed i mari; veniva a realizzare molta della funzione di cui era capace con l'unificazione; se pure non era tutta pacificata, almeno sino alla Cispadana. Ma la penisola, varia di zone, di elimi, di altitudini, di prodotti, aveva già in sè stessa una molteplice e notevole produzione; che doveva crescere col diminuire delle ragioni di dissipazione, quali erano i più continui conflitti, e doveva più facilmente divenire materia di scambio con le condizioni materiali e morali, le quali miglioravano le reciproche comunicazioni; e, con lo svilupparsi di centri abitati, anche all'interno promuovevano e specificavano i consumi, eccitando ancora, per riflesso, la produzione.

Le esigenze della vita crescevano.

I più antichi cereali, in uso già presso il ceppo indo-europeo, erano l'orzo, il miglio, il panico; presso i Romani la spelta (*far*). Sin dal periodo de' Decemviri (451 a. C.) entrò nell'uso il frumento, che doveva poi avere tanta parte nell'alimentazione e quindi nell'economia pubblica e privata.

Ma un nuovo orizzonte, si può dire, si aprì, con la progressiva unificazione italica, alla pastorizia, mediante la possibilità della *transumazione*; cioè l'avvicendamento de' pascoli invernali ed

estivi, di montagna e pianura, che ancor oggi vige in molta parte dell'economia pastorale dagli Abruzzi in giù, e che ebbe per effetto l'ampliamento della pastorizia, e date le condizioni del tempo, il suo maggior rendimento, con un più intenso consumo e commercio di lane, di carni e di prodotti del latte. Ma contribuì anche, per non piccola parte, alla formazione del latifondo, fonte di tante altre conseguenze in tempi posteriori.

L'olivo, di cui la tradizione già segnala l'esistenza in Italia da' tempi di Tarquinio Prisco, si andò successivamente estendendo, col salire dalla zona litoranea sino alle altitudini anche di 700 m. a cui oggi si trova, e trovando nel crescente consumo e nel maggiore rendimento un persistente impulso. Catone, nella graduazione delle varie produzioni, metteva l'oliveto già al quarto posto.

Ma il prodotto che prese un grande sviluppo fu il vino, la bevanda inebbriante che già aveva fatto dare un nome all'Italia (Oinotria, e forse anche Italia); e della cui richiesta e del conseguente consumo è un eloquente indizio la valutazione che Catone fa della vigna come la coltura, in primo grado, più produttiva ¹⁾.

Il vino, che a Roma doveva essere stato una volta un costoso prodotto d'importazione, vietato, secondo la tradizione, nelle cerimonie funebri, aveva sostituito il latte ne' sacrifici; aveva avute le sue festività speciali, e propagava le sue piante ai colli alban; mentre i vini italici, dopo aver fronteggiato l'importazione de' più celebrati vini greci, mettevano in valore, anche fuori d'Italia, la bontà e la nomea de' prodotti della Marsica e della Campania, del Mezzogiorno, del Falerno, del Cecubo, del Massico, del Caleno ecc. Già Sofocle, nel V secolo a. C., chiamava l'Italia la terra favorita di Bacco.

Alla più estesa coltura della vite si andarono probabilmente consociando altre colture ortilizie ed arboree, di alberi fruttiferi, che, in seguito, dopo i più frequenti contatti con l'Oriente si estesero con maggiore varietà e ibridazioni, dando notevoli profitti, sino a 2.000 sesterzi (543 lire circa) per albero, per alcune specie di frutti secondo Plinio.

Oltre a queste materie di consumo immediato, acquistavano sempre più valore, venendo in uso, altri prodotti naturali, che, come materie prime, erano soggetti a trasformazioni; sopra tutto,

¹⁾ Cat., *de ag. cult.*, I, 7.

il lino, la canapa, i boschi, che, oltre a servire a tutti i più diversi usi della vita e della produzione, occorreano all'industria navale, soggetta a uno sviluppo sempre maggiore col crescere degli scambi. I boschi erano senza dubbio assai più estesi e più folti che non sieno ora; e, per la varietà de' climi e delle altitudini, comprendevano numerose essenze.

LXIX.

Di metalli non era ricca l'Italia: specialmente di metalli nobili, che, come l'argento e l'oro vi ricorrevano in forma sporadica; e vi furono, in quanto si poteva, utilizzati in periodo più tardo.

Ma del rame che serviva alla monetazione e alla lavorazione di oggetti di bronzo, e specialmente del ferro dell'Elba, si trasse tutto il profitto dopo che Roma venne in possesso, da un lato del Bruzio, e dall'altro e specialmente dell'Etruria ¹⁾.

La lavorazione di queste materie prime, e specialmente dell'argille di migliore qualità, localizzate in alcuni punti, sotto l'impulso della richiesta crescente dettero luogo a rami d'industria, che a Capua, per es., per i bronzi, ad Arezzo per le terrecotte acquistarono grande importanza e si estesero in proporzione ²⁾.

LXX.

La popolazione cresceva. I dati sporadici, che, come i censimenti romani ci permettono di fare qualche constatazione, comunque saltuaria e non integrale, fanno salire il numero de' cittadini romani da 117.319 nel 459 a. C. a 262.321 nel 294/3 a. C., con una tendenza quasi costante all'aumento ne' decenni successivi.

Ventisette colonie latine, che furono costituite in poco più di due secoli (495-268 a' C.), poco prima della prima guerra punica, e indi (336-283 a. C.) otto romane nell'Italia centrale e meridionale; mentre davano sfogo all'incremento demografico e costituivano de' punti di appoggio militari, erano anche un incentivo e un tramite di scambi con la capitale. Al tempo stesso si era ini-

¹⁾ Cfr. Ardaillon, *Metalla* in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités* ecc., vol. IV, p. 1848.

²⁾ Tenney Frank, *An economic history of Rome*, 2^a ediz., pag. 168 segg.; pag. 218 segg.; 245 segg.

ziata e procedeva con la via Gabinia, prolungata sino a Praeneste (a' primi tempi della Repubblica); con la Via Latina prolungata sino alla valle del Liris e del Trerus; con la Via Salaria tracciata sino alla Sabina; con la Via Appia (*regina viarum*, 312 a. C.); con la Via Claudia; quella che poi dovea essere la grande rete stradale, gloria ed elemento della civiltà romana.

Questo sviluppo di scambi, che non è dato potere constatare direttamente, ha un chiaro riflesso nelle modificazioni di regime monetario che avvengono in questo periodo.

L'asse librale, la pesante moneta di rame di una libbra, che si vuole coniata in Roma per la prima volta, con impronta propria, nel secolo IV a. C., venne ridotta nel 300 a. C. a mezza libbra con i sottomultipli in proporzione, per discendere indi a due oncie.

Intanto, con l'entrata nella Campania e il sopravvenire, quindi, di rapporti commerciali più numerosi, più frequenti e più intensi, emerse anche più vivo il bisogno di una moneta d'argento propria, che poneva fine al regime normale di monete di bronzo per poggiare la circolazione sul bimetallismo bronzo-argenteo. E questa nuova moneta d'argento, coniata prima, per conto di Roma, nella zecca di Capua, sul piede di un didrachmo (del peso di gr. 7,58 = $\frac{1}{72}$ della libbra osca di gr. 273), venne indi, verso il 312 a. C. ridotta a gr. 6,82, per trovare poi, nel 269 a. C. il suo piede stabile nel denaro, del peso di 4 scrupoli, corrispondenti a $\frac{1}{72}$ della libbra attica (327 gr. = 288 scrupoli) e uguale quindi alla drachma attica (di gr. 4,55); ciò che dette, così, grande agevolezza al commercio e credito alle moneta, che entrava a pari condizioni in un più vasto ambiente commerciale, dove la moneta di Athene aveva, da secoli, corso e favore.

Le successive riduzioni di peso della moneta di rame sono attribuite, a vicenda, alla riduzione della moneta di bronzo a moneta convenzionale (Mommsen), al desiderio di alleviare il peso de' debitori, nella secessione plebea del 286 a. C. (Hæberlin), o al bisogno di ristabilire il rapporto dell'argento scaduto dopo la conquista d'Alessandro al valore attuale del rame (Tenney Frank); questioni, oggi, estremamente opinabili, in cui non può escludersi, specie in vista de' criteri empirici del tempo e delle prevalenti opportunità cittadine, il concorso, successivo o alternativo, de' vari coefficienti.

Una cosa si può ritenere più sicura, dati l'introduzione e il conseguente incremento della moneta d'argento, sempre più ne-

cessaria pel trasporto a distanza e in corrispondenza di una massa maggiore di valori scambiati; ed è che la funzione della moneta di bronzo si veniva sempre attenuando e adeguando a' bisogni del mercato interno, e, quindi, a quella che divenne inevitabilmente, poi, con la funzione di moneta convenzionale.

LXXI.

Questa maggiore agevolezza, intanto, degli scambi della penisola, che si risolveva nella formazione di più ampi mercati interni e anche di un più alacre e intenso commercio esterno; congiunta, com'era naturale, a una più vivace coscienza della propria forza e a un più pungente desiderio di cose maggiori, doveva concorrere ad acuire i conflitti esterni sul mare, in continua incubazione.

Così solo quarant'anni dopo l'ultima rinnovazione (306 a. C.) del trattato commerciale con Carthagine; solo dodici anni dopo l'e-pugnazione di Taranto (272 a. C.). ultimo centro di resistenza nell'Italia meridionale; scoppiava la prima guerra punica (264 a. C.), deliberata, dopo le prime incertezze, sotto la pressione di un confuso concorso d'interessi, di cupidigie, di aspirazioni e d'intuito politico.

La lunga durata del conflitto, attraverso fortunate e varie vicende, pose a dura prova le energie di Roma e de' suoi confederati italici, ma dette anche loro modo di sperimentare meglio le loro capacità e possibilità di navigazione e di commercio. E, quando la guerra finì, vittoriosamente, con l'acquisto della Sicilia e delle isole adiacenti, si ebbero è vero, nuovi germi — ancora ignorati e impreveduti — di maggiori contrasti, ma si aprirono pure nuovi orizzonti e nuove vie di attività e di ricchezze.

La grossa indennità di guerra (3.250 talenti euboici = oltre L. 19.000.000) ristorò l'Erario e accrebbe la massa del medio circolante: il bottino impinguò le fortune private: la conquista aprì il campo alla speculazione.

Nuovo campo alla speculazione aprì la guerra intestina de' mercenari in Libya, che, per oltre tre anni, paralizzando il commercio carthaginese, dando adito al contrabbando — malgrado il formale appoggio di Roma alla città vinta — offrì materia di guadagni agli speculatori.

I nuovi imbarazzi di Carthagine dettero anche modo, qualche

anno dopo (238 a. C.) di strapparle la Sardegna e la Corsica, l'una poco meno estesa (24.076 kmq.) della Sicilia, l'altra equivalente a un terzo circa di questa. Conquiste che dettero, poi, appresso, altre molestie, ma divennero in definitiva altri buoni campi di sfruttamento per l'Amministrazione pubblica e pel commercio.

S'iniziò per tal via, quella che doveva essere la radicale trasformazione dell'economia, de' costumi e di tutta la vita politica e civile romana. La quale, peraltro dopo soli ventitre anni — pel desiderio di rivincita della città rivale e le invadenze proprie di uno Stato trionfatore — si trovò implicata nella più grave crisi, che pose a repentaglio la stessa esistenza e l'indipendenza di Roma. E, per diciotto anni, non solo paralizzò il commercio italico, ma importò una distruzione enorme di vite e di sostanze, e anche d'impianti cittadini, e sopra tutto agrarii inerenti alla produzione: una distruzione enorme di capitale.

Senonchè la fine del secolo (201 a. C.) trovò Roma ancora vittoriosa e Carthagine ancora più depressa, con conseguenze incalcolabili a pro dell'una e a danno dell'altra, per l'avvenire.

Carthagine dovette consegnare le sue navi da guerra, subire amputazioni di territorio, veder ridotta la sua autonomia nell'ambito stesso dell'Africa, costretta anche a pagare per cinquant'anni una contribuzione annua di dugento talenti (1.200.000 lire).

LXXII.

Ma la guerra che aveva resa Roma arbitra del Mediterraneo occidentale e delle terre adiacenti aveva nel suo corso posto il germe di altri conflitti con la Macedonia; aveva suscitato preoccupazioni e gelosie per la libertà del Mediterraneo orientale. E, nello stesso campo romano, aveva seminati rancori, ambizioni, malumori, cupidigie e prevenzioni che dovevano presto risolversi in nuovi contrasti. I quali non tardarono a scoppiare; e dopo due guerre con la Macedonia ed alleati (200-197 a. C.; 171-168 a. C.), una con la Syria (192-189 a. C.), con gli Etoi (189 a. C.) Roma ridusse in soggezione, in varia forma, le maggiori potenze antagonistiche del Mediterraneo orientale, mettendosi, per indennità di guerra imposte e per la supremazia raggiunta, in condizione di esimere dal tributo i suoi cittadini (167 a. C.).

La posizione politica, territoriale ed economica così raggiunta dette un impulso a restaurare i danni della seconda guerra punica,

e a rassodare il dominio con l'invio delle ultime colonie latine (Copia Thurii, Vibo Valentia, Bononia, Aquileia; 193-81 a. C.) e di nuove, più numerose, colonie romane (Puteoli, Salernum, Volturnum, Liternum, Sipontum, Beneventum, Tempa, Crotone, Pyrgi, Potentia, Pisaurum, Parma, Mutina Saturnia, Graviscae, Luna, Osimum. Fabrateria; 197-157 a. C.), intese a proteggere la costa adriatica e tirreno-ionica, e a scortare il movimento di avanzata verso quella valle del Po, donde, al tempo della guerra annibalica, si erano avverate così gravi minacce.

L'avvertita mancanza di un porto comodo e sicuro, in Campania, durante la seconda guerra punica, spinse a colonizzare ed arredare Puteoli, e l'avviò ad essere per tanto tempo il maggior porto di Roma.

Contemporaneamente a questo sommario riordinamento della penisola, s'intensificava un movimento di merci e di speculatori verso l'oriente che, *ab antico*, era radicato ne' paesi della Magna Grecia, ma che ora, sotto gli auspici di Roma vincitrice, s'intensificava ne' paesi vinti e nelle adiacenze o si traeva dietro, gradatamente, anche abitanti dell'altro littorale e dell'interno, sino a Roma, che sin qui o non avevano commerciato, o avevano avuta una sfera d'azione più ristretta, ed ora erano attratti da più lontani e più lusinghieri guadagni.

La riduzione della Sicilia (241 a. C.) e indi della Spagna (197 a. C.) in provincia aveva dato luogo al sorgere di *publicani* che si costituivano in società per la riscossione de' tributi; da cui rampollavano, e su cui s'innestavano inevitabilmente e abbondantemente, attraverso abusi e soverchierie, altre speculazioni commerciali, usuarie e parassitarie.

Ma, accanto a queste attività che avevano la loro base in convenzioni o delegazioni pubbliche, si era determinato, come se ne è fatto cenno, un largo movimento di speculatori di carattere privato, più propriamente commerciale.

Questo esteso ed intenso movimento, prima conosciuto piuttosto genericamente dalle fonti letterarie, è stato, recentemente, meglio specificato, ne' luoghi, o talvolta anche nelle persone, con l'ausilio di successive scoperte epigrafiche ¹⁾.

¹⁾ Hatzfeld J., *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919. Parvan V. *Die Nationalität der Kaufleute im röm. Kaiserreich*, Diss. Bresl., 1909. *Conventus* In Pauly-Wissowa; *Mercatores et Negotiatores* u. Daremberg-Saglio. Cfr. anche Ernest, *de negotiatoribus Romanis* Opusc., I, p. 3-20; Schulten *de conventibus civium Romanorum*, Diss. Göst. 1892; Kornemann, *De civibus romanis in provinciis imperii consistentibus*, Diss. Berl., 1892.

Già, sin dalla conquista della Spagna, e più a misura che il dominio romano vi si affermò e divenne più attivo l'esercizio delle miniere, si avviò verso quella regione e verso le zone più accessibili della Gallia una corrente di trafficanti.

Essi, in latino, sono indicati col nome di *negotiatores* o *mercatores*; due vocaboli la cui differenza non è sempre ben definita; nè le fonti, che, più d'una volta, li adoprano in modo promiscuo, sono tali da renderne possibile una distinzione assolutamente schematica e rigorosa.

Si potrebbe dire che vi sia il divario che v'è tra « mercante », « negoziante » e « commerciante » in italiano; dove, peraltro, anche la distinzione diviene oscillante nell'uso e nelle classificazioni che si vadano individuando. Secondo alcuni il *negotiator* sarebbe il commerciante all'ingrosso, mentre il *mercator* sarebbe il dettagliante; ciò che ha un riflesso e una riprova nella diversa considerazione che riscuote l'uno o l'altro. Ma, il *mercator* diviene talvolta l'indicazione generica della più estesa categoria. E, per converso, pure il *mercator*, quando il suo traffico cresce di estensione e d'importanza, anche per la varietà del dettaglio, può asurgere a *negotiator*.

Quando l'imperio di Roma si allargò, successivamente, al Mediterraneo orientale, la corrente de' trafficanti, a cui le vie non erano ignote *ab antico*, e che, già dalla metà del II secolo vi penetrava con qualche insistenza, vi afflù più abbondante.

In un tempo, in cui il commercio trovava ostacoli e remore nella poca sicurezza de' mari e delle vie e nella mancanza o nella scarsa protezione di sanzioni legali; era naturale che vi si sentisse incoraggiato dopo che l'autorità politica e la forza militare, che vi si riverberavano, non solo ne assicuravano, sia pure talvolta relativamente, l'esercizio ma gli creavano una posizione privilegiata, non senza possibilità di abuso, in un momento in cui lo Stato e le sue funzioni, come venivano interpretate e praticate, divenivano anche un comodo strumento pel conseguimento di fini privati.

LXXIII.

Non sempre, nè in tutto, si può specificare in che cosa consistesse questo commercio e come venisse esercitato. Ma le notizie, spesso sporadiche, delle fonti letterarie si integrano, se non si completano, con dati epigrafici di trafficanti, isolati o as-

sociati, e con le notizie di ciò che poteva essere esportato dall'Italia o vi veniva importato.

L'Italia, come si è visto, poteva esportare a preferenza, olii e vini, sinchè la coltivazione della vite non si diffuse all'estero al punto da provocare limitazioni di carattere protezionista; e, insieme a qualche altro prodotto sussidiario dell'agricoltura, materie prime come il ferro, di cui, allora, l'isola d'Elba era una delle fonti più cospicue; e prodotti industriali, che in parte s'irradiavano indirettamente come i vasi con le stesse merci esportate, in parte erano apprezzati per magistero d'arte o particolarità di tecnica o di materia.

LXXIV.

Naturalmente, non è escluso, anzi si può supporre che, come è del resto nelle consuetudini e nell'interesse degli armatori, cercando di non fare un ritorno a vuoto, si provvedesse a ricaricare la nave con merci richieste in Italia o trafficabili lungo il percorso. Occorrerebbero maggiori notizie, e più particolari di quel che non si hanno, per potersi rendere meglio conto del modo come veniva esercitata la navigazione in luoghi lontani, e con quale divisione di lavoro e di funzioni tra l'eventuale armatore e il negoziante.

Si è già avuta occasione di rilevare come nel corso dell'antichità, la dimensione delle navi era venuta crescendo; nel corso della storia romana si sviluppò ancor più sino a competere con navi di grandi proporzioni moderne, sempre del periodo anteriore all'introduzione della navigazione mediante motori meccanici¹⁾.

Alla nave che sotto Caligola (Plin. H. XVI, 96) portò a Roma l'obelisco vaticano si attribuisce per calcolo uno spostamento di 1335 tonnellate di registro. Ma oltre un certo limite la grandezza della nave diveniva d'impaccio, più che di vantaggio. Le navi da carico menzionate da Cicerone restano un po' inferiori alle duecento tonnellate; e forse erano il tipo delle più ordinarie navi da commercio.

Quanto a celerità si ritiene che, a superficie di vele uguale a quelle de' nostri vascelli di legno del secolo passato, le navi di commercio antiche raggiungessero la stessa celerità; benchè la

¹⁾ Koster, *Antike Seeweesen*, pag. 158 e segg.

velocità di una nave non dipenda solo dalla grandezza delle vele ma dal modo di costruzione del vascello e dall'abilità del capitano. E l'andatura media delle nostre navi di legno, secondo il vento, va dalle tre miglia marine (1 miglio = 1.852 m.) a 8,6 miglia marine.

Ma la mancanza della bussola importava una grande differenza, che rendeva più lungo e lento il viaggio delle navi antiche; le quali, per non perdere di vista le coste, specie nella stagione sfavorevole, erano costrette ad allungare il percorso, andando pure incontro a maggiori rischi di navigazione.

Notevole il viaggio di Cicerone (*ad familiar.* XVI, 1-9) la cui traversata, da Patrasso a Hydruntum, richiese ventitre giorni; o il lungo viaggio di S. Paolo, che durò tre mesi, da Caesarea a Pozzuoli. Un viaggio dello stesso Cicerone, attraverso l'Egeo, fatto, in condizioni favorevoli, era durato sedici giorni ¹⁾.

In questo commercio marittimo gl'Italici avevano naturalmente la concorrenza, non indifferente e spesso temibile, di Greci ed Orientali, specie Syriaci, che avevano per sè, molte volte, maggiore pratica di commercio e più lunga esperienza di navigazione.

Ma, finchè la massa delle merci si accrebbe e altre condizioni favorevoli non mancarono, poterono non mancare le occasioni a' carichi di ritorno.

Una materia abbondante di carichi furono gli schiavi, mentre che le guerre vittoriose, l'abbondanza del numerario, l'estensione della pastorizia e la maggiore richiesta dettero un impulso maggiore alla loro importazione, che divenne oggetto di speciale traffico, come per i negrieri della storia moderna, anche quando le guerre più rare e più circoscritte ne fornirono un minor contingento.

LXXV.

Dopo la distruzione di Corintho (146 a. C.) e l'umiliazione di Rhodi (166 a. C.), creato in condizioni favorevoli un mercato a Delo — punto centrale del Mediterraneo reso porto franco — il traffico degli schiavi superò forse l'importanza di tanti altri generi di commercio ivi esercitati da Italici. E si parla perfino di diecimila schiavi venduti in un giorno.

¹⁾ Cfr. anche Charlesworth M. P., *Trade-routes and commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1924, pag. 226 e 283.

Benchè genericamente, del resto, l'importanza del traffico con l'Oriente si può valutare — nella quantità e nella qualità — guardando a' prodotti che vi s'incettavano: porpora, incenso, profumi, vesti, perle, vini, schiavi e prodotti industriali, il cui uso o la cui richiesta cresceva in ragione dell'incremento della popolazione di Roma e dell'Italia e delle abitudini più raffinate.

E un quadro, anche genericamente considerato, di tutto il movimento può essere dato da uno sguardo a ciò che si produceva in tutto il vasto dominio romano e nelle adiacenze ¹⁾.

Dell'esercizio della navigazione non si hanno molti de' particolari che si desidererebbero.

Ma, anche dallo sviluppo che ha la materia nel Digesto ²⁾ si scorge che, col tempo, si avviava ad una specificazione di esercizio, di transiti e di costruzioni; in modo da dargli, talvolta, nel seguito del tempo, carattere d'industria con varie ramificazioni, senza, naturalmente, che si possa prostrarre la cosa sino ad analogie di tempi recenti.

LXXVI.

Ma quello che costituiva l'elemento di gran lunga maggiore e più proficuo di speculazione era il danaro; che restò tale, o anzi crebbe anche quando scemò il traffico delle altre merci per la diminuita potenza d'acquisto de' popoli smunti e per la più discentrata produzione locale delle precedenti merci d'importazione.

A misura che, per opera di Romani o di Italici e Italoti, con l'affluire del numerario o il progredire degli affari, la banca sradicava e sviluppava in Roma, cercava propagarsi anche in Oriente con nuovi impianti, o subentrando o aderendo a quelle già esistenti.

Le specie metalliche, che si accumulavano in Roma per tri-

¹⁾ Questa nozione si può ricavare da opere come quelle di Blümner H., *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Altertums*, Leipzig 1869; Büchsenhut B., *Die Hauptstätten des Gewerblusses im klassischen Altertume*, Leipzig 1869; Blümner H. *Die römischen Privataltertümer*, München 1911, dove solo si può desiderare la mancanza di una specificazione cronologica dello sviluppo delle varie industrie. Altrettanto si può desumere dalla classica opera del Friedländer L. *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, dal 1881 in poi pubblicata in molte edizioni. Notizie particolari sulle varie produzioni analiticamente trattate si trovano nell'*Encyclopaedie* del Pauly-Wissowa e nel *Dictionnaire* di Daremberg et Saglio, a cui si fa rinvio per l'ulteriore singola bibliografia.

²⁾ XIV, I *De exercitor. actione*; II, *de lege Rhodia*.

buti, per bottino, per scambi o per espilazioni, che ormai avvenivano con insistenza nelle provincie soggette; quando non trovavano immediato impiego nelle costruzioni, divenute un impiego lucroso come nel caso di Crasso, e negli acquisti di lusso, o quando sovvenivano altre convenienze; erano depositate alla banca o affidate a fiduciari per prestiti, spesso usurari, a privati, a sovrani, o più frequentemente a quelle stesse città che l'avevano contribuite o dovevano contribuirle come imposizione.

Pompeo, Bruto ed altri uomini politici risultano ampiamente impigliati in questo genere di speculazioni.

L'Asia con le isole adiacenti fu, per la sua produttività, per le ricchezze accumulate e per le vicende politiche a cui andò soggetta, il campo più cospicuo di queste manovre e di queste speculazioni.

Sottoposta a percezioni, anche anticipate o intensificate, ed a taglie, da quelli che si contendevano l'egemonia nello Stato, fu successivamente spremuta da Sylla, da Pompeo, da Antonio con esazioni, per far fronte alle quali città e cittadini dovettero indebitarsi.

La supremazia politica, che dava a' creditori possibilità e mezzi di recupero, attraverso tutte le forme anche abusive di coercizione — celebre l'assedio, con minaccia d'inanizione, del Senato di Salamina in Cipro per opera di Scaptio, l'agente di Bruto — rendeva un monopolio, quasi, di Romani ed Italici, queste operazioni di credito, fatte talora ad altissimo interesse (perfino al 48 %), in parte per avidità, in parte anche pel carattere aleatorio, data l'eventuale insolubilità non infrequente nel disagio crescente o pel carattere infido de' levantini.

Lo sfruttamento divenne così forte che per non poca parte ad esso si deve attribuire il tramandato massacro di ottantamila Italici in una insurrezione collegata alla irruzione mitridatica (88 a. C.). Un fatto dovuto inizialmente alla naturale insofferenza del dominio straniero, ma esasperata da quest'assidua opera di estorsione, e che prorompeva in atti i quali colpivano, insieme, gl'individui e il potere politico onde erano affrancati nell'egemonia e negli abusi; e mostra pure come esteso fosse il numero e intensa l'azione di questi speculatori italici.

Lucullo (74 a. C.) e poi Cicerone dovettero ridurre al 12 % il tasso dell'interesse, che una deliberazione del senato (51 a. C.) cercò, naturalmente con assai dubbio risultato, di tener fermo a questo livello.

Del resto i guadagni che si realizzavano anche nel traffico delle merci dovevano — quali che ne fossero le spese — essere cospicui, e crescenti; come anche oggi avviene, in ragione delle distanze, che dal 10 % nel traffico de' paesi contigui li fanno salire, per i paesi extra-europei, in ragione della lontananza, sino al 58 (Cina) e al 66 % (Giappone)¹⁾. Nel secolo XVI, il pepe-garofano che nelle Molukke valeva $\frac{2}{3}$ di un ducato, in Malakka valeva $2\frac{7}{8}$ ducati, in Calcutta 10 ducati e in Londra 336.

Alcuni dati di trasporto di materiali da costruzione e minerali, nel III secolo a. C., da Athene a Delo e da Athene a Ceo hanno fatto ritenere che i noli fossero ad assai buon mercato. Si trattava di mille mattoni trasportati per 15 o 20 lire. Ma sono dati isolati che non consentono una ingiustificata generalizzazione. Sono i carichi di zavorra, o che si faceano per evitare il ritorno a vuoto. Il trasporto del grano da Alessandria a Roma nel III secolo d. C. avveniva sotto gli auspici o con guarantee dello Stato.

Qualcosa di simile si può far valere anche per i trasporti de' passeggeri, di fronte a dati isolati.

In ogni modo, checchè rendessero o valessero i noli, i commercianti realizzavano forti guadagni.

Nel primo secolo dell'Impero, e quando veramente il commercio si può ritenere esercitato su più larga scala e in migliori condizioni, — per quanto possa valere il dato di un satirico — il profitto de' rigattieri si valutava al 50 %; e cinque botteghe davano a un liberto un guadagno di 400.000 sesterzi (oltre 100.000 lire). I guadagni menzionati nella *Cena di Trimalcione*, nel primo secolo dell'Impero, si calcolavano anche per una sola traversata a milioni di sesterzi.

Varie condizioni dovevano anche limitare la concorrenza, e, in qualche caso, stabilire addirittura monopoli di fatto.

LXXVII.

Al tempo di Cicerone le entrate dello Stato si possono calcolare a cinquanta milioni di lire, che andarono successivamente crescendo con l'estensione del dominio, sino a raggiungere sotto Augusto una somma che si valuta al triplo, a centocinquanta milioni di lire²⁾.

¹⁾ Speck, *Handelsgeschichte*, II, 2 p. 1145.

²⁾ Plutarch, *Pomp.* 45. Cfr. Tenney Frank, *An economic history of Rome*, 1927, pag. 191 seg; 280 seg.

Questa somma, naturalmente approssimativa, che, in parte solo passava per le mani de' pubblicani e in parte maggiore proveniva da vari cespiti, affluiva nell'economia cittadina per consumarsi sia nel più ristretto ambito della capitale e sia anche per rifluire, sotto varia forma, ne' vari luoghi del dominio.

Ma, oltre a questa, che era più propriamente la materia della pubblica finanza, affluivano a Roma e poi in Italia somme derivanti da interessi di capitali, da investimenti, da commerci e dagli espedienti di ogni genere con cui si smungeva la massa de' soggetti.

Questa — pel tempo e pel luogo ingente — massa di danaro e di merci che penetrava nella circolazione romana, aveva effetti immediati e mediati, che, in ultimo, dovevano mutar faccia alla città e modificarne poi, sempre più profondamente, non solo l'aspetto materiale e la struttura apparente ma anche la composizione sociale con tutte le conseguenze politiche e morali.

Si è domandato, puro, in proposito, se Roma divenisse, con ciò, una città mercantile.

Ma bisogna intendersi sulla natura della domanda e sullo stesso, per sè vario, significato della parola.

Sarebbe un errore, in cui nessuno vorrebbe incorrere, il dire che Roma fosse una città mercantile come Corintho, come Rhodi, come Alessandria, come Athene, come Carthagine: città che avevano la base della loro prosperità e della loro stessa esistenza nel commercio che vi si esercitava; benchè Athene e Carthagine specialmente avessero altri cespiti derivanti dalla loro posizione politica.

Roma, benchè a breve distanza dal mare, non era una città marittima; e, sino a Claudio, il suo porto principale, Puteoli, arredato e colonizzato, come si è detto, dopo la seconda guerra punica, era a distanza di quasi dugento chilometri. E, comunque vivo potesse essere il traffico terrestre, non poteva riuscire così frequente come quello marittimo. Messa, poi, com'era in una regione dove monti e colli si vanno adeguando ad una pianura abbastanza estesa; aveva sempre, pure col crescere del centro urbano, una impronta agricola che si rifletteva su buona parte della popolazione, oltre quella de' sobborghi e l'altra che prendeva più diretta parte a' lavori rurali e che doveva in maniera crescente alimentare il crescente nucleo cittadino. Come si può indurre dalla legge di Thünen, e come se ne ha più positiva notizia da Varrone, intorno alla città

doveva essersi formata una zona di coltura intensiva per l'alimentazione della popolazione e i suoi bisogni sempre più raffinati. E si può intendere come specie il ceto più prossimamente interessato all'economia rurale avesse a schivo i più assorbenti, più lontani e spesso aleatori o talora anche pericolosi commerci.

Ma, Roma era, si diceva, una città, in cui la popolazione cresceva per naturale incremento e come centro di attrazione, a cui si affluiva come a' grandi centri per interessi politici ed economici, per curiosità, per spirito di avventure; e le espulsioni anche numerose di cui più volte parlano gli autori ne sono un indizio. Il numero de' suoi abitanti, quale si venne formando sino al tempo migliore dell'Impero, valutato congetturalmente, e quindi variamente, dai limiti di un milione a' suoi meno verosimili multipli, non è tale da potersi determinare con sicurezza ed utilità. Ma in tutti i suoi aspetti presentava i caratteri di un centro affollato, e in fine anche rigurgitante ¹⁾ che doveva essere quotidianamente approvvigionato, nel corso del tempo anche ad esuberanza e col superfluo; e quindi dovea esservi un grande movimento di scambi all'interno, notevole anche all'esterno.

Anche in una città, dove, come in alcune grandi città odierne, non prevalga il carattere industriale, le necessità quotidiane della vita suscitano e diffondono una quantità di mestieri, di arti, di imprese ed esercizi intermediari o di vendita, senza di cui non è concepibile la vita di un nucleo numeroso e in cui si concreta una grande molteplicità d'interessi.

Se, della Roma antica, su cui si sono andate sovrapponendo, sino a cancellarne in molta parte l'aspetto, le costruzioni e le nuove civiltà de' secoli, non possiamo più, come a Pompei ²⁾, rintracciare, ne' suoi stessi rilievi, la vetusta fisionomia; possiamo tuttavia, congetturalmente e per analogia, farci un concetto del come nelle abitazioni, e accanto ad esse, si svolgesse questa vita di relazione, anche nelle sue forme materiali.

Questo nucleo così numeroso di popolazione residente, e anche avventizio, doveva essere, anzitutto, provveduto di pane, di vesti, di carne, di bevande. Le costruzioni necessarie a soddisfare l'incremento demografico avevano bisogno di tutti i materiali indi-

¹⁾ Pöhlmann R., *Die Uebersiedlung der antiken Grosstädte in zusammenhänge mit der Gesamtentwicklung städtischer Civilisation dargestellt*. Leipzig 1884.

²⁾ Della Corte, *Casa ed abitanti di Pompei* in Rivista Gr. Indo-Ital., 1920 seg.; Cfr. Tenney Frank, *An economic history*, pag. 245 segg.

spensabili, da' preliminari (tufo e poi mattoni) occorrenti per l'ossatura a quelli che occorreano per covrirla e rifinirla (ferro e legname) e a quanto bisognava per mobiliarla e indi risarcirla e mantenerla. La città poi doveva essere canalizzata, espurgata con tutte le necessarie opere d'impianto e i lavori necessari alla loro conservazione. E tutto quanto occorreava di materiali e di uomini per queste bisogne, a misura che ne cresceva la richiesta e si doveva, talvolta, provvedersene più lontano; portava a provvedere mezzi di comunicazione e di trasporto, che essendo, ciascuno di capacità limitata, e lenti e di natura animale, oltre all'ingombro che creavano, esigevano altre e continue cure di riattamento, di riparazioni e di alimentazione.

Poi sopravvenivano tutti i consumi di lusso, crescenti nel corso del tempo o con l'affluenza della ricchezza, che facevano, de' bisogni e de' mestieri elementari, industrie specificate con raggio d'azione e interessi anche cospicui. I vari e lunghi ordini di locali, presumibilmente destinati allo spaccio, emersi ne' recenti lavori di scavo della parte orientale del Foro Traiano, danno — in aggiunta a ciò che si sapeva del *vicus Tuscus*, delle *tabernae* ecc. — una nozione comunque frammentaria del commercio di dettaglio che ebbe luogo in Roma, nel corso del tempo, specie sotto l'Impero.

E tutto l'insieme importava un movimento di capitali d'impianto, di capitale circolante, di lavori, e di specie metalliche, che, comunque si vogliano tenuamente valutare ne' casi simili, presi insieme, in ragione del numero degl'interessati, dovevano avere un'importanza assai notevole.

Molto si è discusso e si discute sulle proporzioni delle aziende e servizi, con cui si provvedeva a queste necessità; una discussione che non di rado manca di veri elementi probanti ed è anche sviata da una analogia non corrispondente di mezzi moderni o da un opposto preconconcetto dottrinale sulla così detta *autarkeia*, l'uso, cioè, in ogni casa di provvedere con mezzi propri a tutte le proprie esigenze.

Questa forma di economia domestica, se, ne' periodi assolutamente iniziali e perfino anteriori agli scambi, ha potuto, per necessità, essere forma assoluta, o quasi, dell'azienda domestica; è rimasta — per inerzia o per forza d'ambiente — uno stato sempre più relativo e mutevole con tendenza — per interesse proprio e pressione esterna — a passare ad uno stadio più avanzato. E

beno è stato avvertito che, negli stadi più avanzati, l'azienda domestica chiusa — l'economia dell'*oikos* — rappresenta piuttosto, in quanto si possa realizzare, la forma di un'opulenza superiore, che, sporadicamente obbedisce a vedute sue proprie, prescindendo da ogni criterio più propriamente economico.

Sino a qual punto di concentrazione e di sviluppo giungessero le imprese produttive, è anche elemento di constatazione empirica, particolare, dipendente dalla natura dell'impresa, dalla materia prima più accessibile, dalla capacità di spaccio, da tutti gli altri mezzi di produzione occorrenti e disponibili; elementi tutti che non frequentemente concorrevano insieme, e sopra tutto con un impiego di tecnica, capace di una specificata divisione del lavoro e di una gestione più economica. Mancando, molte volte il concorso cumulativo di tutti gli elementi di una grande industria e specialmente un modo di produzione suscettibile, tecnicamente, di una assai specificata divisione del lavoro; le proporzioni aumentavano — in vista della richiesta e del capitale disponibile — quale un aggregato crescente per « giustaposizione » come direbbero i Francesi, per accostamento, potremmo dire noi; e la cui unità si realizzava, quindi meccanicamente nella persona del proprietario o la cui convenienza si esprimeva nel risparmio di spese generali o in una relativa ibrida forma di monopolio o di più soverchiante concorrenza ¹⁾.

LXXVIII.

Nella gestione di tutte queste industrie e lavorazioni, che sopravvivano al consumo e alle esigenze dell'economia cittadina, si tende, da alcuni, a fare forse una parte eccessiva all'impiego di schiavi, se anche frequente; mentre si può presumere, e anche indurre, che molta parte di questo bisogno era disimpegnata da un artigianato il quale doveva essere abbastanza numeroso — e più che mai fuori la cerchia urbana e nelle regioni adiacenti — anche per necessità di vita. Poichè non tutta la popolazione — meno abbiente o non abbiente — poteva vivere della carità pubblica non

¹⁾ Un esame analitico, in base ai dati esistenti, dello sviluppo delle industrie specie nell'Italia romana, e particolarmente a Pompei, è fatta dal Tenney Frank (*An economic history of Rome*, 2ª ediz. pag. 219 segg.) da apprezzarsi anche ne' punti in cui non si possa condividere la sua opinione. Per le regioni dell'Impero sono da riscontrare soprattutto le opere di sir M. Ramsay e di Rostowtzev.

continua e limitata a parte del pane indispensabile, con cui non si provvedeva certo a tutti gli altri bisogni.

Anche la presenza de' liberti nel lavoro e nelle industrie non va adeguata a quelle degli schiavi. Che, anzi, per le loro condizioni e per il loro incremento, i liberti vanno considerati a parte dagli schiavi; o costituivano — quale che ne fosse l'origine e la dipendenza — ormai una categoria di lavoro libero in via di sviluppo a svantaggio della diffusione del lavoro servile.

Se la legislazione interveniva con tanta insistenza nel limitare le manomissioni, ciò deve valere come un indizio della tendenza soverchiante a disfarsi di schiavi; il cui possesso, quindi, non doveva riuscire economicamente conveniente; e si cercava perciò di sfruttare, indirettamente, il lavoro libero de' liberti.

Questo affluire, intanto, di materiali, di numerario, di ricchezze di ogni genere, insieme a forze di lavoro di assoluta ed esclusiva disponibilità, e il traffico di cui tutti questi valori economici divennero oggetto; dovevano inevitabilmente — come appunto avvenne — dare luogo a intensi ed estesi mutamenti di condizioni, di abitudini, di tendenze e stati di vita con la conseguenza di una diversa stratificazione di tutto l'aggregato sociale e di un diverso ambiente morale. La funzione si creava, e sviluppava l'organo; e l'organo specificava e moltiplicava funzioni.

La ricchezza mobiliare che aveva avuta, un tempo, una funzione subordinata nella vita romana ed italica, ne acquistava una di gran lunga maggiore, col formare una classe numerosa ed efficiente, che, prendendo nome per dignità dagli antichi cavalieri (*equites*), d'istituzione militare, si affermava, in una maniera talora fin dominante, nella vita sociale e nel governo della repubblica. E, regolava e spostava, a vicenda, l'equilibrio de' due partiti dell'aristocrazia e della plebe ormai rinnovata — specie della *plebs urbana* — eolgeva a profitto talora de' propri affari, più spesso ancora del proprio prestigio politico i contrasti de' gareggianti ceti anteriori.

Imprese di guerra e movimenti politici furono suscitati o sorretti da questo fresco e invadente coefficiente politico. Ma non si tratta di una interpretazione grettamente e consapevolmente utilitaria, che, assunta in maniera assoluta ed esclusiva, renderebbe unilaterale e quindi fallace l'intelligenza di questo come di altri periodi della storia.

Era un nuovo ambiente, che, formato in parte inconsapevol-

mente e per prevalente forza di cose, dominava alla sua volta uomini ed opere con l'impulso e la pressione di nuovi bisogni, con una mentalità e una moralità diversa, quali potevano essersi composte in condizioni di vita sempre mutate.

Le distruzioni di Carthagine e di Corintho possono non essere stati un particolare e meditato proposito di commercianti, che volevano eliminare una incresciosa o temuta concorrenza. Una sfrenata azione militare di capi e gregari può avere devastato Corintho in modo da agevolare il deliberato d'impedirne per molto tempo la riedificazione. E la distruzione di Carthagine può spiegarsi, in maniera più generale, con le ire, le preoccupazioni, la ritorsione di tutto un popolo che risentiva ancora le piaghe di una lotta crudele e distruttrice iniziata da più di un secolo. Ma, indubbiamente, nella nuova società romana, nella generazione cresciuta al ricordo delle vecchie prove e alle ebbrezze delle vittorie, emergevano ardimenti ed audacie e si profilavano orizzonti e interessi, che determinavano e legittimavano propositi e imprese come quelle.

La guerra piratica può avere avuto impulso da commercianti taglieggiati o gravati nell'esercizio del loro traffico nel Mediterraneo orientale; può essere stata agevolata da fautori di Pompeo a cui con la legge *Gabinia* (67 a. C.) ne veniva affidato il comando. Ma, nel luogo e nell'ora, a Roma, doveva essere prospettata e in parte anche sentita come questione di dignità e necessità di tutta la nuova vita romana ormai aperta a un traffico di merci e di uomini a cui non si sarebbe saputo o potuto più rinunciare.

Intanto le invadenti abitudini di dissipazione, l'attrazione alla città, l'urbanesimo che si determina maggiormente quando più cresce la differenza di modi di vita tra centro urbano e campagna, e quando la città dà miraggi di più agevole vita e più facile fortuna; dovevano portare crisi anche nel possesso fondiario. In cui i nuovi ricchi dovevano vedere un desiderato modo d'investimento, fonte di nuovo genere di godimenti e di considerazione sociale, e anche di cospicui guadagni; dove allevamenti e colture potevano intensificarsi nelle adiacenze della città; o, più lontano, potevano allargarsi nelle proporzioni del latifondo e dedicarsi — con l'impiego, nel momento, proficuo di schiavi — alla pastorizia di più facile esercizio e di più sicuro profitto con i suoi prodotti di carne, di lana, di pelli, di latte, mentre i cereali potevano aversi per altra via.

E, tutto questo grande rivolgimento economico e materiale non poteva non avere i suoi riflessi e le sue ripercussioni dirette e indirette nel campo civile, politico, intellettuale e morale.

LXXIX.

Roma era divenuta, come poi ebbe a dire il fratello di Cicerone, un « convegno e un riassunto di tutti i popoli (*civitas ex nationum conventu constituta*). Se il vecchio ceppo e l'antica impronta non si cancellavano in tutto sotto l'incessante afflusso e l'inevitabile penetrazione, l'aspetto, con più prontezza, se ne disegnava e coloriva diversamente.

La casa, le vesti, la tavola, lo spirito andavano soggetti all'influsso della Grecia, e, col tempo, anche dell'Oriente. Con le merci s'introducevano forme di linguaggio e modi di pensare. La morale, che aveva dovuto avere i suoi adattamenti e anche le sue deviazioni con le vicende della guerra e dell'occupazione, con le transazioni mercantili e gli sforzi di arricchimento; aveva, anche a Roma, la sua crisi con l'assorbire e il riassorbire, che la cittadinanza faceva, militanti di ritorno, mercanti, speculatori e schiavi, manomessi, avventurieri.

Con le merci arrivavano anche espressioni e correnti di attività spirituali, le quali nella lingua, piegata alle nuove esigenze, adattavano creazioni elleniche, in un ibridismo che pure aveva scintille di genialità e preludeva ad opere di più alto valore artistico e anche d'intima originalità.

E tutto questo fermento, intimo e superficiale, materiale e morale, aveva il suo ultimo sfogo e lo sbocco più tangibile e dinamico nell'azione politica; dove avidità, ambizioni, gelosie, egoismi, emulazioni e passioni di ogni genere — di uomini e di donne — entravano in gara, usufruendo mezzi ed espedienti di ogni genere; quale poteva fornire quel mondo così vasto così vario e così facoltoso, che, nella sua coesione ancora scarsa, cercava in uno o in un altro uomo il suo punto di leva, o, più facilmente, lo strumento e lo sfogo alla sua irrequietezza e al suo disagio di ogni genere..

Secoli di agitazione politica e di violente lotte civili, attraverso cui lo stesso mondo degli affari aveva cercato, più di una volta, impulso e appagamento, avevano tuttavia finito per turbarne, ad ora ad ora, l'andamento e la consistenza. Onde, nella

distruzione e nell'esaurimento de' più ostinati contendenti, sor-geva una più generale aspirazione alla pace interna, almeno a una tregua, che faceva sacrificare le radicate aspirazioni e le soddisfazioni — illusorie o reali — della diretta partecipazione al potere, a' sospirati benefici di una quiete spesso sfuggente, mediante l'avvento di una superiore autorità, accettata od imposta, e destinata ad essere un'uscita e un respiro in quella fase di vita politica e sociale.

L'egemonia, che fu l'epilogo e l'adattamento di questi secoli di agitazioni, si consolidò, sotto forma di autocrazia imperiale, come un governo, che seppe disciplinare le forze materiali della propria conservazione, e si svolse sopra tutto come un'amministrazione, per un tempo e in quella fase, la meglio capace di raccogliere i fili sparsi della Repubblica e la meglio rispondente allo stato di inesistente fusione e anche di scarsa coesione di un dominio così vasto, così vario, così discentrato.

Prevaleva, ora attraverso un tacito compromesso, ora soggiacendo a una violenza più o meno dissimulata, l'impulso della conservazione immediata. La causa dell'ordine — in parte sostanziale, in parte creduto tale — la vinceva sulla causa della legalità per poi crearsi un'altra legalità, che, magari degenerando, avrebbe finito, nel corso del tempo, col dar luogo ad altro disordine.

In ogni modo, lo stato di disordine, riacutizzato dalla guerra civile e dalle confische, sboccava in uno stato di compressione, che — per momento e specie a quelli che con minor passione partecipavano alla vita politica, o n'erano, per volontà o impedimenti materiali, lontani — dovette, in confronto, sembrare un sollievo.

LXXX.

Il nuovo regime, intanto, per legittimare, giustificare e afforzare sè stesso, corrispondendo alle ragioni che l'avevano prodotto, doveva, tendenzialmente almeno, intendere a un'opera di restaurazione economica, costituita anzi tutto da quella agevolezza e sicurezza materiale de' traffici mediante i quali si approvvigionava la capitale e si realizzavano gli interessi di produttori e intermediari.

I disegni di Cesare, solo in parte posti in atto per la sua vita anzitempo troncata, rivelano, nel loro complesso, un piano organico quale poteva suggerirgli la genialità nativa, materiata di

una lunga e varia esperienza di politica e di paesi, non senza riflessi delle sue precedenti tendenze democratiche e, talvolta, con quel senso non ben calcolato di proporzioni che finisce per compromettere un'azione pratica di governo.

Egli fece risorgere Corintho e Carthagine con l'invio di colonie; colonizzò i due porti del Mar Nero: Sinope ed Eraclea; fondò Hispalis (Siviglia) in Andalusia, nel punto ove il Guadalquivir è navigabile e arredò il porto di Arelate (Arles) sul Rodano: una serie di provvedimenti, che, nel suo insieme, rivela il proposito insistente di ravvivare il commercio, dandogli efficienti sbocchi marittimi e sperimentati punti di approdo.

Se si considera che coltivava anche il disegno di congiungere Puteoli ad Ostia con un canale interno — un progetto chimérico più che mai pel tempo — e di tagliare l'istmo di Corintho; si vede che egli abbracciava arditamente, in una visione, tutto il bacino del Mediterraneo con le sue diramazioni per farne un campo intensificato di traffici. E, al tempo stesso, prospettandosi il prosciugamento del Fucino, la bonifica delle Paludi Pontine, urgendo per un ritorno di lavoratori liberi all'agricoltura, elargendo il diritto di cittadinanza a numerosi abitanti della Gallia, includendone anche un certo numero (forse ottanta) nel Senato; mostrava di volere dare un impulso alla produzione e di attrarre nel comune ambito politico, e quindi di circolazione, una zona sempre più ampia; i presupposti per l'estensione o l'intensificazione de' traffici.

La orrenda guerra civile che seguì alla morte di Cesare pose ancora, e peggio, tutto il dominio romano in trambusto. E, con le proscrizioni, le taglie, le confische e le devastazioni a cui dette luogo, determinò, per buon tratto di tempo, condizioni di malessere per tutta l'economia pubblica, e quindi anche, in molti casi, per il commercio, se pure, in casi particolari e individualmente, la speculazione potè talvolta avvantaggiarsene.

Ma, rotte e piegate le resistenze, consolidato il governo, si procedette gradatamente verso un ristabilimento di rapporti economici e civili ordinari, in cui anche il commercio potette riprendere il suo corso. E, pure ciò che di più indeterminato o di meno tempestivo poteva esservi stato nelle concezioni e ne' piani di Cesare, cominciò a venire in atto, comunque con metodi, in proporzioni e con indirizzi diversi per opera di Augusto, edotto da nuove esperienze, consapevole di altre difficoltà e libero di altri

ostacoli onde gli si era sgombrata la via. Si può dire che gli orizzonti si restrinsero, ma i contorni divennero più distinti; e tutto assunse le forme di un'attività più misurata ma perciò più durevole: sopra tutto più empirica e opportunisticamente avveduta.

Attraverso gli atti, pure disparati e occasionali, affiora l'indirizzo, se non anche un programma di una restaurazione economica e sociale e il proposito — imposto e in parte agevolato dalla situazione — di dare una coesione, almeno relativa, all'impero che da poco più di un secolo si era venuto formando di elementi così diversi. E l'indirizzo si svolse soprattutto con un riordinamento dell'amministrazione, accentrata per la stretta e costante dipendenza de' delegati, e discentrata per la loro azione nelle provincie; col riordinamento degli eserciti resi stanziali pel modo di coesistenza e la destinazione delle sedi; con la restaurazione della finanza; con l'avvocazione de' servizi pubblici della capitale; con l'invio di colonie in Italia e fuori; con l'estensione e il coordinamento de' mezzi di comunicazione, particolarmente delle vie, sulla cui traccia e mediante cui, come per il sistema arterioso e venoso di un organismo, funzionava tutta una immensa circolazione materiale. E, ad essa, seguiva più lentamente un processo di assimilazione e diffusione di lingua, costumi, credenze, leggi: della civiltà in maniera più generale.

E in questo senso, per varie vicende, tra progressi e regressi, si spiegò il corso dell'Impero romano, in una parabola, che, dopo avere attinto il suo punto culminante sotto i primi degli Antonini, cominciò a declinare irremissibilmente.

LXXXI.

Le vie, nel loro incremento graduale, sono il riflesso materiale dell'ampliarsi, del coordinarsi, dell'organizzarsi del dominio romano; e, nel loro sviluppo, rispecchiano tutta la grandiosità e il portato civile dell'azione romana ¹⁾.

¹⁾ Già nel secolo XVII si ebbe sul complesso delle vie romane la notevole opera del Bergier N. *Histoire des grands chemins de l'Empire romain*, che pubblicata nel 1622, ebbe successive edizioni nel 1728, 1738 ecc.; e utilizzò considerevolmente il materiale disponibile al suo tempo, che si è poi accresciuto con dati epigrafici e archeologici. La trattazione, oggi, più completa è quella di M. Besnier e V. Chapot nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*; una profonda trattazione, in cui, insieme a' dati eruditi, è richiamata la vasta e varia bibliografia dell'argomento, col corredo di carte

Già nel periodo della Repubblica, come richiedeva o suggeriva la necessità dell'azione militare e della utilizzazione territoriale, tenendo il passo con le conquiste e le aggregazioni, si erano avute la via Gabina, poi prolungata sino a Praeneste; la Latina, che, girando i Lepini, raggiungeva la Campania per le valli del Tre-
rus (Tolero o Sacco) e del Liris; la via Salaria, che metteva in comunicazione le saline di Ostia col paese de' Sabini; poi, di maggiori proporzioni e di più progredita struttura, la Via Appia (312 a. C.), tracciata sino a Capua, e indi lastricata e portata a Tarranto e Brindisi; indi la Via Clodia (IV secolo a. C.) da Roma a Forum Clodii (Bracciano) per l'Etruria meridionale; la via Aurelia da Roma alla Liguria (241 a. C.), la Via Cassia da Roma a Fiesole; la Via Flaminia da Roma a Rimini per l'Umbria e l'Etruria (220 a. C.); la Via Aemilia che prolungava la Flaminia sino alla valle del Po (187 a. C.) ecc.

C. Gracco cercò dare, con intenti civili ed economici, un forte impulso allo sviluppo della viabilità con una *lex Sempronia viaria* (123 a. C.).

Le conquiste oltremarine non furono seguite subito da un coordinato sviluppo stradale; si ebbe la via Domitia per dare una comunicazione terrestre all'Italia con la Spagna, la via Egnatia (II secolo a. C.) attraverso l'Illyrico, la Macedonia o la Thracia; e si hanno tracce di vie — non si sa se nuove o restaurate — nell'Asia.

Erano vie tracciate precipuamente per intenti militari, talvolta sotto la pressione di difficoltà rilevate da esperienze recenti e di cui s'imponeva con urgenza la soluzione. Ma su quella traccia seguiva il commercio. Sullo orme del soldato veniva il mercante. Come anche in appresso, l'impianto di campi militari era occasione a stabilire una corrente di traffici, che poi persisteva e si svolgeva. Più volte lo stesso soldato, cogliendo opportunità, usufruendo conoscenze ed esperienze, trafficando il bottino, spostando, anche dopo il servizio militare, la residenza, cominciava a esercitare il commercio.

Ma, con l'assetto che si volle dare e che venne prendendo il dominio romano nel periodo imperiale, la questione stradale,

ove, graficamente, sono prospettate le varie reti stradali: generale e regionali. L'argomento è stato recentemente ripreso, sotto un punto di vista prevalentemente economico, da Charlesworth M. P. *Trade-routes and commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1924. Cfr. anche, per l'Italia, Nissen H. *Italische Landeskunde*; Müller K., *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, e *Itinerarien* in Pauly-Wissowa.

sia in relazione alla protezione de' nuovi confini, come alle necessità dell'amministrazione e degli scambi interni, venne assumendo una nuova importanza e acquistando una sua particolare fisionomia.

Già nel 27 a. C., nel momento cioè in cui assumeva il titolo di Augusto, e con esso veramente il principato, il gerarca si preoccupava delle condizioni della rete stradale, che, fra tutte quelle tragiche e persistenti peripezie, aveva dovuto deteriorarsi; e s'impegnava a restaurarla del proprio.

Ma l'assunto dovette subito apparire così vasto e dispendioso e il bisogno così continuativo che se ne dovette dare l'incarico stabile a' *curatores viarum*, se non pure creati *ex novo*, elevati poi a nuova dignità e nuova importanza.

E, indi in poi, l'ulteriore sviluppo della rete stradale per tutti i paesi dell'Impero ¹⁾ è uno de' meriti e delle glorie dell'Impero.

La protezione de' confini determinò la costruzione di linee stradali periferiche e delle relative vie d'accesso. Ma, oltre a queste vie che pure servivano al commercio d'importazione ed esportazione, altre ne erano costruite che servivano, anzi tutto, al rifornimento di merci, specie di materie prime.

Una via speciale venne costruita sotto Tiberio per servizio delle miniere d'oro adiacenti alla Sierra Morena; sotto Claudio vennero tracciate vie per i distretti siderurgici della Bretagna e della Normandia; altre per le guarnigioni che dovevano tutelare i viaggiatori nel Caucaso; vie commerciali vennero tracciate in Egitto sotto Adriano; altre tutele si disposero per i commercianti col Mar Rosso e, attraverso la Parthia, per il commercio della seta con la Cina ²⁾.

«Tutto il triangolo Rimini-Piacenza-Aquileia, oltre alle comunicazioni delle vie Aemilia e Postumia e dell'Adriatico, era solcato di strade; da Bologna a Padova per Ferrara, da Modena a Verona per Ostiglia, da Parma a Mantova ecc. ».

Erano i transiti per cui la valle padana sempre più popolata e produttiva assorbiva e smerciava prodotti anche oltre le cerchia delle Alpi.

E, fuori d'Italia, in ugual modo la Sicilia, la Sardegna, la

¹⁾ Cfr. pag. 790, 791, 794, 799, 810 del citato articolo di Besnier e Chapot con le varie riproduzioni grafiche di reti stradali.

²⁾ Charlesworth, *op. cit.*, XVI.

Spagna, la Gallia, la Brettagna, parte dell'Europa centrale, la regione danubiana, l'Africa, l'Asia Minore, la Syria, l'Egitto ¹⁾ erano tutte solcate di strade.

Così si poteva andare per terra e senza interruzione da Roma sino alle colonne di Ercole, alla punta occidentale dell'Armorica, alle foci del Reno, allo sbocco del Danubio, a Bysanzio, ad Athene. Di là del *fretum Gallicum*, le vie della Brettagna facevano seguito a quella della Gallia; di là del Bosforo le vie dell'Asia Minore si collegavano a quelle della Thracia e si prolungavano da un lato sino a Ninive o a Babilonia, all'altro sino al Nilo. Dal Nilo all'Atlantico correva la via litoranea dell'Africa del Nord, a cui s'innestavano le vie interne dell'Egitto, della Proconsolare, della Numidia o della Mauritania; ad Alessandria si saldava alle vie d'Asia: da Carthagino a Lilybeo e da Tingis a Gades, per raggiungere l'estremità delle vie italiane e spagnuole il tragitto per mare era breve e facile. In ogni regione un gran numero di vie secondarie si distaccavano in tutti i sensi dalle arterie principali e servivano le località importanti. In nessun luogo vi erano interruzioni insormontabili o lacune. E questo sistema così completo e ben concepito consentiva di provvedere alla difesa delle frontiere, assicurava la buona amministrazione delle provincie, agevolava i viaggi e i rapporti commerciali fra le contrade più lontane.

Di pari passo con questo progresso della viabilità andò la redazione di nozioni e carte geografiche; onde si è potuto dire che i Romani « conquistarono il mondo senza carte ma non lo governarono senza di esse »; e i cui avanzi aiutano ora a integrare le testimonianze e i resti monumentali staccati e a formare un concetto d'insieme.

L'«Itinerario di Antonino», una guida stradale, contenente la lista delle grandi comunicazioni con le relative stazioni — giunto a noi forse come un tardo e non sempre esatto rimaneggiamento di una precedente opera originale del periodo degli Antonini — comprendeva 372 strade con uno sviluppo di 55.638 miglia ²⁾.

¹⁾ Cfr. le reti in Daremberg-Saglio, s. v. fig. 7434, 7438, 7439. Nulla più di quelle figure prospettiche vale a dare una impressione immediata e un concetto concreto di quel denso e ampio sistema stradale, anche nelle regioni che si andavano allora romanizzando. Cfr. anche le pag. 803 segg. e Cartellieri, *Die Röm. Alpenstrassen* in « Philologus », suppl. 18, 1926.

²⁾ Un miglio romano è di mille passi, uguale a 1.479 km.

Su questo sistema stradale si organizzò poi — da Augusto, memore del precedente persiano — la posta imperiale (*cursus publicus*) destinata a un sempre ulteriore sviluppo, se anche non ancora messa nell'antichità a servizio di privati che se ne potevano giovare solo indiflettamente ¹⁾.

E, mentre sul tramite della strada s'intessevano questi rapporti quotidiani e transitori, si diffondevano più stabilmente, attraverso una progressiva rete coloniale, e si radicavano il nome, il prestigio, lo spirito di Roma ²⁾.

LXXXII.

Con questa maggiore coesione, con un ordinamento amministrativo più regolare, almeno in quanto più costante, con le comunicazioni agevolate; gli scambi avvenivano in un ambiente di relativa sicurezza, con giovamento più generale della società, ove la classe media, nerbo della normale vita sociale, si veniva sviluppando e dava incremento a centri di vita cittadina. E, in tal modo, anche con imperatori pazzi e magari pazzi criminali o le convulsioni provocate nella cerchia più immediata dalle loro vicende di governo e di successione, le scosse saltuarie arrivavano alla periferia alquanto attenuate.

Sopra tutto da quelli che, per esperienza diretta o per memoria tramandata, potevano valutare uno stato di quiete e di sicurezza, almeno relativo, si apprezzava e si magnificava anche l'assetto presente.

« Che cosa si potrebbe avere di meglio o di più profittevole — diceva Aristide nella sua « Orazione a M. Aurelio — del presente stato di cose? Ora, ognuno può andare ove più gli piaccia a tutto suo piacimento: tutti i porti, per ogni dove sono in piena efficienza; ora, anche i siti alpestri e boscosi offrono a chi vuole viaggiarvi la stessa sicurezza delle loro dimore cittadine ».

« Tante — soggiungeva lo stesso autore — sono le navi da carico che hanno per meta Roma, che la città è divenuta come

¹⁾ s. v. *Cursus publicus* in Daremberg-Saglio e in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*. Cfr. anche Hudemann, *Geschichte des römischen Postwesens* e Stephan in questa stessa Biblioteca.

²⁾ Il Kornemann (in Pauly-Wissowa, *R. E.*) dà l'elenco più completo delle colonie, che, a partire dalla prima repubblicana, sarebbero ascese a 381. Dal n. 80 in poi si trovano le colonie stabilite nelle provincie, nell'epoca imperiale massimamente colonie di veterani e titolari.

un comune laboratorio del mondo ». « È un incessante movimento di navi che salpano o approdano ».

« Si ha la pace — diceva Ireneo — per merito de' Romani, e noi procediamo per le vie senza timore e navighiamo ovunque vogliamo ».

Si tratta, è vero, di un retore della Mysia e di un grammatico di Alessandria, i quali hanno potuto avere la tendenza a dare un carattere apologetico al loro discorso. Ma per il tempo di M. Aurelio, a cui apparteneva uno, e per quello di Adriano a cui apparteneva l'altro, si traggono anche altronde — ed è oggi generale opinione — elementi per ritenere che si vivesse in uno stato di benessere abbastanza diffuso ¹⁾.

E Teodoro Mommsen ²⁾ ha potuto, forse con tono lirico, in una delle sue ultime opere, riecheggiando una voce del Gibbon, dire: « Oggi ancora son regioni dell'Oriente come dell'Occidente per le quali il tempo dell'Impero rappresenta un grado di buon governo, per sè stesso non altissimo, ma tale quale non venne raggiunto nè prima nè poi. Che se l'Angelo del Signore volesse un po' fare il bilancio, e vedere se il paese dominato da Severo Antonino sia stato piuttosto allora che oggi retto con maggiore intelligenza e con maggiore umanità; se i costumi e la sorte dei popoli in generale dopo quel tempo abbiano progredito, ovvero fatto un passo indietro, egli è molto dubbio se il giudizio sarebbe a noi favorevole. Ma, ove noi troviamo che esso sia stato tale per i Romani, per lo più invano ci facciamo a interrogare i libri che avanzano, in che modo ciò sia potuto avvenire, Essi non hanno per noi alcuna risposta, nella stessa guisa che la tradizione dei primi tempi della Repubblica non sa spiegarci quel fatto maraviglioso di una Roma, che, camminando sulle orme di Alessandro, soggioga e incivilisce tutto il mondo. L'una lacuna non può essere colmata più che l'altra. Nondimeno è parso che giovi il tentare di mettere da banda non solo i ritratti dei reggitori dello Stato, da' colori ora abbaglianti ed ora pallidi o troppo spesso falsati, ma anche quell'insieme, in apparenza cronologico, di frammenti della storia che fra loro non armonizzano,

¹⁾ Toutain I. *L'économie antique*, Paris 1928, pag. 329.

²⁾ *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. di Ettore De Ruggero, Roma 1887, I, pag. 11.

e invece raccogliere e riordinare quanto le tradizioni e i monumenti porgono per l'esposizione del governo delle provincie » ¹⁾).

Guardando soprattutto alle provincie, per tutto quanto se ne può vedere, dalle notizie e dagli avanzi della produzione, si scorge il riflesso della condizione che si era venuta creando con la costituzione di un Impero universale, dove, per la prima volta, si erano venuti saldando Occidente ed Oriente e si erano, più facilmente e con maggiore abbondanza, messo in relazione tutte le reciproche risorse col vantaggio di comunicazioni più uguali e sicure; con l'eliminazione di conflitti più frequenti e più vasti; col presidio di un'autorità comune; con l'uso di un'idiona meglio accessibile a molti; con un medio circolante comune; col progressivo svolgersi di norme giuridiche che accomodando a' bisogni più generali, sulla scorta di consuetudini e leggi regionali, quelle che erano state le norme giuridiche di un ambiente più ristretto e meno avanzato, davano ad esse opportune sanzioni con istituti giurisdizionali corrispondenti.

In un organismo simile divenivano sporadiche le guerre; sopra tutto a' confini, dove per molto tempo la pressione esterna non era ancora così pericolosa e insistente come poi la resero l'incremento demografico dalle popolazioni barbariche ed altre loro vicende. Cessarono quelle devastazioni e distruzioni di ricchezza che per secoli avevano depauperato interi territori, all'interno, con vantaggio solo relativo di altri; e maturavano condizioni per una rifioritura della produzione specie agricola e quindi dell'industria e del commercio; di tutte le attività economiche, insomma. A cui dovevano applicarsi in maggior numero liberti sempre più numerosi e anche liberi, richiesti per le diminuite sorgenti di lavoro servile, e che dovevano cercare nel lavoro un mezzo di vita non più così largamente fornito da guerre e da altre forme di parassitismo politico.

Il Governo, meno contrastato e mutevole, più uniforme e più consistente, poteva meglio intendere a funzioni direttamente o indirettamente economiche, come le industrie minerarie e di trasporto.

¹⁾ Questo primo disegno che il Mommsen tracciò, tenendo presente soprattutto le vicende storiche e gli ordinamenti amministrativi, è stato, più largamente svolto, dal Rostowtzev nella sua *The social and economic history of the Roman Empire*, Oxford 1926. Cfr. pure Tenney Frank, *The provinces in Hadrian's days in An economic history*, pp. 442 segg. e Toutain I., *L'économie antique* (nella *Évolution de l'humanité*) Paris 1928, pag. 323 seg.

LXXXIII.

Ma ogni organismo ha, in sè, germi che, in date evenienze e condizioni, divengono, col moltiplicarsi e farsi più attivi, elementi di dissoluzione. E meno che mai potevano mancarne in un organismo così vasto, in parte anche superficialmente saldato e composto di elementi così molteplici e diversi; ove, anche per naturale evoluzione, dovevano determinarsi squilibrii, che, alla loro volta, ne producevano altri con conseguenze intensificate e reduplicate.

In un Impero di tanta estensione, difficile e costosa diveniva, sopra tutto con l'urto crescente, la tutela de' confini; ardua la sorveglianza e l'unità del comando date le enormi distanze; non facile il problema della conservazione e restaurazione delle vie; difficile il mantenimento della coesione con lo svolgersi delle particolarità etniche e delle attività locali di fronte al desiderio di autonomia. Forme di parassitismo, diverse da quelle sorte da' comizi ma non meno deleterie, germogliavano dalla corte e dalla burocrazia crescente insieme al lusso e allo sperpero di enti e di privati; e facili errori di governo, che non riuscivano a curare o aggravavano falle e deviazioni, si ripercuotevano, con moltiplicati effetti, in paesi di condizione e capacità diversa.

LXXXIV.

Il mondo antico non aveva potuto sviluppare le forze produttive, come poi è riuscito fare al mondo moderno; e quindi i mezzi di vita e le loro disponibilità erano, in complesso, anche relativamente, molto minori.

Nè poteva essere un compenso, in certi casi, la proporzione della popolazione; giacchè in quelle condizioni di vita civile, non sempre l'incremento di popolazione significava un incremento di produttività; non tutti — per un complesso di ragioni materiali e morali — applicandosi a un lavoro produttivo.

In questa relativa penuria o almeno sproporzione di mezzi, la civiltà antica potette raggiungere, in alcuni momenti storici e in alcuni paesi, il suo alto livello con l'artificiosa concentrazione di ricchezza in alcuni punti mediante la conquista, il monopolio del commercio, lo sfruttamento politico di forze produttive e di

popoli. Così potette sorgere una certa categoria della popolazione, che, sottratta all'assorbente ed esauriente lavoro materiale, si formò la capacità di un lavoro intellettuale e di un allenamento politico. Così questi stessi organismi politici e questi privati potettero avere, talora perfino nella dilapidazione e nella rapina, il materiale necessario ad una vita superiore, e negli schiavi il sostitutivo di quello che ora è la forza meccanica. E, in questo modo, l'attività pubblica e privata poté realizzare forme d'arte, architettoniche, plastiche, figurative, rappresentative, in cui confluiva e si specificava, per ragioni religiose, intellettuali e civili, la massima energia del tempo e — a parte le inesplicabili ragioni di una genialità artistica — attingere nella spontaneità e nell'assidua o successiva rielaborazione delle forme le vette più alte.

Ma ciò non poteva avvenire e mantenersi se non con l'adeguarsi di altri popoli e di altre classi a condizioni di vita umilissime e qualche volta miserabilissime.

E la disparità di fortune e di condizioni che l'abitudine crescente del lucro e il monopolio politico aumentavano, dovevano fomentare una disgregazione prima morale, poi politica, poi sociale, che si risolveva in tutte le forme di ribellione, d'inerzia, di passività de' soggetti, di degenerazione e sporpero de' dominanti.

Ne' primi periodi l'Impero, nel suo cammino ascendente sino agli Antonini, fu portato, anche senza preciso proposito, per principio di propria conservazione, per naturale impulso dello stato di pace interna, ad attenuare lo stato di sfruttamento più violento e disparità di popoli e di classi, mediante un'amministrazione più regolare e con fini più obbiettivi, quali potevano essere quelli di conservare in condizioni pacifiche il dominio, così come si era venuto politicamente costituendo.

Ma la diffusione del benessere mediante un meno anormale sfruttamento di paesi e di classi portava a un nuovo problema di distribuzione, a cui, sotto vari aspetti, non fu proporzionata una maggiore e migliore produzione. L'elevarsi del tenore di vita, esteso a un maggior numero, in queste condizioni, portava facilmente nuovi ed altri squilibrii.

L'economia pubblica e privata risulta di un contemperamento di bisogni e di mezzi di soddisfazione, che poi sono in continuo movimento sotto l'azione di numerosi elementi materiali e morali, economici e psicologici, volontari e obbiettivi.

La maggiore capacità di acquisto determina una maggiore

capacità di consumo e maggior consumo effettivo. È questo, specialmente se eccede o se la materia vien meno, determina successive restrizioni, o crisi di ogni genere, che si ripercuotono, poi, in varia maniera, con molteplici altre conseguenze.

L'Impero romano, anche prima di entrare nel periodo di più evidente dissolvimento, è durato parecchi secoli; durante i quali — massime tenuto conto della sua infinita varietà etnica e della sua composizione sociale già in crisi per la parabola iniziale della schiavitù — hanno dovuto accadere tante crisi economiche, incrementi e rarefazioni demografici, spostamenti di classi e di fortune, azioni e reazioni di ogni genere; un dinamismo persistente, dunque, a cui mal corrisponde il concetto statico col quale, in mancanza di continui dati misuratori se ne pretenderebbe valutare a secoli ed anche a più secoli, in modo uniforme, il decorso.

Le numerose manomissioni mal contenute dalle leggi limitatrici — o indizio della decrescente convenienza della schiavitù —; l'incremento dato al ceto medio dalla funzione sempre maggiore, specie nel commercio, del capitale mobiliare, e dal cessato monopolio politico del ceto nobiliare; il periodo di pace che rendeva più normale, nell'atto stesso che lo avvalorava, il movimento degli scambi; il declinare della schiavitù, la formazione di nuovi centri cittadini; tutto questo ed altri coefficienti sociali ed economici avevano dovuto produrre un aumento ed una elevazione della classe media. Le cui proporzioni, o le cui condizioni intanto, — proprio per il suo carattere di ceto intermedio e la base economica limitata de' suoi individui — erano più facilmente soggette a variare e a risentirne col variare delle condizioni in cui si era formata e con l'azione di tutti gli agenti demografici, materiali e morali.

Il benessere che si segnala sotto gli Antonini doveva essere sopra tutto — se anche non solo — il benessere di questa classe media, la cui voce e il cui sentimento erano fatti per avere maggiore eco ed essere più facilmente raccolti.

Ma nell'atto stesso che essa si era formata e si doveva consolidare, cominciavano, soprattutto in Italia e più ancora nel suo centro politico, i segni di degenerazione, di cui abbiamo così eloquente indizio — per quanto vogliamo attenuarli, trattandosi di satirici o di scritti apologetici — in Giovenale e poi negli scritti di polemica religiosa.

Nell'immensità dell'Impero e ne' suoi elementi così multiformi, alla periferia e nel centro, in alto ed in basso, emorgevano

e si sviluppavano antitesi, che dovevano divenire sempre più motivi d'inceppo o di disintegrazione.

L'Italia e Roma, pur rimanendo il centro e l'elemento politico dominante, che dava unità formale al dominio mancante di unità organica, vedevano svilupparsi le forze centrifughe in confronto delle forze centripete.

LXXXV.

Tutti gli agenti di governo e di amministrazione, gli speculatori di ogni genere, che s'irradiavano ancora pel mondo dominato; vi portavano con la loro funzione di comando, col loro sèguito, col prestigio di un centro di civiltà superiore o ormai accettato come tale, le istituzioni, il diritto, la lingua, le insegne di Roma.

Ma l'azione non era sempre, nè dappertutto diffusa, duratura, sopra tutto intima e penetrante.

Vi erano paesi refrattari per loro carattere nazionale, per precedenti di civiltà propria, per posizione geografica. Ve ne erano altri ove la romanità trovava più facile ambiente di assimilazione; e in cui, infatti, il dominio romano ha lasciato tracce più persistenti, più dirette e più visibili nella lingua e in alcune forme di costituzione o di costumi. Ma, spesso, erano la forma o l'impronta che si assumevano; non del pari il costume o il carattere.

Presso che dovunque procedeva l'adattamento, per imitazione e acclimatemento, di prodotti naturali e industriali, il cui trasporto era grave o costoso o che potevano attecchire nel luogo.

Malgrado le condizioni che avevano rese quasi monopolistica l'industria ceramica aretina, appena in Gallia si poté trovare dell'argilla in qualche modo equivalente, vi s'impiantarono fabbriche che, per le adiacenze almeno, divennero una concorrenza¹⁾.

È un'esemplificazione da cui si può dedurre come procedesse la tendenza, del resto naturale, a produrre sul posto — usufruendo condizioni locali e trasportandovi mezzi tecnici. — tutto ciò che si poteva, in termini di concorrenza, produrre utilmente sul luogo e dava autonomia economica alla regione.

È ciò che si osserva anche oggi, su diversa scala, nelle condizioni di economia progredita come in quella meno sviluppata.

¹⁾ Tenney Frank, *An economic history ecc.*, pag. 222 segg.

Naturalmente, accadeva anche che, nelle nuove condizioni, il commercio agevolato stabilisse concorrenze mediante l'importazione. Ma, checchè si voglia ritenere dello sviluppo della manifattura nell'antichità in certi casi, si può ritenere che, nella pluralità de' casi, dovunque v'era o poteva sorgere una industria locale, costituisse una forza di resistenza a una importazione non altrimenti specificata e non facile a realizzarsi su vasta scala.

Il vino e l'olio avevano costituito poco meno che un monopolio di esportazione nell'Europa centrale e in gran parte del bacino Mediterraneo occidentale. Oltre all'esercitare un'attrazione facilmente concepibile ne' paesi ov'erano importati per la virtù inebbricante dell'uno, per l'utilità quotidiana dell'altro, anche in concorso del burro più diffuso — si usa, ora, anche dividere tutta l'Europa antica nella zona dell'olio e in quella del burro — costituivano, in paesi ove la natura del suolo e la siccità rendevano meno proficue altre colture, una necessità o una convenienza economica alla diffusione della vite e dell'olivo. E così acquistarono tale estensione che Domiziano, per assicurare il monopolio dell'Italia e per garantire la necessaria produzione di cereali, ne decretò la parziale estirpazione fuori d'Italia.

E, per quanto il commercio cercasse compensazione in altro branchio di traffico marittimo o si ripiegasse sugli scambi regionali, non poteva non risentire qua degli spunti di protezionismo, là dell'estesa produzione locale, come poi doveva risentire di più, in tempo ancora posteriore, di monopoli di Stato ancor più ingombranti.

LXXXVI.

Insieme a queste antitesi, più esclusivamente economiche, altro se ne determinavano nell'interno dello stesso regime; e tutto confluivano e culminavano in antitesi maggiori, onde doveva trar forza il movimento più e meno distinto, più o meno consapevole, di autonomia regionale e nazionale, e quindi di disintegrazione dell'Impero.

I centri cittadini che si venivano costituendo, per impulso naturale, sulle vie più battute dal commercio e di cui l'Impero favoriva anche la formazione, come organi amministrativi e punti

di appoggio; costituivano un campo favorevole al commercio, urbano e delle adiacenze, ma fomentavano pure contrasti con la campagna, anche se ne traevano alimento; o divenivano pure germi di successivo movimento autonomistico.

E, in generale, l'ultimo risultato non poteva essere quello di afforzare l'unità organica dell'Impero.

In Gallia, Narbona (*Narbo Martius*) e Arles (*Arelate*), che erano sorte o si erano sviluppate a scapito di Marsiglia, attraevano o quasi monopolizzavano l'importazione ed esportazione del più vasto retroterra; mentre a Lione (*Lugdunum*) si formava un intenso centro d'industria, che monopolizzava, più o meno, le materie prime della regione; o Treves (*Augusta Trevirorum*) usufruiva largamente il traffico della Germania o degli eserciti imperiali che ne occupavano i margini o ne stavano a fronte, ed erano campo di commercio presente e germe di maggiori commerci futuri.

E la cultura latina, per quanto ricercata e coltivata in certe classi della popolazione, vi assumeva spesso un colore locale; e non riusciva, in ogni modo, malgrado la lotta menata a fondo sotto Tiberio contro i Druidi o i loro centri di cultura, a soffocare lo spirito nazionale che viveva nella lingua nazionale per quanto degradante a dialetto.

In Ispagna le città si erano sviluppate a preferenza nella zona costiera, alle quali affluivano le merci di ogni genere con cui la Spagna, ricca di ogni prodotto naturale, poteva alimentare il commercio. E la serie di scrittori latini che, sotto l'Impero, da' Seneca a Lucano, a Marziale, a Columella, a Quintiliano contribuirono così vivamente alla letteratura latina, mostra come in alcuni centri o in una certa categoria della loro popolazione vigesse la tendenza ad assimilarsi la cultura latina. Ma, malgrado lo sforzo fatto di rompere i chiusi circoli cantonali con l'impianto di nuovi comuni latini, lo spirito indigeno, regionale, persisteva vivo, specie nelle regioni più interne o meno accessibili.

In Africa, per quanto animata da un vivo commercio e cosparso di elementi romani, la vita tendeva sempre più a crearsi centri proprii, locali, con un carattere proprio, che fu anche meglio fissato quando la nuova cultura si alimentò delle controversie religiose. E, puro adoperando largamente la lingua latina, era spesso animata in certe sette da uno spirito di antagonismo verso la romanità radicata in quella che doveva poi essere la capitale del pontificato.

LXXXVII.

Un elemento di fusione e assimilazione suol essere l'esercito, non solo tra le varie regioni di uno Stato nazionale, ma perfino, talvolta, tra le popolazioni miste di uno Stato non nazionale. L'esercito dell'impero portava talora in regioni diverse milizio, che, mentre divenivano un organo di consumi e di scambi materiali, subivano od esercitavano azione locale attraverso i lunghi contatti; e individualmente finivano, all'atto del congedo, col contrarvi matrimoni o legalizzare unioni di fatto e col fermare anche la loro residenza nel posto. Tracciava pure, nelle adiacenze della guarnigione e nella propria circoscrizione, strado attraverso cui doveva diffondersi l'azione della regione dominante.

Ma, più altre volte, il reclutamento era prevalentemente territoriale; o le ferme lunghe, ventennali, e le dislocazioni lontane, escludevano i reparti dal più vivo o continuo o vario contatto col resto del dominio imperiale; o, ne' casi sfavorevoli, accadeva perfino che s'imbarbarissero, anzicchè divenire mezzi d'incivilimento.

Rese poi professionali le milizie; esentato dalla leva, a partire da Vespasiano, la sede stessa della romanità l'Italia, o, a tratti a tratti, regioni meglio penetrate di cultura romana come la Botica; l'esercito era venuto a perdere quel senso di coscienza civile e di compenetrazione con lo Stato che ne potevano fare veramente un organo di coesione politica o sociale. Ma, animato di spirito mercenario, dominato da uno spirito di corpo che trovava la sua espressione nella sua particolare dislocazione regionale o la sua unità nell'aderenza personale al comandante; lungi dall'essere un mezzo d'integrazione unitaria, era rispetto alla struttura unitaria dell'Impero — troppo spesso, e specie nelle contese di successione — piuttosto che un coefficiente d'integrazione, un elemento di finale disgregazione. Quale fu poi massimamente con la graduale e in ultimo soverchiante penetrazione, negli ordini militari, de' barbari, sempre più reclutati per desuetudine o improduttività di leve o per transazione con invasori che non si potevano più efficacemente contenere oltre i confini, e si consentiva, quindi, di assumere, nell'illusione di amalgamarli.

LXXXVIII.

Queste sommarie e generiche osservazioni sul decorso sociale e politico dell'Impero romano, se anche possano sembrare estranee a uno sguardo storico dello sviluppo commerciale; in realtà sono indispensabili a richiamare, per intendere l'ambiente in cui il commercio doveva svolgersi e le condizioni che, ora in germe e più tardi in piena efficienza, ne dovevano modificare l'andamento e lo sviluppo quale poteva suppersi in un Impero universale.

LXXXIX.

Maggiormente, ancora, e più presto, il commercio doveva sentire il peso di cause ed avvenimenti che portavano a un impoverimento dell'Impero.

Il modo come si era costituito l'Impero e la sua fondamentale struttura e le condizioni di produzione del tempo lasciano indurre, già per sè — malgrado la relativa pace realizzata, l'attuarsi di una amministrazione più regolare delle provincie e la riduzione di un più diffuso parassitismo oligarchico — un regime economico-finanziario, in cui al consumo generale non corrispondeva una quota adeguata di reintegrazione.

Già sulle zone e sugli elementi sociali produttivi pesava una troppo ampia categoria di elementi economicamente improduttivi, per la stessa struttura sociale che escludeva da un lavoro economicamente produttivo la categoria più elevata della popolazione; mentre altre, molte volte, non ne erano partecipi per astensione volontaria, per la concorrenza servile, per l'assorbimento nelle forze armate o in funzioni pubbliche retribuite, per godimento di un'assistenza normale o parassitaria. E, dove e quando, le funzioni di produzione poggiavano sull'opera servile, la produttività non era sempre quale si sarebbe potuta desiderare.

Con l'incremento de' centri cittadini e degli scambi crebbe il numero degli intermediari, non sempre necessari, nè sempre proporzionati a' bisogni.

Ma, come si è accennato, anche l'aumento della classe media e il suo più elevato tenore di vita, congiunto al lusso più diffuso,

¹⁾ Cfr. Tenney Frank, *An economic history*, pag. 196.

specie nel ceto più alto, implicava un aumento di consumo che più di una volta era anche sperpero. E non era soltanto dispendio o sperpero di privati: anche lo Stato, anche le città facevano erogazioni, specie in costruzioni, che, se talora rispondevano ad esigenze od utilità pubbliche e a ragioni d'igiene, tal'altra erano pure opere ornamentali o di lusso. Alcune città si avventurarono, talvolta, in costruzioni, che poi dovettero lasciare incomplete per difetto di mezzi. Nè l'assunzione, che poi invalse di opere e solennità da parte d'individui, i quali aspiravano o avevano conseguite magistrature, variava di molto le conseguenze per l'economia pubblica in generale; ove, ugualmente, veniva a ridursi il risparmio e il conseguente eventuale impiego produttivo.

L'assistenza all'infanzia, introdotta, e sviluppata da Nerone, Trajano, Adriano, comunque provvidamente combinata con una forma di credito fondiario; era un altro non lieve peso che si aggiungeva a quelle forme, altrimenti sperperatrici, di distribuzioni, in natura e in danaro, che sotto l'Impero si facevano alla plebe della capitale, e divennero costosissime sotto certi sovrani.

Ma quel che doveva gravare enormemente, erano le forze armate.

Già sotto la Repubblica, calcolando a 120 denari per anno il salario del soldato, si spendeva mezzo milione per una legione, che richiedeva altrettanto di altre spese ¹⁾. Quando si considera che l'esercito venne portato nel corso dell'Impero ad oltre 400.000 soldati, anche a mezzo milione; calcolando a 5-6,000 uomini la forza della legione, si andrebbe almeno ad una spesa di circa 70 milioni di denari; venti milioni più di quel che erano, al tempo di Cicerone, tutte le entrate dello Stato. Per quanto si voglia ritenere che talora si ricavassero dal luogo stesso del loro dislocamento mezzi pel loro mantenimento, il costo delle truppe doveva essere grande. E c'è pure da aggiungere la spesa del compenso dato all'atto del congedo e i donativi in vari casi impreteribili sino a diventare normali.

La burocrazia, che, col procedere del tempo, si estendeva o si complicava, doveva rappresentare un alto onere.

Funzionari addetti alla riscossione delle imposte e alle altre

¹⁾ Marquardt I., *Römische Staatsverwaltung*, I, 557-8, II, 106 seg.

mansioni, che lo Stato veniva estendendo e intensificando, erano pagati con stipendi che andavano da' 60.000 a' 300.000 sesterzi ¹⁾, stipendi dunque, che corrispondevano, nel loro massimo a circa 60.000 lire odierne; uno stipendio notevole anche con l'attuale valore della moneta. E ciò senza calcolare entrate straordinarie e profitti abusivi che non mancavano.

XC.

È ovvio come, in tali condizioni, dovesse crescere continuamente o indefinitamente la pressione fiscale.

Si posero a partito tutte le forme d'imposta, dirette e indirette ¹⁾. Non è possibile calcolare il complesso dell'onere tributario; il calcolo complessivo di circa cinquecento milioni di lire o gli altri limitati alla sola Gallia sono tutti discutibili ²⁾.

Quel che è sicuro, è che il peso tributario era straordinariamente cresciuto rispetto a quello del periodo repubblicano; e ogni giorno diveniva più gravoso per la forma di riscossione e la distribuzione de' carichi sempre più sperequata e vessatoria.

Dovunque si determina una condizione di disagio, accade che ognuno cerchi di evitarlo od attenuarlo, prima di tutto col suo sforzo individuale; od esclusivamente con questo dove non si vuole o non si può provvedere in maniera collettiva, nel senso della solidarietà sociale. E così, quanto maggiori sono le distrette, più si forma una catena di privilegi e una classe di privilegiati. I quali, di tal guisa, naturalmente, riversano quello che dovrebbe essere il peso comune sugli altri, ordinariamente su' più laboriosi, sugli elementi più socialmente utili. E, col crescere della disuguaglianza e la limitazione de' contribuenti senza ridurre il contributo; crescono le difficoltà o i malanni di una vita sociale già per sé stessa travagliata e afflitta, insieme, da fenomeni di sperpero e di miseria.

Era tutto un sistema d'immunità, che, giustificato da prima e in via di principio da contemporanei esercizi di funzioni pubbli-

¹⁾ Cfr. Marquardt I., *Römische Staatsverwaltung*, II, pagg. 204 segg. e Ciccotti, *Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, che è l'introduzione al vol V, di questa *Biblioteca di storia economica*.

²⁾ Cfr. Ciccotti, I. c., pag. 177 seg. (XCIV).

che o servizi di utilità generale ¹⁾, si era, poi, indebitamente esteso in forma di privilegio, non solo aggravando ma mettendo in una posizione moralmente o socialmente inferiore quelli che del privilegio non erano ammessi a godere.

XCI.

La condizione difficile, in cui così venne a trovarsi la finanza pubblica spinse, da un lato a misure coercitive, dall'altro ad espedienti di funesto effetto economico, quale era l'alterazione della moneta.

La moneta era andata, dal principio dell'Impero, soggetta a molte variazioni ²⁾, durante le quali sul bimetallismo (argento-rame) si era innestato anche il tipo aureo; che, successivamente, nella più facile alterazione delle monete di lega doveva servire come termine di paragone e correttivo in certi scambi. Riassumendo più stabilmente il precedente di Cesare, che aveva fatto coniare l'*aureus* (46-45 a. C.), Augusto cambiò la sua moneta d'oro di $\frac{1}{16}$ di libbra (= 8,1 [9] gr.) cui corrispondevano 25 denari di argento (di 3,9 gr. nel rapporto di 11,9 : 1).

Nerone (54-68 d. C.) ridusse l'*aureus* a $\frac{1}{32}$ di libbra, e il *denarius* a 3,41 gr. ($\frac{1}{64}$ di libbra invece di $\frac{1}{32}$).

Sotto Caracalla (212-17 d. C.), l'*aureus* fu ridotto a $\frac{1}{50}$ di libbra; e, svilito ancora il *denarius*, fu coniata un'altra moneta di argento detta, forse senza precisione, *Antoninianus* e di cui non è ben determinato il valore rispetto al *denarius* ³⁾.

È stata affacciata, ma non comprovata l'ipotesi che tutte queste variazioni avvenissero più per ristabilire il rapporto tra i vari metalli monetati che non per un espediente di finanza. Ma non s'intende bene la ragione di tale variazione, mentre la

¹⁾ Dig. 50, 5 (*de vacatione et excusatione munerum*); 6 (*de iure immunitatis*) cfr. Ciccotti, *Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, pag. 144 segg.

²⁾ Se ne può vedere un denso ed esatto riassunto in K. Regling, *Münzkunde* (*Einleitung in die Altertumswissenschaft* di A. Gercke e E. Norden, II³ pag. 105 seg.; Münzwesen di Laum, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Elster, Weber, Wieser, Vierte Auflage (VI Bd. pag. 669 sg.) Cfr. anche, in questa stessa *Biblioteca*, l'introduzione al Vol. III « Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta nel mondo antico » pag. 253 seg. e, al vol. V, « Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico ».

³⁾ Segrè A., *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, pag. 307 seg.

riduzione avveniva contemporaneamente ne' vari tipi monetati; nè si erano avverate sproporzioni di specie metalliche, come avevano potuto sperimentarsi dopo la conquista di Alessandro o dopo le guerre successive alla seconda guerra punica.

Nè, nel corso universale acquistato dalla moneta romana, anche con la coesistenza di monete di reami clienti o minori, si disegnava la necessità di ristabilire una proporzione con moneta concorrente.

L'intento di speculazione del potere, che variava così il piede monetario, si scorge anche meglio osservando come la lega dell'argento da 95-99 % di fino, qual'era sotto Augusto, discendeva a 65-70 % sotto Commodo (180-192 d. C.) o a 33-50 % sotto Alessandro Severo (222-235 d. C.) per poi subire, da Valeriano (253-260 d. C.) in poi, un'alterazione ancora più rapida e progressiva, sino ad avere una semplice coloritura di argento, tanto da scambiare la sua funzione con la moneta di rame.

Poichè il regime fiscale diveniva sempre più assorbente o buona parte del medio circolante passava, a turno, attraverso le casse dello Stato, che lo trattenevano o anche lo requisivano con altri speciali provvedimenti; diveniva un cespite finanziario, di dato sicuro, omettere in cambio una moneta di minor valore per via di alterazione.

Ma le conseguenze economiche non potevano a meno di essere esiziali.

Il venir meno di un valore costante nella moneta scuoteva ogni fiducia e toglieva ogni incentivo ad un proficuo ed utile risparmio.

Della parte di valuta pregiata, ch'è era possibile sottrarre alle varie requisizioni fiscali, una quota era sottratta alla circolazione per essere tesaurizzata in maniera improduttiva, o per essere fusa e rielaborata in oggetti di ornamento. Quella requisita era poi sperperata nel modo che si è accennato per perdere sempre, successivamente, altro del poco valore che le rimaneva.

Il commercio, sentiva l'effetto di questa continua oscillazione in un ondeggiare di prezzi e in un rincaro continuo, in cui dettaglianti potevano anche speculare, ma che inceppava gli acquisti e danneggiava, in ultima istanza, il commercio, sopra tutto con il diminuito potere di acquisto di molta parte della popolazione immediata.

Il medio circolante in queste condizioni cedeva e faceva luogo

ad ogni altro genere di sostitutivi. Forse va attribuito anche a ciò l'emergere di monete provinciali e locali, di cui solo eccezionalmente — dato il diritto di regalia sempre più consolidato — alcuni de' primi imperatori avevano fatta concessione, ma che ora riemergevano per compensare le deficienze del medio circolante e le insidie della moneta ufficiale. E, finalmente, come un fenomeno anche più eloquente, tornava il baratto ad affermarsi come prevalente modo di scambio.

XCII.

Lo sgoverno, che, dopo la fine di M. Aurelio aveva peggiorate le condizioni dell'Impero e che in qualcuno de' Severi sembrava aver trovata un'attenuazione, culminò, dopo l'estinzione di questa dinastia, in cinquant'anni (235-84 a. C.) di anarchia. Durante la quale, a' quattordici pretendenti che si disputarono prima l'impero e lo tennero poi in rapida, convulsa vicenda, fece seguito una altra serie di pretendenti detti per il loro numero i « trenta tiranni ». E, come effetto di questa situazione, che, alla sua volta, diveniva causa di altri rivolgimenti politici e militari; il disordine amministrativo, monetario, economico fu spinto al suo ultimo termine, con conseguenze che costituirono il travaglio della nuova autocrazia di Diocleziano.

Nella sua energica ripresa, Diocleziano cercò arginare quel processo di disgregazione riordinando a un tempo l'amministrazione, le forze militari, la circolazione. Ma il male era troppo radicato e profondo. E, se nel congegno amministrativo e nell'ordinamento militare, suscettibili di provvedimenti più diretti e immediati, ottenne, relativamente presto, risultati apprezzabili; difficoltà ben maggiori gli presentò la situazione finanziaria ed economica.

A quattro riprese in sedici anni, Diocleziano cercò di riparare al disordine della circolazione monetaria. E a tal uopo cercò ridare, prima, alla moneta il suo valore con una lega genuina. Ripartì in 96 pezzi una libbra d'argento di 327 gr. emettendo, su questo piede, una moneta d'argento (*argenteos minutulos*) emise due monete di bronzo lievemente miste d'argento (*pecunia maiorina* o *folles* e *denarius communis*), quale moneta convenzionale.

Con vicende alternate, emise poi, l'*aureus* successivamente a $\frac{1}{70}$ (gr. 4,68) a $\frac{1}{60}$ (gr. 5,45) e a $\frac{1}{50}$ (gr. 6,55) di libbra ¹⁾.

Già il tornare che fece più volte sul piede monetario è indizio delle difficoltà incontrate e non superate, specialmente quando si trovò, in una delle riforme, a turbare la corrispondenza dell'*aureus* con il piccolo *denarius*.

Ma un altro indizio dell'insuccesso fu il dover ricorrere a un'altra misura coercitiva dello scambio, quale fu l'*Edictum de pretiis rerum venalium* (del 301 d. C.), che, insieme a tutte le obiezioni generali sollevate dal regime de' calmieri, presenta l'altra, ancora più formidabile, di un regolamento de' prezzi uniforme in un dominio così vasto, così vario di produzione e di condizioni, dove le semplici spese di trasporto, da un luogo all'altro talvolta assai remoto, dovevano indurre una diversità, non lieve, di prezzo.

Nè la posteriore riforma di Costantino e le successive, che col loro succedersi rivelano il penoso e ordinariamente vano travaglio, potevano con variazioni, comunque sottilmente escogitate, riparare a un malessere essenziale.

Così, come accade a' governi ridotti a sostenere con ogni genere di espedienti la propria materiale esistenza, non restava che il ricorso — comunque empirico e in ultimo efimero — a provvedimenti coercitivi; che con i monopoli, con l'immobilizzazione delle classi e delle funzioni, rese perfino ereditario, cristallizzavano il corpo sociale nelle corporazioni fatte obbligatorie, nel lavoratore legato alla gleba, nella manifattura condotta dallo Stato con forme d'imperio prescindenti da criteri di produzione economica.

Una situazione come questa, in cui il medio circolante difettava ed era continuamente svalutato; il fiscalismo diveniva sempre più molesto e schiacciante; la produzione languiva; la popolazione decresceva; il commercio, intralciato anche dall'inevitabile deperimento delle vie di comunicazione, dalla mancata sicurezza, da' calmieri e da altre misure inceppanti, doveva declinare e' declinare del potere d'acquisto e degli elementi indispensabili per

¹⁾ Von Sallet A., *Die antiken Münzen neu barb.* von K. Regling, Berlin 1909, p. 87, 117 seg.; Hill C. F., *A handbook of Greek and Roman Coins*, London 1899, p. 52, 53 seg. Cfr. anche *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica*, p. 160 seg., in questa *Biblioteca di storia economica*, vol. III.

la sua esistenza ¹⁾; presentava tutti i sintomi della decadenza e della rovina.

Tuttavia, è probabile che, anche con l'impoverimento diffuso, non cessassero i consumi di lusso, che si attingevano dall'Asia anteriore e dalle parti più interne dell'Oriente; e continuava quindi quel drenaggio di metalli preziosi, che già dal I secolo dell'Impero Plinio deplorava fluire verso la Cina, l'India, l'Arabia nella misura di 25 milioni di lire, il paese che egli diceva ricco perchè vendeva molto e comprava poco o nulla ²⁾.

Anche prima, per impedire questo drenaggio una legge Gabinia ³⁾ aveva proibito a' provinciali di contrarre mutui a Roma; e sotto il consolato di Cicerone ⁴⁾ si erano date disposizioni per impedire l'esportazione di oro ed argento da Pozzuoli.

Ma non perciò potevano cessare, dalle provincie di Asia e di Africa, esportazioni di pietre preziose, tessuti, vetrerie, unguenti, aromi, avori, schiavi, grani, animali esotici; a cui, anche in quelle emergenze, le classi più alte non sapevano rinunciare, e che rendevano la bilancia commerciale sfavorevole con effetti tanto più notevoli, quanto più nell'Occidente la produzione si riduceva.

Connessa a questo stato di cose, era anche la vita appartata, in cui si ritraevano, ne' latifondi, proprietari che disortavano le città ove non li tratteneva più una desiderata e possibile partecipazione alla vita pubblica e ad una gradevole vita sociale, per vivere dove la caccia e gli altri svaghi od occupazioni della vita campestre, in mezzo a gente soggetta, potevano tenere luogo di ciò che era venuto a mancare col decadere della vita cittadina.

E in quelle campagne, nella villa che ne costituiva la parte centrale, si riformava, sempre relativamente, per delizia e per bisogno, quella produzione propria di tutto ciò che occorresse alla vita; quell'autarchia, che già a Catone era sembrata indicare come una mèta relativa, come una tendenza limite della azienda rurale; proprio quando la produzione e la vita economica stavano per essere mutate dalla specificazione del lavoro e della tecnica e dall'incremento del commercio; quando, cioè, la terra poteva

¹⁾ Cfr. anche in Lot F. *La fin du monde antique*, Paris 1928 a pag. 62 seg. *Régression économique du monde romain*.

²⁾ Plin. N. H.

³⁾ Cic. ad Att. V, 21, 12.

⁴⁾ In Vat. 12 Cfr. Pro Flacco, 67.

fornire migliori prodotti e a miglior prezzo e con più agevole disposizione.

Col commercio così, che ne era uno de' coefficienti, si allentavano anche, dalle città alle campagne, da regione a regione, da città a città, da azienda ad azienda, i rapporti sociali.

E per tal via l'arte s'imbarbariva, i mestieri divenivano più rozzi e rudimentali, l'economia regrediva, il livello civile si abbassava. E, mentre la miseria demografica e la deficienza di forze di lavoro aprivano l'adito a' barbari nell'esercito, negli uffici, ne' posti di comando; ne' territori diminuivano le forze di resistenza, di armi, di mezzi, materiali e morali, che riuscivano sempre più inadeguati a respingere le sempre più numerose ondate barbariche fiottanti a' confini o già dilagate oltre di esso.
